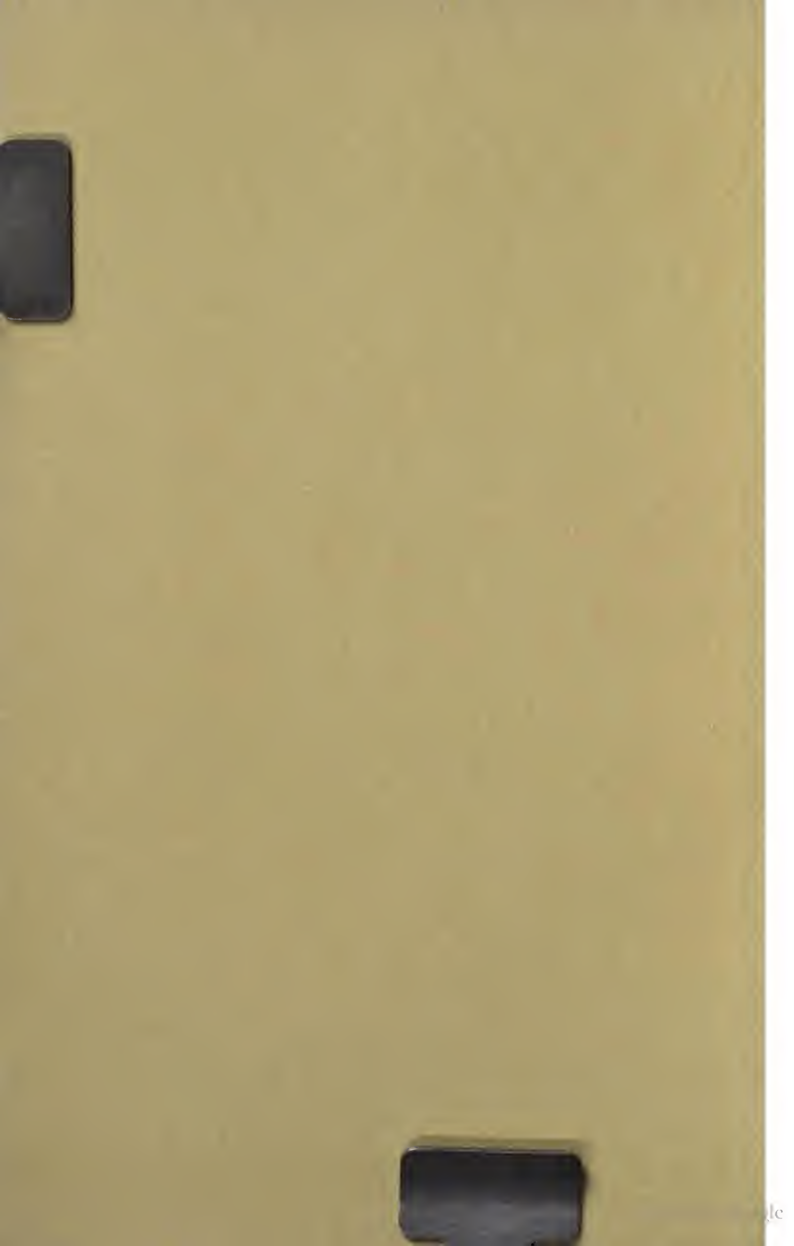
SUGLI SCRITTORI MODERNI DI STORIE DI SICILIA SAGGIO CRITICO DI AGOSTINO...

Agostino Gallo





SUGLI SCRITTORI MOD
DI

STORIE DI SICILIA

SAGGIO CRITICO

DI



AGOSTINO GALLO

PRESIDENTE DIRETTORE DELL' ASSEMBLEA DI STORIA PATRIA
CHE RIUNIVASI IN SUA CASA
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE NAZIONALI E STRANIERE

Opera iniziata nel 1865 e terminata in febbraro 1867.

PALERMO
TIPOGRAFIA BARCELLONA
via dell' Università, 44.

1867.

SUGLI STORICI MODERNI SICILIANI. *

I. L' istoria fu ben diffinita dall' Arpinate oratore: *testis temporum*, *lux veritatis*, *vita memoriae*, *magistra vitae*, *nuntia vetustatis* (2). Ben disse ancora l' erudito critico Ermolao Rubieri che la sua luce del passato riflette sullo specchio del presente, e riverbera sul futuro. Essa non solo è la maestra della vita e la guida degli uomini in società, ma il palladio de' loro diritti, che possono accrescersi, ma scemare nè prescriversi giammai, se non per la forza bruta nemica del ben vivere sociale.

L'istoria insegna a' principi a conoscer l' indole peculiare de' loro popoli, che può modificarsi, ma non cambiarsi essenzialmente, e li avverte a rispettarne e a conservarne le franchigie, ond' evitar le rivoluzioni sempre funeste, e di venire in urto co' medesimi, e li consiglia a guidarli dolcemente per attirarsene la benevolenza, e in tal guisa non essere costretti a sostener numerose armate, le quali gravando di troppo i sudditi di balzelli, li aizzerebbero agli sconvolgimenti.

La storia adunque per adempiere sì importante ufficio esser debbe scrupolosamente veritiera, diligente ed esatta raccoglitrice de' fatti, che servon poscia di norma a' governati ed a' governanti. Ma pure l' adulazione degli scrittori verso i principi e il vile interesse la guasta e la corrompe; e sul proposito Cicerone si espresse così: *quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis* (1).

* In un altro mio saggio ho trattato espressamente degli storici Greco-Sicoli che qui appena ho accennato per farmi via a' moderni.

(2) Cic. de Orat. lib. 2. IX.

(1) Cic. de Orat. lib. 2. XV.

E ciò confermava Tacito, maestro insigne dell'istoria, non solo col suo esempio, ma con le sentenze, onde scriveva: *rara temporum felicitate, ubi sentire que velis, et quod sentias dicere licet* (1), e consigliava coloro, che prendono a scriver l'istoria, in tal guisa: *ne virtutes sileantur utque pravis dictis factisque et posteritate et infamia metus sit* (2). E lo stesso Tacito appresta la idea come conviene scriverla con filosofico intendimento per divenire più utile: *non modo, casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam caussaeque noscantur* (3).

II. Or a me sembra che la Sicilia, la quale in tutti i tempi, e in molte cose si è spinta a gloriose iniziative ed invenzioni (4), anche innanzi e nel corso dell'epoca greca, goda pure il primato nell'istoria sulle altre nazioni, nè credasi ciò jattanza; perocchè Ippi da Reggio (1), nostro convicino, e Polizelo da Messina, rammentati da Suida, precedettero o furon contemporanei di Erodoto, detto il padre dell'istoria greca. Seguiron poco dopo Antioco e Temistogene Siracusani, il secondo coetaneo di Senofonte, e indi Filisto, riguardato da Cicerone come il piccolo Tucidide, e gareggiarono coi più antichi e migliori storici greci. Diodoro di Aggira poi primeggia sovr'essi per avere abbracciato l'universalità dell'istoria, più ampiamente che Erodoto, e per maggior diligenza, buona critica, e pel corredo della cronologia gli è pur superiore.

III. Nè solo i Siciliani, com'era lor debito, trattarono delle cose dell'isola nostra, ma anche di quelle di Grecia madre, e così, quasi per un ricambio di cortesia, i Greci, degli avvenimenti, e delle cose mirabili di Sicilia.

IV. Però dopo la conquista de' Romani le armi, e la ferocia de' quali invilirono ed oppressero le lettere, alcuni scrittori del Lazio, abbagliati dal nostro antico splendore, si occuparono

(1) Hist. I, 1.

(2) Annal. III, 65.

(3) Hist. I, 4.

(4) La Sicilia fu la prima a praticare l'arte di coltivar la terra e il frumento, a dare norme nel governo delle repubbliche, nella medicina empirica, nelle invenzioni matematiche, astronomiche e meccaniche, onde famosa divenne per la sfera di Archimede, per l'orologio solare, per l'invenzione dell'arte rettorica, per la poesia buccolica, per le leggi di Caronda, per la speculazione dei mimi e della commedia morale, e per vari strumenti musicali ed altre cose.

Leggi la Sicilia inventrice di Auria con le osservazioni e aggiunte del Mongitore. Palermo per Marino 1704.

(1) Ippi, secondo Suida, nacque in Reggio di Calabria, distante da Messina circa due miglia di stretto di mare. E siccome Reggio ab antico è stata sempre una piccola città, fondata, secondo Antioco, dai Calcidesi per cooperazione degli Zanclei, i Reggini quindi consideravansi come concittadini di quelli, ivi educavansi alle lettere e si frammischiavano con essi pei matrimoni, e molto più dopo che Anassila congiunse alla sua corona quelle due città, e mutò il nome antico di Zancla in Messene. Ippi stesso riguardavasi come zancleo e siciliano e di fatti scrisse l'istoria di Sicilia e non di Reggio.

indirettamente della Sicilia, e fra tutti basta nominare un Cicerone, un Livio e un Plutarco.

V. Nell' epoca Bizantina gli autori orientali accennarono le cose nostre; ma gli Arabi molte croniche scrissero di questa terra, che inondarono di sangue nella loro tremenda e sudata conquista, delle quali alcune ancor ci rimangono, composte in vero seccamente alla lor maniera.

VI. Ma già, sin dalla nascita di Gesù Cristo, decadute le lettere, scarseggiarono tra noi gli storici, e solo dopo la conquista de'prodi Normanni apparvero, da lor protetti, alcuni siciliani ed esteri che istoriarono le loro gloriose geste.

VII. La Sicilia ha il vanto anche nei tempi posteriori di aver dato istorici alle altre nazioni. Rammentammo altrove quelli dell' epoca greca ed or facciamo onorata menzione di Guido delle Colonne messinese, il quale non solo segnalossi nella nuova poesia volgare, prevenendo il Petrarca ne'concetti amorosi platonici; ma benanche si rese celebre nell'istoria, riunendo le notizie sparse del grande avvenimento della guerra trojana. Poscia condotto egli in Inghilterra da Eduardo I° di ritorno da Terrasanta, nel passaggio per Messina, volle gratificarsi con quel suo splendido mecenate a scrivere in latino l' istoria del suo reame con somma cura e diligenza; talchè quell'opera, benchè rimasa manoscritta, è servita di guida a tutti gli storici inglesi, che han trattato i tempi anteriori sino a quel sovrano. Guido fiori verso la fine del secolo XIII. Posteriormente nel secolo XV. il famoso Pietro Ranzano da Palermo, dell'ordine de' PP. predicatori, indi elevato da Sisto IV. alla dignità vescovile di Lucera, e inviato ambasciatore in Ungheria al re Mattia Corvino, ivi soggiornando, scrisse l' istoria di quel regno, e poi quella universale dall' origine del mondo fino a' suoi tempi, che rimase in più volumi inedita presso i PP. Domenicani di Palermo, mancante bensì del volume degli avvenimenti di Sicilia, che fu involato, e dal mio amico Alberto Scömberg mi fu detto di averlo osservato in una biblioteca di Germania. Però prima n' era stato estratto l'articolo di Palermo, che fu pubblicato nella raccolta degli opuscoli siciliani. La Sicilia quindi ha il fasto di aver dato in Diodoro e in Ranzano due sommi scrittori di storie universali.

VIII. Lucio Marineo da Vizzini, che fiori verso la fine del secolo XV accolto a grande onore in Ispagna dal re Ferdinando, scrisse in terso latino, e con ammirevole veracità l'istoria di quel reame da' più antichi tempi fino a' coevi in 22 libri, ricavandone le memorie da documenti degni di fede; talchè l'opera sua fu, ed è molto pregiata dagli stessi spagnuoli, che la inserirono nella grande collezione, che ha per titolo *Hispania illustrata*.

IX. I secoli XVI e seguente ci apprestarono larga messe di nostri storici pregevoli. E tra' primi fu quel Niccolò Speciale seniore da Noto, che governò per dieci anni l' isola sotto di Alfonso il magnanimo, e un Mariano Valguarnera da Palermo, e sopra tutti

un Tommaso Fazello da Sciacca dell'ordine Domenicano, il quale raccolse tutte le notizie degli antichi scrittori, riguardanti la Sicilia, visitò più volte le nostre vetuste città, distrutte o risorte, e ne scrisse in elegante latinità la topografia nel primo volume, e ne' seguenti la serie degli avvenimenti da' tempi primitivi sino a quelli di Carlo V. in cui quegli cessò. Vi aggiunse una terza deca Gregorio D'Agostino domenicano, che vivea nel 1631 e lasciolla manoscritta alla biblioteca di S. Cita in Palermo. Remigio fiorentino tradusse in buon toscano l'opera del Fazello e Martino La Farina l'emendò e Vito D'Amico ripubblicolla con note critiche ed aggiunzioni. Francesco Maurolico da Messina con più critica del Fazello e in terso latino compendiò l'istoria di Sicilia ed Agostino Inveges da Sciacca illustrò la città di Cefalù, e principalmente di Palermo, che riguardava, come sua patria adottiva. Prevalse allora in molti nostri municipi l'usanza di scriver le rispettive istorie; talchè quasi tutte le città dell'Isola vantano la propria. Però son gonfie di jattanze, e rammassate con poca critica; nulla di manco da questi elementi parziali chi ha buon giudizio da discernere il vero dall'illusorio e dal falso potrebbe ricavar l'istoria nostra generale.

X. E appunto a questo scopo nell'età seguente alcuni nostri autori da fonti più pure giudicarono di ricavar l'istoria; cioè dalle croniche sincrone, da' prischi diplomi, da lapidi e iscrizioni, da medaglie e monete, e da ogni altra specie di antichi monumenti.

Antonino d'Amico messinese rifrustò gli archivi di Sicilia, di Napoli, di Spagna e la biblioteca dell'Escuriale ed anche gli archivi del Vaticano e rammassò un'ingente raccolta di diplomi, riguardanti la Sicilia, che sciaguratamente poi andarono in gran parte smarriti; sebbene alcuni si conservano nella biblioteca Lucchesiana di Girgenti, altri in quella comunale di Palermo, e di taluni documenti giovaronsi nelle loro opere il Caruso e il gran Muratori.

XI. Rocco Pirri di Noto e canonico della nostra cattedrale, in più volumi ci diè l'origine di tutte le nostre chiese ed abadie col corredo di diplomi e di vasta erudizione, ed esordì con la cronologia de' nostri re; laonde per questo suo lodevole lavoro può gareggiare col fiorentino Ferdinando Ughelli, suo contemporaneo, che illustrò le cose sacre d'Italia.

XII. Ravvicino al Pirri non per ragion di tempo, ma pel genere di studii, Giovanni Di Giovanni di Taormina, il quale con maggior critica maneggiò la diplomatica ecclesiastica nell'ampio primo volume del suo codice, e trattò la polizia e la sacra liturgia siciliana. Aggiungo a lui Antonio Mongitore di Palermo suo oppositore, che lavorò sulle stesse materie e si accinse a correggere ed ampliare l'opera del Pirri, e nulla omise per esaltar le glorie d'ogni maniera della Sicilia ne' santi palermitani, nelle sue meraviglie, ne' suoi illustri scrittori antichi e moderni sino al 1714 (1).

(1) Biblioteca sicula sive de scrip. sic.

Già pe' santi siciliani Ottavio Gaetani da Siracusa dato avea in luce due grossi volumi, ricchi di erudizione e di sacro zelo; ma poveri di buona critica, in che inciamparono pure il Mongitore, ed altri nostri scrittori di cose ecclesiastiche, e trionfò fra tutti il Di Giovanni, onde soffrì lunghe e acerbe persecuzioni che gl' impedirono di pubblicare i rimanenti volumi del suo codice diplomatico ecclesiastico.

XIII. Se ne' secoli dopo il risorgimento delle lettere l'istoria tra noi non era generalmente guidata da' lumi della buona critica, nel XVIII se ne giovò, e rialzossi co' soccorsi della diplomatica.

Il surriferito Caruso da Polizzi prevenne il celebre Muratori nel pensiero di raccogliere croniche e documenti, che sono le fonti dell' istoria. Del pari operoso e diligente, sebbene in più ristretta cerchia, riunì in due volumi quelli di Sicilia, che potè sottrarre all'obblio dagli archivi e dalle biblioteche, prendendo la mossa dall' epoca saracena e scendendo sino all'Aragonese, e corredandoli di prefazioni, e di note giudiziose, laonde servì d' incitamento al sommo Di Gregorio che ne fu insigne continuatore.

Il Caruso poi trar volendo egli stesso giovamento di tanti materiali, si volse a stendere le sue memorie storiche; e se in esse fe' mala prova di elegante scrittore per la trascuranza dell'elocuzione, e dello stile pedestre e stemprato, merita lode per buona critica e sincerità.

XIV. A questo rapido schizzo aggiungiamo che il rammentato Caruso dall'ultimo scorcio del secolo XVII fino al primo periodo del secolo seguente col suo amico Girolamo Settimo, marchese di Giarratana, Vincenzo Ventimiglia principe di Villadorata e Francesco Bonanno principe di Villafiorita promossero in Sicilia gli studi della nostra storia e il Caruso e indi monsignor Testa quelli dell' istoria diplomatica. Intorno l'una e l' altra erano allora frequenti e particolarmente su quella ecclesiastica presso Alessandro Vanni principe di S. Vincenzo le riunioni amichevoli, le quali sebbene avessero aspetto di conversazioni familiari, pure tenute da splendidi magnati erano nobilissime accademie, come anche fu quella presso Lancellotto Castelli principe di Torremuzza, e indi presso monsignor Alfonso Airoldi, Giudice della R. Legazia Apostolica.

Tutti questi insigni personaggi erano intenti ad illustrare chi una branca e chi un'altra dell'archeologia e dell' istoria siciliana, e il Torremuzza in particolare la numismatica che tanti lumi appresta all' istoria antica, sulla quale numismatica, seguendo l' esempio del Paruta, che ne avea scritto prima ristrettamente, diè la sua famosa opera che tuttavia sostiene l' acquistatasi celebrità, nonostante le altre posteriori.

XV. Ma que' consorzi letterari di nobili e dotti prelati e di gentiluomini non meno dotti e i rapporti che diramarono in Italia e in altri regni di Europa con altri valentissimi uomini, se giovarono al progresso della nostra istoria, non ritenevano che un aspetto privato, quando surse l' accademia pubblica del

buon gusto in Palermo nel 1718 fondata pria da Pietro Filangieri, principe di S. Flavia in sua casa, e indi trasferita nel palazzo senatorio sotto la sua protezione. Era essa rivolta alla riforma del gusto nelle belle lettere e alla storia ed archeologia patria, come contestano i volumi pubblicati de' suoi atti.

Gli opuscoli degli autori siciliani continuati fino a 29 volumi, e prima le memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia apprestano incontrastabili prove dello zelo che fervea nel secolo XVIII per lo studio della nostra istoria d' ogni maniera.

Ma bella prova in particolare per la storia letteraria ne diè ancora l' Accademia fondata nel 1777 nella biblioteca del Senato. Il P. Giovanni Evangelista Di Blasi, Gaetano Giardina e Rosario Di Gregorio, allora giovinetto, ma pure di alta e cultissima mente, han l' onore di esserne stati i promotori.

Nella prima tornata de' 17 luglio di quell'anno il Di Blasi lesse un suo discorso d' introduzione, e indi seguirono quelli del Di Gregorio ed altri, che rimasi inediti finora, noi ci siamo or determinati di pubblicare nella serie dei nostri atti. Quell'illustre Accademia non si sà quando e perchè cessasse.

XVI. Non intristì però il buon seme dell' amore della patria istoria nel secolo in cui viviamo; che anzi diè buon frutto di opere pregevolissime. Già Vito d' Amico da Catania nell' ultimo scorcio del secolo XVIII pubblicato avea il suo lavoro magistrale: *Lexicon topographicum Siculum*, ove raccolse e compendiò ed esaminò con buona critica quanto erasi scritto prima su tutte le città dell'isola nostra sì antiche che posteriori.

XVII. L'istoria elevossi in Sicilia nel secol nostro a maggior dignità ed importanza coi soccorsi della diplomatica e della critica, e si distese per le diverse branche, più che nel precedente. Si studiarono gli antichi documenti e si fecero ulteriori ampie raccolte di diplomi, di croniche sincrone, o di poco posteriori, e di monete e medaglie.

Sull' esempio delle nazioni straniere l' uso della severa critica migliorò la storia civile, la quale narrò più accuratamente i fatti, e per opera di taluni nostri scrittori consociossi più strettamente colla diplomatica e con la filosofia indagatrice delle cause occulte degli avvenimenti.

Quella ecclesiastica spogliossi di molti errori e pregiudizi, e la letteraria e la biografica posero in miglior luce i nostri uomini illustri. Molti scrittori prestantissimi si occuparono poi delle vicende di quest' isola ed altri delle parziali de' Municipi (1). Fra essi tutti faremo

(1) Fra gli storici che illustrarono i municipî si annoverano per Palermo, Valguarnera, Ranzano, Baronio, Inveges, il cav. Gaspare Palermo, e per Messina Bonfiglio, Cajo Domenico Gallo, Giuseppe Grasso Cacopardo, Carmelo La Farina e il suo figlio Giuseppe, Reina; Catania vanta De Grossi, Vito Amico Guarneri, Francesco Ferrara, Mario Musumeci e il Duca di Carcaci; Aci Reale il can. Lionardo Vigo Calanna; Girgenti Raffaello Politi; Siracusa Mirabella, Bonanno, Capodieci, i due fratelli Avolio,

noi onorate menzioni de' principali che possono sostenere il paragone coi migliori d' Italia. E primo accenneremo che tra gli storici diplomatici innalzossi Francesco Testa da Nicosia, il quale meritò per la sua dottrina di essere elevato al vescovato di Siracusa, ove adornò di sacri simulacri l' antica cattedrale,già all'epoca greca tempio di Minerva, e poi all'arcivescovato di Monreale, a cui lasciò gloriosa memoria di sè per pubblici stabilimenti ivi fondati, e per la magnifica scala che conduce a quel monte, ornata di fonti e di statue marmoree, scolpite dal Marabitti. Ma noi qui non riguardiamo il Testa per altro che qual insigne scrittore di patrii argomenti.

Molti lavori di minor conto pubblicato avea ne' suoi verdi anni, come quello sulla coronazione di Carlo III, su la difesa delle prerogative del suo capitolo, su la peste di Messina del 1743 e su le vite di alcuni santi, sceverandole dagli errori che la malizia o il falso zelo aveavi appiccato. A tema più arduo elevossi poi nelle biografie storiche di Guglielmo II. il Normanno e di Federico II. l' Aragonese, sovrani famosi per le loro nobili geste e le beneficenze largite alla Sicilia. In esse si ammira, oltre una severissima critica, e mirabile concisione, in nobile latinità, la narrazione de' fatti sostenuta da' documenti.

Volle anche ordinare in due ampi volumi i capitoli del nostro regno, opera meritamente lodata dal sommo Di Gregorio per le diligenti ricerche e per la concordanza de' capitoli colle costituzioni e le prammatiche dell' antico nostro reame, e per l' erudite dissertazioni premessevi: *de ortu et progressu juris siculi*, *et de magistratibus siculis*. Le quali dissertazioni presentarono il primo egregio schizzo critico del nostro diritto pubblico. Questo lavoro, dice lo Scinà, è da riguardarsi come un incremento della nostra letteratura; perchè diretto ad illustrare una parte principale della legislazione allora tra noi dominante, e intorno a cui niuno erasi rivolto nella prima metà del secolo XVIII (1). È da ammirarsi inoltre in quell' insigne prelato non solo la beneficenza e la dottrina; ma il coraggio civile e l' amor di patria. Perocchè essendo egli stato elevato a sublimi dignità ecclesiastiche da quel nuovo monarca non dimenticò, come ministro dell' altare, e buon siciliano, di rammentargli il dovere di rispettar

Landolina, Luogoteta ed altri; Cefalù Passafiume, Auria; Caltagirone P. Pace, Aprile; Noto Littara; Modica Placido Caraffa; Piazza Paolo Chiarandà; Caccamo Inveges; Militello Pietro Carrara e Vincenzo Natale; Termini Agostino Solito; Mazzara Giovan Giacomo Adria; Scicli Mariano Perello; Trapani Orlandini e il cav. Berardo Ferro, Sorba; Erice (Monte S. Giuliano) Vito Corvino; Selinunte e Mazzara De Fredericio; Nicosia Giuseppe Beritelli e la Via, Bonanno, Spadaro.

(1) Leggi Di Gregorio Introd. al diritto pubblico siciliano, — e Scinà — Prospetto della letter. del secolo XVIII.

le patrie leggi; e nelle vite del secondo Guglielmo, e di Pietro d'Aragona di presentargli i modelli da seguire in quegli ottimi principi.

Il Testa chiuse i suoi gloriosi giorni di anni 69 a 17 maggio 1773, e lasciò sommo rammarico e desiderio di sè alle due diocesi che con tanto senno e sapienza avea governato, e alla Sicilia che illustrato avea con la sua dotta penna.

Francesco Aprile da Caltagirone fu anche il primo che con la guida dell' erudito Petavio ci diè la cronologia unita all'istoria generale della Sicilia, pubblicata in Palermo nel 1725.

Anche Gio. Battista Pagani da Carini, umil fraticello francescano, giovò alla storia col suo *metodo di computare i tempi giusta la forma dell' anno nuovo Gregoriano*, e vi aggiunse anche quello secondo la forma dell' anno vecchio detto Giuliano, connettendo con quei metodi gli anni degli Egizii, degli Arabi e degli Ebrei.

Il Pagani può riguardarsi come il nostro piccolo Petavio, e mostrossi non che ben fornito di erudizione ecclesiastica e profana, ma buon matematico con le moltiplici tavole che accompagnano l' opera sua, la quale dovrebbe essere ristampata dopo la prima edizione di Palermo dell' anno 1726 per Bayona, ad uso principalmente degli scrittori di storia ecclesiastica.

XVIII. Erano già a quell' epoca stati svolti tutti gli elementi della nostra storia, ed erano bene iniziate le varie sue ramificazioni, cioè la civile coi lumi della cronologia, e della critica, e l' ecclesiastica nell' ermeneutica, ed anche la municipale e la diplomatica. Queste poi fatto aveano notabili progressi colle opere del Pirri, del Gaetani, del Mongitore, dell' Inveges e più del Caruso, di Vito Amico e del Testa. Laonde gran parte di materiali si avevano per scrivere una istoria generale più esatta e più coscienziosa.

XIX. Giovanni Evangelista Di Blasi, nato in Palermo a 25 luglio 1720, bene educato alle lettere e alle scienze sacre col suo fratello Salvatore si addisse col medesimo all' Ordine Benedettino. Giovanni Evangelista scelse a suo soggiorno Palermo, Salvatore erasi ritirato nel monistero della Cava nel regno di Napoli. Innoltratisi poscia amendue negli studi profani, e svolgendo biblioteche ed archivi acquistaronsi rinomanza come scrittori di storia. Giovanni Evangelista stato era in gioventù professore di teologia in Perugia, ed ivi mostrato avea il suo valore in divinità; talchè scrisse indi in latino pel seminario de' chierici di Palermo le istituzioni teologiche, che qui stampate nel 1774 e 1777 furono poste all' indice per intrighi e rancori privati. Disgustatosi di questi studi spinosi e severi, diessi di proposito a quelli dell' istoria patria, e prima pubblicò quella de' Vicerè di Sicilia, frugando archivi, e giovandosi de' pochi accenni dell' Auria che avea leggermente trattato lo stesso argomento. Si occupò poscia dell' istoria generale dell'isola nostra; e siccome era apparsa poco pria in luce in Francia, quella del Burigny, tradotta dal francese in italiano da Luigi Romeo, annotata da Mariano Scasso, e stampata in

Palermo, il nostro Giovanni Evangelista credette rilevarne gli errori nelle sue lettere di Filotete. Dopo moltissimi anni d'incessanti fatiche pubblicò alfine nel 1811 la sua storia generale, e prese le mosse dall'epoca oscura e favolosa e la condusse sino al 1773. Salvatore suo fratello compilato avea l'istoria, fin'allora sconosciuta, de' principi Longobardi, che diè in luce nel 1785(1). Fu autore anche dell'erudite lettere intorno all'archivio della Cava, e del carteggio diplomatico sugli annali del regno di Napoli, che pria evulgato avea in Catania nel 1788.

Le opere di questi due illustri storiografi son tenute ancora in pregio, e quella di Giovanni Evangelista è stata più volte ripubblicata, anche ne' tempi nostri, troppo schizzinosi e severi.

Essendo io giovinetto conobbi questo valentuomo, già cieco e troppo innoltrato negli anni. Egli narravami che avendo compiuta la sua istoria, e colpito da grave infermità, un suo servitore gli rubò i manoscritti per venderli ad un merciajo. Riavutosi dal morbo il Di Blasi si avvide del furto e per rammarico poco mancò che non fosse nuovamente assalito dal malore. Però diessi animo e sopra alcune bozze informi ridettò per intero la sua istoria; ma non potè aggiungervi la serie de' documenti, ch'estratto avea con gran fatica di molti anni dagli archivi, essendo quei documenti compresi nel furto; nè avrebbe potuto più rivangare gli archivi per la sua protratta età.

L'istoria del Di Blasi, a mio avviso, è stata la fonte di tutte le altre posteriori; sebbene gli autori che se ne sono giovati e tuttavia se ne giovano, degnansi appena di citarlo. Egli è vero che il suo stile è troppo prolisso e talvolta dimesso; ma questo difetto è compensato dalla diligenza ed esattezza (eccetto pochissimi casi) e anche da plausibile critica nel giudicar degli avvenimenti; ed è pregevole in particolare pei tempi in cui ha inizio veramente l'istoria, cioè dopo la tradizionale e la favolosa; giacchè queste due parti sono infrascate di miti e di congetture, appoggiate all'autorità de' poeti. Volle egli aggiungervi alla fine di ogni epoca alcuni capitoli, riguardanti i nostri costumi, l'agricoltura, le scienze e le arti; ma questi in vero sono troppo brevi e leggieri, mentre tutto il complesso della sua istoria è assai copioso e ridondante, e meriterebbe di farsene un compendio da abile autore.

Altri piccoli lavori istorici fece anche il Di Blasi, come quello sui costumi del re Manfredi, sulle leggi proibitive di Sicilia del lusso, e del giuoco, ch'egli stampava tra la serie degli opuscoli siciliani, opera da lui promessa, la quale fece onore alla nostra letteratura del secolo XVIII.

XX. Il menzionato Caruso cominciato avea a pubblicare nel 1742 le sue memorie sulla nostra istoria che rimasero

(1) L'istoria de' principi longobardi, inserita in quella del medio evo, è stata dottamente illustrata dall'insigne Carlo Troya, mio amico, in nove grossi volumi, ricchissimi di documenti editi ed inediti, l'ultimo de' quali pubblicato in Napoli nel 1855. Egli cessò di vivere nel 1858.

sospese per altri suoi lavori. Però il suo fratello Francesco ne diè in luce nel 1740 il secondo e terzo volume, per la morte avvenuta di Giambattista a 15 Ottobre del 1724 nel suo 51° anno (1).

Il Caruso, com' era l' uso de' tempi, mostrossi migliore scrittore latino che italiano, e quindi nelle memorie istoriche il suo stile è languido, triviale e prolisso, nè sempre va esente di mende per la parte critica. Onde nell' opera dei fasti di Sicilia, compilata da Vincenzo Castelli sui materiali del suo fratello Lancellotto, principe di Torremuzza, insigne numismatico, rilevansi nella nota 33 al 1° volume tutti gli sbagli istorici, come pure quelli della cronica araba dal Caruso pubblicata. Ciò nonostante meritò egli le lodi dello Scinà (2), perocchè questi seppe rilevare con maggior senno il merito delle fatiche istoriche del medesimo che tanto vantaggiò la nostra diplomatica, non dandosi briga de' piccoli sbagli di nomi e di date.

Michele del Giudice fu anche operoso nel raccogliere diplomi sacri e profani, e tessè con notabili aggiunte l' istoria della cattedrale di Monreale, iniziata da Giovanni Lello.

XXI. Gaetano Sarri, nato in Palermo nel 1722, valoroso giureconsulto e integro magistrato, che promosso avea lo studio del dritto naturale, etico, e politico, diè poscia opera al gius pubblico siculo, stabilendo i diritti di successione de' nostri re da Ruggieri il conquistatore sino a quelli della dinastia Austriaca e Borbonica, con dissertazioni relative a vari punti del nostro diritto pubblico, lavoro distribuito in tre parti e in due volumi, che fu pubblicato in Palermo coi tipi del Bentivenga nel 1786.

Il severo Scinà *lo giudica pieno di sapere, e steso con uno stile piano, ma talvolta sfregiato da alcune opinioni che i nostri avevano con poca critica recati da' tempi innanzi* (3).

Il Sarri morì nel 1797.

XXII. A maggior grido di fama intanto innalzavasi Rosario Di Gregorio, nato pure in Palermo nel 1733, e dotato di più gagliardo ingegno de' precedenti, di tenace memoria e di severo e maturo giudizio. Fornito egli si era degli studî di letteratura, di filosofia, di scienze sacre, de' dritti, civile e pubblico, e di storia. Asceso al sacerdozio fu professor di teologia, e ne scrisse un trattato, che è ancora inedito.

Sin dalla sua prima gioventù erasi rivolto di proposito alla nostra istoria letteraria per la quale, nel 1777, opportunamente era stata fondata un'accademia dal surriferito P. Giovanni Evangelista Di Blasi, indefesso cultore de' fasti e

(1) Aveva egli incominciato a raccogliere in tre grossi volumi tutte le croniche storiche antiche, edite e inedite, e una raccolta de' passi degli storici, poeti e oratori greci e latini che parlano della Sicilia; ma quest' opere non avendo incontrato stampatori, che ne assumessero di proprio conto l' incarico, non vider mai la luce.

(2) Prospetto della stor. lett. di Sicilia tom. 1 pag. 64 a 69.

(3) Prosp. della stor. letter. di Sicilia nel secolo XVIII vol. 2.

degli studii patrii. Il Di Gregorio vi lesse diversi discorsi sulla letteratura dei tempi greci, che poi compendiati da lui stesso furono successivamente inseriti ne' calendari di corte, e che io raccolsi e pubblicai con note e giunte nel 1821 pe' tipi di Pedone e Muratori in Palermo (1).

Non contento egli di questi lavori stesi in vero con largo stile e che perciò lasciò inediti, rivolse sin d' allora il pensiero a raccogliere monumenti istorici de' tempi in cui gli arabi dominarono la Sicilia, scorgendo che quelli recati dal Caruso e da altri meritavano miglior correzione, e critica illustrazione. A quest' oggetto, e anche per ismentir l' impostura di un supposto codice arabo, dato in luce in Palermo dal maltese abate Giuseppe Vella, il Di Gregorio, con l' ajuto di un padre domenicano, avendo studiato la lingua araba, pubblicò in Palermo nel 1790 la sua gran collezione delle cose arabe, spettanti all' istoria sicula, in gran volume in foglio (2).

Nell' anno successivo stampò anche in due volumi in foglio la collezione delle cose nostre sotto il governo degli Aragonesi.

Tutti questi materiali, da lui diligentemente raccolti ed altri molti disseppelliti dagli archivi del governo, e dei monisteri, lo determinarono a scrivere una storia diplomatica della Sicilia dall' origine della nostra monarchia costituzionale. E volle questa iniziare con una introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano, opera di sagacissima critica, che diè un soddisfacente saggio di quella che sparger doveva nella sua istoria diplomatica, suo capolavoro elaboratissimo che in tal genere supera di gran lunga tutti i precedenti, e lo fe' denominare il Mably della Sicilia, e qui e fuori riscosse plausi e segnatamente dal dotto Leo nella sua storia d' Italia.

Vero si è che i tempi, e la dinastia in cui egli scrisse non favorivan l' intera libertà, indispensabile al severo istorico, particolarmente per l' epoca più vicina agli ultimi dominatori di quest' isola; ond' egli con fino accorgimento, non falsando mai il vero, seppe ammansarne talvolta il rigido giudizio con frasi lenitive, altrimenti non avrebbe potuto pubblicar l'opera, per la quale dovette durare stenti e fatiche e recarsi in Napoli, e alterarne sin' anco il titolo primitivo di *diritto pubblico* in *considerazioni sull' istoria di Sicilia* (3).

Queste lievi mende che ormai in

(1) I discorsi più estesi, e corredati di copiose autorità di antichi scrittori, rimasero inediti presso un suo nipote, e alcuni andarono perduti, gli altri furono adesso ricuperati per mezzo del benemerito nostro socio cav. Salvatore Vigo, e saranno pubblicati negli atti del nostro istituto storico.

(2) In questa occasione con molta sagacia volle avvertire il pubblico letterario di quella impostura, evulgando una lettera scritta in francese, e stampata in Malta sotto il nome di Mr. Vaillant, che corrisponde a quello suo in greco *Gregorius*, *Vigilans*.

(3) Un aneddoto ne riferirò non con-

tempi liberali si osservano in quell'opera ne scemano di poco il pregio. Solo il Di Gregorio è incolpabile di non aver ritenuto l'antico manoscritto senza i cambiamenti, perocchè nell'epoca attuale si sarebbe potuto pubblicare nella sua primitiva integrità; ma egli, timidissimo d'indole, ne lacerò le pagine censurate che anche privatamente avrebbero potuto compromettterlo; laonde l'autografo manoscritto, che fu consegnato dall'abate Tognini, suo scolare, per conservarsi nella nostra biblioteca comunale corrisponde perfettamente a' volumi pria stampati dall'autore, e agli ultimi pubblicati postumi. Vi sono altri brevi scritti inediti di materie estranee al diritto pubblico, che saranno stampati negli atti della nostra società di storia patria.

Ma se il Di Gregorio recò nuova luce alla scienza della legislazione civile e politica di Sicilia, prima altri gliene avevano preparata la via, che pure era rimasa bitorzoluta e da lui fu resa piana. Innanzi al Di Gregorio erano stati utili alla nostra istoria civile il surriferito Agostino Inveges col suo apparato preliminare agli Annali Siciliani, evulgato in Palermo nel 1709 con molta erudizione, e poca critica. E similmente Ottavio Gaetani colla sua Isagoge alla nostra istoria sacra, che vide la luce in Palermo nel 1708.

XXIII. È d'avvertire che la Sicilia dopo la conquista de' Normanni soggiacque al diritto feudale, come molti altri reami di Europa.

Segnalaronsi quindi tra noi dottissimi giureconsulti, che a voce presso i tribunali, e con la stampa sostennero i più ardui ed intricati giudizi, che lo riguardavano, ed alcuni pubblicarono opere interessanti, che ne tracciavano l'istoria, e si resero famosi. Fra questi sono da noverarsi Michele de Piazza,

sciuto finora che ne appresta incontrastabile prova. Essendomi trasferito in Napoli nel 1817 per sostenere un concorso in diritto pubblico, onde conseguir la carica di referendario presso il supremo consiglio di Cancelleria, destinato alla compilazione delle nuove leggi, e riuscito essendo in quel cimento, dovetti per convenienza ringraziare l'esaminatore abate Sarno, esimio professore di diritto. Quel buon vecchio, dopo avermi accolto benignamente, mi chiese se ancor vivesse il Di Gregorio, ch'egli conosciuto avea giovane, essendo stato dal Governo incaricato di esaminarne per la stampa l'opera sul diritto pubblico siciliano. E siccome la rivoluzione francese minacciava allora il regno di Napoli, dolevasi il Sarno che non gli era stato indulgente, e molte modificazioni gli propose, cominciando dal titolo, che a quello di Storia del diritto pubblico fu sostituito l'altro di minore importanza: considerazioni sopra la storia di Sicilia. E sul proposito lodava la docilità e pieghevolezza del Di Gregorio, e i suoi talenti non ordinari nel trattar dottamente gravi materie in limpido stile. Si dispiacque poi al sentire ch'egli era morto sin dal 1809. Gli stessi elogi mi facea di lui il celebre storico diplomatico napoletano Carlo Troya, e il suo fratello Ferdinando, presidente del consiglio de' ministri, che essendo stati nella prima giovinezza in Palermo lo riguardavano come lor precettore, anzi fu di entrambi direttor di coscienza.

Bernardo de Medico, Martino de Marinis, Gualtieri de Palernò, Giovanni Anzalone, Adamo Asmodeo, Guglielmo Perno, Blasco Lanza, Mario Cutelli, che sopra gli altri segnalossi, Garzia Maestrilli, Pier Longo Landolina, e Giovan Luca Barbieri, che apprestò anche materiali per la Sicilia sacra del Pirri; talchè costoro accrebbero lume al giure pubblico, principalmente feudale di Sicilia, e alla storia del medesimo. Però alcuni secondarono pur troppo le regie prerogative, altri coraggiosamente le oppugnarono, come Carlo di Napoli. Del Barbieri da Noto, che fiorì nel 1500, e visse sotto Ferdinando il Cattolico, conviene far qui particolar menzione, essendo stato operosissimo a raccogliere atti antichi, notarili e diplomi, di cui poscia formò l'opera sua intitolata Capibrevi. Recatosi egli in Ispagna, si offrì a quel Sovrano, come sostenitore de' diritti regi ed oppositor de' baronali, e ne ottenne il titolo di suo segretario. Quest' opera sebbene avesse incontrato il real favore e quello del dotto Luca Marineo da Vizzini, che trovavasi allora alla Corte di Spagna; tuttavia, per l'eccessivo spirito fiscale contro i diritti baronali, fu mal gradita a molti, e per la fina prudenza de' ministri spagnuoli lasciata inedita, fu depositata manoscritta nella nostra real cancelleria, e sovente all' occorrenza consultata da' magistrati. Però Carlo di Napoli, nobile giureconsulto, ne fu gagliardo oppugnatore, e secondo la determinazione di due Parlamenti, dichiarolla lavoro indigesto di torbido impostore e di bugiardo fiscale. Il Gregorio scrisse poi, che l'autore *per sozzo appetito di lucro maculò tante sue diligenze e fatiche.*

Il Corazza fu in Sicilia il più operoso giureconsulto che soverchiò di dottrina molti anteriori e posteriori a lui, come ben lo dimostrano i numerosi volumi lasciati manoscritti alla nostra biblioteca comunale, alcuni su i diritti feudali.

XXIV. Per non dilungarmi non parlo dei sommi giuristi che svolsero il diritto pubblico nel trascorso e corrente secolo fino a' tre ultimi Francesco Franco, Antonio Agnetta, ed Emmanuele Viola, i quali sostennero solennissimi piati a tempi nostri, e pubblicarono dotte memorie per cause ancor dipendenti dal diritto feudale, benchè estinto pel Parlamento dell' anno 1812, e per le leggi del 1819 (1). Nè è da meravigliare che una turba di sommi giureconsulti, scrutatori della storia della nostra antica legislazione sia sorta in Palermo, in Messina, in Catania e in altre città principali, perocchè molti di essi fino al secolo XVI eransi recati a studiare ogni maniera di diritto nella celebre università di Bologna, e n'eran ritornati insigni maestri e divenuti autori famosi. E fra questi rammento Tommaso Caloria da Messina, amico del Petrarca, Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che poi fu egregio poeta, oratore, storico e ministro del magnanimo Alfonso, e Nicolò Tedeschi, ossia l'abate Panormita,

(1) Leggi l' opera erudita del Dott. Diego Orlando Consigliere della Corte di Appello su i nostri giureconsulti.

che fu professore rinomato di diritto e tanta parte ebbe nelle controversie ecclesiastiche del Concilio di Basilea, e nel pontificato di Eugenio IV. e meritò quindi di esser promosso all'arcivescovato di Palermo. Molte opere scrisse di ogni maniera ed anche un trattato su quel Concilio lasciò egli all'ammirazione dei posteri, solleciti delle discipline e controversie ecclesiastiche; ma nessuna a vero dire che riguardi specialmente la Sicilia.

XXV. Tutte le ramificazioni della nostra storia ebbero, come abbiamo osservato, scrittori rinnomati più per diligenza che per alacre giudizio. Carlo V sembra che ne abbia voluto promuovere lo studio; perocchè fu il primo che stabilì in Sicilia l'onorevole carica di storiografo, scegliendo Claudio Mario Arezzo da Siracusa. Indi successero Antonio D'Amico da Messina, Rocco Pirri da Noto, Filippo Paruta da Palermo, Ottavio Gaetani da Siracusa, Vito d'Amico catanese, Arcangelo Leontini da Salemi, e ne' tempi più vicini a noi Giovanni Evangelista di Blasi, il canonico Rosario Di Gregorio, Domenico Scinà da Palermo e Francesco Ferrara da Catania. Ma nel 1862 fu abolito quell'officio a proposizione del sig. cav. Michele Amari, allora Consigliere di Luogotenenza, sebbene fosse egli l'insigne istorico del Vespro Siciliano, e degli Arabi in Sicilia. Credo io ch'egli siasi indotto a quel divisamento, severo com'egli è di carattere, dalla idea ch'essendo alla carica assegnato un soldo, gli parve che fosse degradata e invilita la dignità istorica, quasichè il governo comprasse la penna dello scrittore. Ma l'Amari considerar doveva che nessuno de' nostri storiografi scrisse de' tempi del governo dominante, se non vogliasi fare eccezione d' un solo storiografo, che abbiam tralasciato di nominare, il quale nel 1849 maneggiossi per ottener quella carica, e con poco senno scrisse alla sua maniera di vedere e di sentire gli avvenimenti della rivoluzione del 1848, che bensì non potè pubblicare.

L'emolumento di onze 100 all'anno assegnato a tale ufficio era destinato alle spese che occorrevano allo storico e non già per offerta di prevaricazione che sarebbe stata insignificante. Però l'onor di quella carica spingeva gli eletti ad esser veritieri, come tutti fecero i sopranominati, e perchè gelosamente osservassero questo dovere evitando l'epoca de'principi sotto i quali vivevano, si rivolsero alla storia antica o alla letteraria o all'ecclesiastica che sono innocue; ma abolitasi ora la carica di storiografo, chi si darà briga di raccogliere i materiali istorici? e se havvi alcuno che il faccia per semplice amore di patria e di gloria, e rispettar voglia la severa verità, mancar deve di un sussidio alle spese occorrenti.

Ma lasciamo queste inutili querimonie che sarebbero troppo prolisse; essendosi voluto distruggere in Sicilia non solo ciò ch'eravi di cattivo (ed era pur giusto) ma quello ancora ch'eravi di buono, suggerito dai sagaci siciliani e strappato direi al governo, e ritorniamo agli storici dell'età mia.

E fra questi accennerò il canonico

Giuseppe Alessi da Castrogiovanni, professore di sacri canoni in Catania, egregio archeologo e buon naturalista. Egli in seguito di profondi studi pubblicò i primi due volumi in quattro parti dell'istoria antica critica della Sicilia, che dovea estendersi fino alla conquista dei Romani; ma per la sua morte avvenuta nel fatale cholera del 1837 lasciò inediti presso il fratello gli ultimi due volumi, ed io mi sono invano affaticato con reiterate lettere a spingerlo alla pubblicazione.

Quell'opera, come puossi osservare da'volumi dati in luce, contiene in compendio tutto ciò che si è scritto dagli antichi e da'moderni sui miti, sull'istoria, sulle scienze, le lettere e le arti dell'isola nostra. In essa l'autore con immenso sapere archeologico esamina e discute da buon critico i punti più controversi delle nostre vicende da'tempi favolosi fino alla menzionata epoca della romana conquista.

Prima di lui Michele Calcagni da Palermo, numismatico eruditissimo, trattò diffusamente in un volume di Finzia e Lipari, regi di Siracusa, e di Filistide di cui scoverto avea e pubblicato le medaglie.

Vincenzo Natale da Militello, egregio ellenista ed archeologo, oltre varie opere di minor conto, pubblicò in Napoli nel 1843 un primo volume de'discorsi sulla storia antica di Sicilia, ove passa a rassegna il periodo e i popoli che l'abitarono prima dell'arrivo dei greci. Zeppa è l'opera di non comune erudizione, principalmente ricavata da'passi degli scrittori greci, recati nel testo con la sua versione latina, ma essendo l'autore di sottilissimo ingegno e di professione forense, promuove tanti e sì intrigati dubbi che spesso abbandona nell'incertezza il lettore e destrude ogni larva di credenza istorica. Però non lascia di farsi ammirare sì per la copia delle notizie, e sì per lo acume dell'ingegno. Rimase inedito alla sua morte, avvenuta poco dopo il 1848 il secondo volume de'discorsi intorno alle colonie greche, che fu acquistato dal cav. Lionardo Vigo Calanna per conto dell'accademia di Aci-Reale sua patria.—Speriamo ch'egli ne promuova la stampa ad onor del suo amico e della Sicilia.

Il Natale nel primo volume della nostra storia antica, se non va di accordo in tutto con le opinioni del canonico Alessi, ove questi piegasi all'autorità dei più plausibili antichi scrittori, può servire di comentario critico all'istoria di quello, e sovente di soccorso ad investigare, ove sia possibile, i più vetusti avvenimenti sotto il velo de'miti e delle allegorie.

Il Natale pubblicò anche gli elogi degl'illustri uomini di Militello di cui raccolse le notizie con esimia diligenza, e l'espose in facile e purgato stile al suo solito.

Pietro Longo da Calatafimi stampò in Palermo nel 1810 i ragionamenti istorici sulle colonie de'Trojani in Sicilia, e con buon giudizio ne esaminò l'origine e le vicende; talchè lascia poco o nulla a desiderare su quell'interessante argomento.

Ma già era sorto Domenico Scinà

da Palermo, nato nel 1765 per dominare con la sua mente altissima l'ultimo scorcio di quel secolo e il primo del seguente (1). Egli dato aveva molti anni innanzi l'esempio a' siciliani, già ereditato dal suo insigne maestro Di Gregorio , d' illustrare i nostri più famosi valentuomini di diverse età, raccogliendone con somma cura le notizie e cribrandole al vaglio della filosofia e della critica. Ellenista, buon matematico, insigne professor di fisica sperimentale nella nostra regia università, e indi storiografo; riguardò suo dovere di adempiere a questo ufficio e pubblicò prima la vita di Maurolico da Messina , stimato meritamente nel secolo XVI, e ne' successivi nella matematica il secondo Archimede. In detta opera mostrò coi calcoli de' teoremi del suo encomiato. Poco dopo diè il primo volume degli elementi della fisica generale col soccorso delle matematiche, facendovi precedere un' introduzione che puossi riguardare propriamente come l'istoria e la logica di quella scienza.

Fermossi è vero al seguente volume, attendendo gli ulteriori progressi della fisica che già apparivan in Francia , in Inghilterra e in Italia, amando di esser guidato dall' altrui espedienza , ch'egli da sè far non poteva per mancanza di mezzi e di ajuti nella nostra università. In questo intervallo non rimase inoperoso e diè in luce i suoi discorsi sulla vita e la filosofia di Empedocle , il più celebre pittagorico agrigentino, raccogliendone, e recando dal greco in italiano i numerosi frammenti bene ordinati e classati.

Quell' opera penetrò in Italia per mezzo di un estero qui residente, e fu accolta a grande onore, e meritò di essere in lunghi articoli esposta nella biblioteca italiana ed esaltata a cielo da un Giordani, e fatta degna di controversie di dotti oppositori.

Continuò la sua carriera istorica con una memoria sopra Archimede, un' altra sopra il poeta greco Archestrato, corredata anche de' suoi frammenti greci verseggiati in italiano.

Questi lavori istorici eccitarono il pacato ingegno dell' insigne ellenista Monsignor Crispi ad offrirci la vita di Lisia siracusano famoso oratore, con le orazioni superstiti da lui rese dal greco in volgare. E similmente spinsero il beneficiato Luigi Garofalo, buon grecista, ad illustrare Gorgia, altro oratore di Leontino, sì nella parte biografica e sì con la versione italiana delle sue splendide orazioni. Il Dr. Celidonio Errante di sopra rammentato si occupava intanto di raccogliere e tradurre i resti de' nostri antichi storici, e di lumeggiarne con buona critica la vita.

Altri nostri scrittori di minor grado (1) impresero a gara simili lavori

(1) Morì egli di cholera nel 1837.

(1) Anche io più tapino degli altri ho pubblicato un saggio sugli antichi storici e legislatori siciliani. — Ho rivendicato a Corace e Tisia la rettorica in unico libro, attribuito ad Aristotile, e all' Eraclea di Sicilia il gran dipintore Zeusi , e a Messina il sommo matematico, astronomo, medico

laonde la nostra antica letteratura fu meglio svolta che ne' secoli precedenti. E ciò devesi all' immortale Scinà, mio precettore ed amico; ma egli aspirava in questo genere di studi a maggior fama, e il destro gliene fu offerto da un incarico del governo, a mio suggerimento, essendo io allora nel ministero al carico d' istruzione pubblica.

XXV. Era stata interrotta da molti anni la serie degli opuscoli siciliani, promossa da Giovanni Evangelista Di Blasi e da altri nel trascorso secolo, e bene accolta in Italia, e in Germania principalmente, per le dissertazioni istoriche e archeologiche de' nostri più dotti letterati di quel tempo.

Fu designato lo Scinà, che pregiava molto quell' opera, di pubblicarne a spese del governo la continuazione con un discorso preliminare che mostrar doveva i valentuomini che dato avea la Sicilia in quell'intervallo d'interruzione, quanto a dire dalla fine del secolo XVII a tutto il seguente.

Scinà accolse con piacere l'incarico, scorgendo che gloria provenir ne poteva alla sua diletta Sicilia; ma accintosi appena all' impresa si avvide che larga messe offrivasi alla sua falce nel secolo precedente al nostro; benchè la prudenza di sennato scrittore gl' impedisse di giudicar liberamente di quelli che appartenevano più da vicino al tempo in cui viveva.

Raccolti tutti i materiali si accorse, che eccedevano i limiti di un discorso preliminare, e che anzi apprestavano le notizie di un' istoria letteraria ben ragionata e filosofica del secolo XVIII, che fu per noi l'epoca avventurosa del risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti. A quest' opera quindi diè subito mano, e cominciò a pubblicarne il primo volume nel 1824 col titolo di prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo indicato, e la proseguì sino al terzo volume, dato in luce in Palermo nel 1827.

Quest' insigne lavoro, condotto sulle norme di quello d' Italia del celebre Ginguené, che ivi avea frugato tutte le biblioteche nel suo lungo soggiorno, e studiatine gli scrittori, dimostrò come lo Scinà sapea maneggiar quell' argomento, riguardo alla Sicilia con vedute filosofiche, con sagace criterio, ben calcolando l' influenza del secolo, delle circostanze e de' governanti sull' innalzamento o deterioramento delle nostre lettere. E a vero dire in tale cómpito superò lo stesso Ginguenè, svolgendo meglio con critica sintetica l'argomento nazionale, e lumeggiandolo con la sua mente elevata e filosofica.

Quell' opera fu accolta a grande onore in Italia, in Francia e anche in Inghilterra. E pure potendo essa servir di guida al siciliano Paolo Giudice, che scrisse in Firenze un' istoria lette-

e naturalista Alfonso Borelli, usurpatori dai napolitani, e in altre varie operette, particolarmente intorno a' nostri artisti, mi sono occupato di lavori istorici e biografici d'illustri siciliani, ed ho scritto anche l'istoria della nostra antica pastorizia ed agricoltura a cui fecero buon viso i giornali di Francia e di Italia.

raria d' Italia, fu da lui trascurata, sdegnoso altronde, com' egli si mostra, delle glorie nostre, fra le quali appena accenna Meli, rappresentandolo bensì come un donnajuolo ed un ubbriacone (1).

Ma lo Scinà vagheggiava sin d'allora nel pensiero un' istoria filosofica critica a cominciare dal periodo della nostra letteratura greco-sicola; però temendo che per la sua grave età non potesse interamente compirla sino a' nostri tempi, si contentò di fermarsi alla conquista dell' isola da' romani. Quell' opera fu da lui divisa in tre periodi. Ne diè a me il manoscritto del primo, affinchè lo inserissi nel giornale di scienze, lettere ed arti, da me fondato nel 1823.

Spento sventuratamente lo Scinà nel fatale cholera del 1837 rimasero inediti gli altri due periodi presso gli eredi, e il cultissimo cav. Salvatore Vigo d'Acireale, suo amico, curò poi di far pubblicare tutta l'opera in Napoli nel 1840 col ritratto dell' autore, ricavato dalla copia del mio, e dipinti entrambi dal celebre Giuseppe Patania.

Siffatta opera avrebbe in vero coronato di maggior gloria lo Scinà (2) se non fosse rimasa incompiuta per la morte dell' illustre autore, mancando alla stessa l' ultima vicenda della nostra letteratura, all' epoca del divino Archimede. Lo stesso Scinà dicevami, (ahi memoria acerbissima!) passeggiando meco un bel giorno di maggio sulla nostra ridente marina: *Posso dire di aver quasi terminato la mia istoria, non restandomi che compilar brevemente la vita del grande Archimede, e ragionar delle sue opere meravigliose, e lo farò, riassumendo quanto ne scrissi separatamente in una mia precedente memoria.* Ed io risposi: *ma Ella non ci darà la letteratura dei tempi romani? — No. Ho preso per me la polpa gustosa dell' epoca greca, e lascio a voi l' osso della romana. Per altro il colera che minac-*

(1) Giudice non conobbe Meli, ch'era morto da molti anni quando da Mussomeli sua patria venne a Palermo. Improvvisò nel giudicar del medesimo per alcuni temi poetici da lui trattati per bizarria. Io lo conobbi intimamente, ed avendo più volte pranzato con esso l' osservai moderatissimo nel vino e in società costumato sempre e riserbato colle donne, ma sensibile alle loro grazie, onde ne scrisse le lodi con fino sentimento. Per altro nessun fatto da' suoi contemporanei di gioventù si riferiva che potea incolparlo di scostumatezza. Il Giudice che dovea conoscere come siciliano i fatti antichi e moderni della nostra letteratura non ragionò nella storia che dell' origine della lingua e poesia volgare sotto Federico lo Svevo, e poscia solo di Meli, di Gregorio, di Palmeri e di essi con poco senno; onde può giustamente meritar da noi il rimprovero di avere trasandato ed oscurato le glorie patrie.

(2) L' altra sua opera sulla fisica, sebbene avesse levato grido in Italia quando fu data in luce e meritato cinque edizioni in Milano, è divenuta ormai poco utile per gli ulteriori e rapidi progressi della scienza, menochè la introduzione, ch' è di elevato ingegno di estesi cognizioni e di gagliardo stile, presentando l' istoria, e direi la logica delle fisiche discipline in un bel quadro dipinto a grandi tratti.

cia la Sicilia mi fa temere che io ne rimanga vittima. Ricordatevi di me, e spero dal vostro affetto (qui scherzosamente parlava al suo solito) *offrendomi in morte qualche canzoncina, qualche ottavina, o un busto, se non di marmo, almeno di creta cotta* (1).

Nella seconda edizione dell' istoria della letteratura greco-sicola da me eseguita nel 1847 in Palermo coi tipi del Barcellona, e nella terza dalla vedova Solli nel 1859, credetti mio dovere di supplirvi, a renderla compiuta, con l'articolo del Mazzucchelli sulla biografia di Archimede, a cui feci seguire il dotto discorso tutto intero dello stesso Scinà sulle opere del gran geometra e meccanico, e due mie appendici, uno di alcuni storici greco-Sicoli, omessi dallo Scinà, e l'altro de' nostri antichi legislatori di cui trattar voleva accessoriamente in quell' opera, e non potè, sorpreso dalla morte.

Nell' una e l' altra edizione poi aggiunsi copiose mie note e schiarimenti; talchè l' opera che in quel genere certamente era la migliore uscita in Sicilia, sebbene rimasa in parte monca, supplita in tal modo, fu bene accolta e applaudita in Sicilia e all' estero ove pervenne.

Sembrar poteva a taluni che Scinà, buon matematico ed ottimo professore e scrittor di fisica, conciso ed energico, riuscir non potesse ne' lavori storici, che richiedono un altro genere di critica ed un altro stile più largo ed ornato; ma la sua mente era moltiforme, e guidata dall' alto suo intendimento, piegavasi a tutto; laonde nelle svariate opere sue conseguì sempre il primato in Sicilia, ed oso asserire che questi suoi lavori istorici, condotti con vedute sempre nuove e fino giudizio e forza di elocuzione, passeranno a' posteri più che quelle scientifiche, le quali rimarranno solo per fasto della antica scienza, ma non saranno più ricercate per l' avanzamento sempre crescente della nuova.

XVI. Un antico emulo di lui, Francesco Ferrara, nato nel 1767 in Trecastagne, villaggio sulle falde dell' Etna, già professore di fisica nell' Università di Catania, e indi di storia naturale in questa di Palermo, volle tentare anch'egli l' arringo storico, dopo essersi acquistata fama nella sua facoltà, promovendone lo studio con le sue lezioni e con le opere.

Aveva egli pubblicato nel 1829 la storia di Catania sino al secolo XVIII, che pel riguardo scientifico-letterario e archeologico supera quella anteriore di Vito Amico, della quale giovossi bensì. Scrisse poi l' istoria generale della Sicilia. Eccone il piano tracciato da lui stesso. Abbraccia in quell'opera in nove volumi l'istoria civile e letteraria con le

(1) Che questi detti fossero uno scherzo, e non vanità n' è prova l' avere egli ricusato un busto di marmo che volevano innalzargli vivente, il cav. Lionardo Vigo, egregio poeta, ed altri amici, talchè insistendo costoro disse iratamente, che se mai eseguivasi sul ritratto dipinto per la mia privata collezione da Patania, sarebbe egli stato il primo a sfregiarlo.

biografie de' principali valentuomini; espone il suo antico e presente stato, con un dizionario topografico, l'istoria delle belle arti, e l'illustrazione d'iscrizioni e medaglie, presenta la descrizione fisica e mineralogica e de' vegetabili ed animali, e promise una gran carta corografica de'luoghi più importanti dell'isola, e le vedute pittoresche che non furono poi date in luce. La edizione fu cominciata in Palermo nel 1830 e terminata nel 1838 pe' tipi di Lorenzo Dato.

Quell'istoria è utile, perchè complessiva di tutto ciò che può riguardar la Sicilia, e ricca di notizie, cavate dalle prische fonti de' classici per la parte antica, con critica però troppo severa, e scritta in uno stile rapido, e spezzato, con piccoli e saltellanti periodi e frasi alla francese. Le spesse inesattezze di lingua, e talvolta di grammatica, la rendono sgradita a' tempi nostri, in cui l'Italia ha rivendicato il patrimonio del proprio sermone grave, sonante e puro.

Le copiose cognizioni di ogni maniera, benchè appena accennate, mostrano che l'autore era versatissimo non che nella nostra istoria civile, ma ne' rami scientifici, letterarii, artistici e archeologici.

Scinà con più fino accorgimento si circoscrisse alla storia della nostra letteratura del secolo XVIII. e del periodo greco-sicolo, e separatamente alla biografia di Empedocle, di Archestrato, di Archimede e di Maurolico: laonde in una cerchia più ristretta fece miglior prova di giudizio e d'ingegno che altronde era in lui più eminente che nel Ferrara, il quale volle stringere in un fascio tutti i rami istorici dell'Isola nostra, e falciando una amplissima messe, lasciò moltissime spighe intatte, nel percorrere il campo di troppa fretta. Nulla di manco l'opera sua per la vivacità della dizione, e per l'arte di presentare sempre quadri comparativi, si legge con piacere da quelli che non sono troppo schizzinosi in fatto di stile e di lingua. E a me ch'era suo intimo amico nell'averlo una volta avvertito di cambiare alcune voci, e frasi, mentre il suo primo volume era sotto i torchi, dissemi: *vi toglierei delle gemme; giacchè quelle espressioni sono più vivaci e graziose; io non ho i tanti scrupoli per la lingua, che predominano molti ingegni tapini in questo secolo.* Io ne risi, perocchè non erano scrupoli, ma voci e modi al tutto estranei alla italiana favella. La fama di Ferrara per le opere scientifiche era andata menomando anche in vita; dappoichè egli nella storia naturale si era ostinatamente fermato alle teorie di Blumebak, quindi io apposi sotto al ritratto del Ferrara per la mia collezione degli illustri siciliani la seguente epigrafe:

I misteri indagò della natura
E, colti i primi allor, d'altri non cura.

Nè egli che lesse in casa mia quella iscrizione se ne tenne offeso, anzi dissemi: *Avete espresso il vero, perocchè io riguardo come fantasticherie le recenti speculazioni, bastando alla scienza quanto ne ha scritto il mio amico Plumebak.*

Negli ultimi anni della sua vita volle far ritorno all' università di Catania, e prescelse la cattedra di archeologia, vago troppo, com' era, dell' universalità dello scibile. Egli menando una vita frugalissima prorogò la stessa sino ad 84 anni, e nel 1851 fu colpito di apoplessia e trovato a mano estinto col capo sopra un libro; morte eguale a quella del Petrarca, e del recente Gioberti, gran filosofo italiano.

XXVI. Celidonio Errante da Polizzi, egregio ellenista, soggiornante in Palermo, segnalossi co' suoi dottissimi discorsi condotti con fior di critica e di erudizione, il primo sui difetti della storia antica siciliana da' prischi abitatori fino all'impero di Augusto e de' mezzi di ripararvi, e l' altro intorno agli scrittori di storia siciliana.

A si interessante scopo diè di seguito le notizie, da lui con somma cura raccolte, su Temistogene da Siracusa, ove esaminò la quistione se a Senofonte o al primo, com' egli giudica, debbasi ascrivere l' opera della spedizione del giovine Ciro. Trattò anche di Filisto siracusano, della sua età e delle sue opere, e di quei nostri antichi storici raccolse e tradusse i frammenti che potè rinvenire, sparsi nei classici autori. Egli intendeva su tutti i nostri antichi storici, come spesso dicevami, di fornirci un intero ed ampio lavoro; ma le sue gravi occupazioni di magistrato e la cadente età gl' impedirono di compierlo, e con grave rammarico degli amici, e de letterati cessò di vivere di anni 70, nel 1858.

Nicolò Spata nativo di Palazzo Adriano nostra colonia greca, allievo in quella lingua del celebre Mons. Giuseppe Crispi, vescovo de' greci, dopo di aver pubblicato la traduzione italiana dell' epistole di Platone al tiranno Dionisio e ad altri, raccolse, ad imitazione dell'Errante, e volgarizzò i frammenti di Timeo, Eforo e Teopompo, Callia e Diodoro, e pubblicolli in Palermo nel 1847.

Di queste opere diè un sennato giudizio il dotto p. Alessio Narbone nel secondo numero della nuova serie del giornale di scienze, lettere ed arti. Poco dopo lo Spata, ancor sul fiore degli anni, moriva di tisi (1).

Bernardo Serio da Palermo leggeva nella nostra accademia di scienze e lettere un erudito discorso sull' influenza della vita e della filosofia di Aristippo, sui costumi de' siracusani sotto i due Dionigi ed altri ragionamenti storici e letterari che gli procacciarono lode, benchè fosse in fresca età, nella quale chiuse i suoi giorni verso il 1844.

Però maggiore ne ottenne in vero nelle nostre tornate accademiche il cav. Antonio Di Giovanni Mira, anche di Palermo, con i suoi varii critici discorsi in

(1) Emmanuele Bidera, suo compatriotta, gliene scriveva l' elogio, e su false informazioni attribuiva allo Spata il mio lavoro critico col quale rivendicai a Corace e Tisia, antichi oratori siracusani, il trattato della rettorica in unico libro, attribuito ad Aristotele, operetta da me pubblicata nel 1847 in Palermo coi tipi di Barcellona, come appendice all' istoria del sommo Scinà e lodata anche dallo stesso Spata in un suo articolo.

terso stile italiano, sui migliori storici e poeti latini del secolo XVI in Sicilia, e sulla letteratura siciliana del secolo XVII, e sull'esame diligente e coscienzioso della storia di Sicilia di Nicolò Maggiore. Gli altri suoi lavori per lo più storici, oltre gli elogi funebri di alcuni nostri letterati, rimasero manoscritti presso il suo fratello, ed essendo egli morto sul fior degli anni nel fatale contagio del 1837 furono bruciati; ma la sua memoria rimase durevole e cara a me e agli altri suoi amici, sì pei dolcissimi costumi e sì per lo splendido e colto ingegno, che, avendo mostrato in sì breve vita vaghi fiori, promettea frutti maturi e saporosi.

Infiniti poi sono gli elogi de' nostri valentuomini scritti da siciliani ed una gran raccolta in 4 volumi ne presentò Giuseppe Ortolani con ritratti; ed altra simile se n' era impresa in Catania da alcuni letterati pei loro concittadini, e da Vincenzo Natale per quelli di Militello, e così di altri per gl' illustri delle loro rispettive patrie. Non parlerò di quelli da me scritti parte editi, e parte inediti. Però una storia letteraria generale complessiva e sistematica dalla più alta antichità fino a' tempi a noi vicini non era apparsa fino al 1852.

XXVII. Tra gli scrittori di storie politiche ch'ebbero parte nelle rivoluzioni del 1812-20-48 e 60 nominerò prima Paolo Balsamo, professor di economia politica e di agricoltura nell' Università di Palermo, e mio dilettissimo maestro. Nacque egli nel 1763 in Termini, già Imera, patria del gran poeta Stesicoro e de' suoi fratelli Elianatte legislatore e Ameristo gran geometra, che fiorirono nell'epoca greco-sicula. Balsamo fra tutti i suoi concittadini si rese utile alla Sicilia, dopo i suoi viaggi in Inghilterra, in Francia, in Italia con l' avere recato tra noi i buoni principi di agricoltura e di economia politica, e nel 1812 presentò le basi della nuova costituzione, modellata su quella inglese. Essendo egli amico de' cinque baroni siciliani (1), e di lord William Bentick, promotori di quella radicale riforma del governo, e quindi bene istruito di tutte le particolarità della medesima, volle stenderne le memorie segrete, che rimaste inedite, furon da me, qual deputato della pubblica biblioteca comunale, fatte esemplare sull' autografo, ed ivi depositate e conservate per 32 anni, vennero finalmente in luce in Palermo nel tempo della rivoluzione del 1848. Queste preziose memorie secrete possono riguardarsi come i commentari di Giulio Cesare sulle imprese e le guerre da lui sostenute; perocchè l'uno e l' altro furono attori e scrittori de' rispettivi avvenimenti, Cesare con la spada, Balsamo col consiglio, in più ristretta cerchia, ed amendue con la penna si resero sommamente utili alle patrie rispettive.

Esordisce il Balsamo nell' opera sua con esporre il carattere dell' antica no-

---

(1) Carlo Cotone, principe di Castelnuovo, Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, Giuseppe Reggio, principe di Aci e Agesilao Gioeni, Duca d' Angiò.

stra costituzione del 1282, e le piccole riforme operatevi dai successivi Parlamenti, e più sotto il vicerè marchese Caracciolo sino al 1810. S'apre quindi la via a descrivere minutamente i fatti che precessero e seguirono la rivoluzione del 1812 con la nuova forma di Parlamento, modellata su quella inglese, e ne segue le varie vicende fino a maggio 1815 quando re Ferdinando III riacquistato avea il regno di Napoli.

Succeduto allora in Sicilia a lord Bentink, sostenitore della recente costituzione, il Ministro A-Court, e adescato forse dall'ambizione, e dal favore del re Ferdinando, operò molto col governo della Gran Brettagna, sempre infido nelle sue promesse, a far sospendere il nostro Parlamento, che finalmente fu abolito di fatto, onde tre successive rivoluzioni sono avvenute in quest' isola, resa ludibrio della fortuna e dell'arbitrio de' governanti, e degli ambiziosi e striscianti ministri.

L' opera del Balsamo è veritiera e condotta con fino intendimento politico, e scritta in uno stile facile e grazioso, ma alquanto prolissa, ed essa servì di guida all' altra di Nicolò Palmeri, suo scolare di cui ragioneremo adesso.

Niccolò Palmeri da Termini, poichè fornissi degli studî della letteratura e del diritto di ogni maniera, e infine dell'agricoltura e della economia politica, sotto la disciplina del celebre Paolo Balsamo, si fece ammirare sin dalla fiorente gioventù pei saggi di scienza agraria ed economica, e nell' età più matura per talenti politici, e opere istoriche riguardanti la Sicilia, e per le virtù civili (1).

Per ora ci occuperemo della sua storia generale da lui ridotta a compendio col titolo di *Somma*.

In una visita mattutina ch' egli mi fece, io suggerii al mio amico, di cui ben conoscevo l' indole e la forza dell' ingegno, di scrivere un compendio di storia adatta alla gioventù de' licei, sul modello di quella greca, romana, e d'Inghilterra del celebre Goldsmith, mancando a noi un buon libro di tanta utilità; e lo spinsi a tal lavoro non essendo soddisfacenti le altre fino allora pubblicate. Risposemi che si accingerebbe con piacere all' impresa, ma mancava di mezzi per la stampa; al che mi offersi con l' ajuto dell' associazione.

Ritornò in Termini, e dopo alquanti mesi mi scrisse, che aveva già abbozzato la prima parte rapidamente, trattando con brevità quella de' tempi greco-sicoli. E così poi farebbe dell'epoche successive fino all'epoca Normanna dalla quale cominciava la maggior certezza istorica, e per noi di più rilievo, e importanza. E ciò appunto eseguì con nobiltà e gagliardia di stile e con fina critica ed estese vedute di diritto pubblico, talchè in tutto il corso di essa non solo esamina i fatti da altri narrati, e ne rigetta alcuni; ma giovandosi per quel periodo dell' opera dottrinale del diritto pubblico siciliano del Di Gregorio, cui seppe ben riassumere e raf-

(1) Vide egli la luce a 10 agosto 1778, e morì a 28 luglio nel fatale colera del 1837.

forzare con proprie libere e dotte osservazioni, presentò il modello della migliore ristretta istoria apparsa sino al nostro tempo.

Si eran già pubblicati i primi due volumi, accolti con numerosa associazione, ed egli firmato avea ad un negoziante una cambiale per la carta, sperando di rivalersi con la vendita dell'opera. Ma le molte copie surrettizie, che in sua assenza si spacciavano in Palermo, defraudarono la sua onesta speranza ed egli fu costretto pel debito a rimanere in casa (1). Mi scrisse allora che l'opera era compita nei successivi volumi; ma che questi rimanevano inediti per difetto di mezzi di darli in luce.

Sopravvenne intanto il micidiale colera del 1837 ed egli ne rimase vittima, e poco dopo la sua umile casetta fu svaligiata de' libri, di alcune antiche monete e de' suoi manoscritti.

(1) Io n'ebbi notizia dal comune amico e suo concittadino Salvatore Aguglia, ne intesi forte rammarico, come se io fossi stato cagione di quella sciagura, ne commossi il duca di Sammartino, ottimo ministro direttore del dipartimento dell'Interno a cui io appartenevo, e lo spinsi a fargli largire una gratificazione nella somma di onze 100, maggiore dell'importo della cambiale, dal Luogotenente di Sicilia una lusinghiera ed onorifica ministeriale da me scritta. Egli era ignaro di questo segreto maneggio che per nulla offendeva il suo delicato amor proprio, e quindi ne gradì gli effetti, e recatosi a Palermo mi disse nel consueto suo linguaggio scherzevole: *Voi date de' colpi di stile sotto il tabarro, ma son dolci quei colpi e ve ne ringrazio.*

Il 3 volume finalmente vide postumo per mia cura la luce, e tutta l'opera è stata applaudita in Sicilia e fuori; e già se ne son fatte tre edizioni, le ultime due con mie aggiunte, e del chiar. P. Sanfilippo.

Niccolò Maggiore un altro compendio pubblicò in Palermo della nostra istoria nel 1840 in istile dimesso, ed infrascata di accenni letterari ed artistici; ma quest'opera, nonostante che fosse fornita di svariate ed utili cognizioni, non incontrò il favore del pubblico, e all'opposto piacque quella del p. Pietro Sanfilippo, nonostante che fosse più compendiosa, essendo stesa in elegante stile e meglio adatta alla gioventù; onde si è riprodotta sei volte.

Altri compendi di minor conto sono stati pubblicati da altri siciliani fra' quali accenniamo quelli più antichi del p. Gianfalla, del D'Angelo, del Di Pasquale, e l'ultimo di Vincenzo Porto. Essi possono riguardarsi come utili per l'istruzione primaria nelle scuole.

Conviemmi adesso far motto delle storie più recenti a cui si è rivolto l'ingegno de' siciliani, spintovi da' diversi mutamenti del lor governo e da' trambusti che in questi ultimi tempi sono seguiti. E qui è da osservarsi che come essi vantar si possono figli dei greci e nepoti de' romani per le lunghe dominazioni di que' popoli, par che dagli uni e dagli altri abbiano ereditato le morali tendenze e più da' secondi, de' quali scriveva Tacito: *nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem* E altrove: *Cujusque motus novi cupidi.* Queste tendenze tra-

scorsero ne' siciliani pel sangue frammisto in essi co' Romani; onde è nata quella che li trascina alle rivoluzioni per ogni abuso di signoria. E quindi sin dagli antichi tempi abbiamo avuto storici particolari, che degli sconvolgimenti politici si sono occupati, e più,di quelli dei tempi a noi vicini, cioè del 1812,—20, 48.—60.

XXVII. Prima toccheremo degli scrittori contemporanei, che han trattato delle antiche rivolte della Sicilia, e poi degli altri che quest' ultime turbinose vicende hanno istoriato.

Niccolò Buscemi da Palermo, scrivendo la vita di Giovanni di Procida, orditore della famosa congiura contro Carlo di Angiò, tiranno di Sicilia, narrò l'eccidio de' suoi francesi ne' celebri vespri del 1282, e fu il primo che,nel raccoglierne diligentemente le particolarità da' documenti diplomatici, fece obbliare l' istoria del Mugnos sullo stesso oggetto, (1) zeppa di strafalcioni e d' inesattezze, e l'altra esposta nelle memorie del Caruso.

Più ampiamente e dottamente svolse quell' argomento nelle particolarità del vespro e nelle sue conseguenze il chiar. Michele Amari da Palermo nella sua storia della guerra che sostenne gloriosamente la Sicilia dopo tale avvenimento. Quell' opera ricca di documenti, trattata con principii liberali e in istile gagliardo e sentenzioso, piacque generalmente, ma dopo la prima pubblicazione in Palermo nel 1842 fu egli perseguitato dal trascorso governo, e dovette rifuggirsi a Parigi. Ivi la ristampò con aggiunte e nuovi documenti nel 1843, e nello stesso anno in Capolago, e poi in Firenze presso Le Monnier. All'asserta defezione di Procida risposero con vigorosi argomenti il chiaris. E. Rubbieri toscano, e il chiaris. professore Renzi napolitano. Stampò indi in Firenze co' tipi di Le Monnier i due primi volumi dell' istoria de' Musulmani in Sicilia, grave lavoro di 10 anni di ricerche, non ancor compiuto. Allo stesso tempo dava in luce in Germania una copiosa serie di documenti Arabo-Siculi (2). Queste opere il mostrano som-

(1) Nè per questa sola opera il Buscemi si rese benemerito alla nostra letteratura; ma per altre molte di diplomatica, di controversie ecclesiastiche e di archeologia sacra, sebbene morisse di soli 39 anni nel 1843. Che attender non dovea la Sicilia ulteriormente da un uomo sì istruito nelle lingue dotte, e in varie branche del sapere, e di sì pronto e vivace ingegno? e pure è stato egli malignamente calunniato da un nostro zoilo nel suo libro di pergamene greche, apponendogli che sottratto avea dalla bibblioteca comunale di Palermo il manoscritto della vita di Procida, e pubblicatala col suo nome. Ciò è smentito dall' antico catalogo di detta biblioteca, ove non è segnato quel manoscritto.

Disse inoltre, che io acquistai dagli eredi di Buscemi antiche pergamene, e ciò è pure falso. Quanto all'arte critica di questo nuovo Zoilo leggasi la monografia del dotto sig. Diego Orlando, su i supposti nuovi capitoli del regno di Sicilia, che quegli ne avea pubblicato.

(2) Il Signor Michele Amari fu promosso dopo il 1860 dal governo italiano all' onor di cavaliere ufficiale dell' ordine mauriziano, e del merito civile, e senatore del re-

noscritti, ch' egli più che altro deplora, non credendosi ora più al caso per la sua età di poter rifare quelle ingrate ricerche, dobbiamo noi anche deplorarne la perdita.

I due volumi bensì furono generalmente bene accolti ed applauditi, nonostante che per la sua opinione di essersi spento il cristianesimo in Sicilia nell'epoca saracena, fosse egli contraddetto da Niccolò Buscemi, al quale rispose gagliardamente nel n. 141 del giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, da me fondato. Su questa controversia scrisse il dotto p. Narbone nella sua Bibliografia Sicula.

Aggiungiamo agli storici civili e politici Pietro Lanza, Principe di Scordia e di Butera, che ereditò dal suo illustre genitore (1) l' intenso amor per le lettere, rivolto alle patrie cose.

Il giovinetto Pietro, giovandosi della copiosa biblioteca di famiglia, con la guida del suo precettore, beneficiale Romano, che valeva moltissimo nelle cognizioni istoriche, diè alle stampe in Palermo nel 1832 un saggio sugli Arabi, e sul loro soggiorno in Sicilia, che meritò di essere compendiato e lodato da quel luminare istorico di Bianchi Giovini. Nello stesso anno pubblicò un altro saggio sulla dominazione degli Svevi in quest' isola. Questi lavori sono condotti con diligenza, sagacia, e ammirevole rapidità di stile, più che gli altri posteriori, che accenneremo. Egli scrisse e divulgò in Palermo nel 1836 un grosso volume col titolo di considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1732 al 1789 con aggiunte e chiose al Botta, intendendo rilevare alcuni sbagli ed omissioni nella prima opera di quel valentuomo sulla Storia d' Italia, che il Botta stesso riconobbe, e gli scrisse di essere *peccatuzzi veniali da dileguarsi con l' acqua benedetta*. In ogni modo quell' opera è molto accurata, ma tende troppo al minuto di particolarità municipali, che non entravano nel piano dell' istoria generale di quell' insigne autore.

Nel 1837, quando divampò il fatale colera, che trascorrendo da Palermo per tutta l'isola spense circa a 120 mila abitanti, il Lanza era pretore, e, caldo di zelo e di carità civile, espose allor la vita, nonostante che la sua buona genitrice era stata attaccata dal morbo, e intanto egli correva da per tutto per provvedere a' bisogni della città, e soccorrere i cittadini infermi, non curando il pericolo a cui cimentavasi.

Erasi dato prima alla compilazione dell' Effemeridi scientifiche e letterarie di Sicilia col principe di Granatelli, col cav. Di Giovanni Mira, con me, ed altri; e quel giornale fu ben gradito dal pubblico.

Reduce da alcuni suoi viaggi all'estero, pubblicò in Palermo nel 1842 un altro suo saggio politico ed economico sullo Spirito di associazione nell' Inghilterra in particolare, opera che recogli sommo onore, sì per le sagge economiche e politiche osservazioni, e sì per l' utile scopo di applicarle alla sua prediletta

(1) Egli nacque in Palermo nel 1807 da Giuseppe Lanza, principe di Trabia, e dalla Signora Stefania Branciforti de' principi di Butera, e morì in Parigi a 27 giugno 1855.

blicata fino al 4° volume, come avea promesso; perocchè gli ultimi due, de' quali riteneva presso di sè i manoscritti pronti per la stampa, furono involti nell' incendio e nel saccheggio della sua casa, e dell'infelice sua patria Catania, potendo egli appena salvar la vita, ma non dalle persecuzioni, a cui andò soggetto pe' suoi principî liberali; talchè privato della cattedra, e ridotto quasi all' indigenza, ritirossi in un suo piccolo podere, ove dopo alquanti anni morì di rammarico. Aveva egli, in prova del suo affetto per la Sicilia, tracciato sul terreno la pianta dell' isola con le sue divisioni in valli e provincie, e contemplandole da mane a sera sospirava per le sue sciagure.

Quell' opera ed altre, ch' egli divulgò in Catania, mostrano sempre la dovizie delle sue cognizioni, ma sono scritte con uno stile troppo elaborato, e contesto alla boccaccesca, del quale può dirsi, che senta della lucerna.

XXIX. Il sig. Franco Maccagnone, principe di Granatelli, nativo di Palermo, nostro collaboratore nell' Effemeridi di Sicilia, erasi segnalato nella letteratura, nella poesia, e anche per diletto nella storia naturale. Par che in età più provetta siesi ricordato dell'illustre storico, suo zio materno, Giovanni Evangelista Di Blasi, e dell' altro suo parente, insigne avvocato Francesco, autore della erudita ed elaborata collezione delle prammatiche del regno di Sicilia, il quale, pe' suoi principî liberali, fu giustiziato. Il Granatelli, ad imitazione del primo, si rivolse agli studî della storia patria-diplomatica, e dell' altro a sostenere i diritti conculcati della Sicilia. Laonde soffrì visite domiciliari, che lo avvertirono a divenir più cauto e circospetto, dopo di aver dato in luce una sua ardita poesia in morte del celebre Domenico Scinà, per la quale gli fu d' uopo rinunziare alla carica di senatore della città di Palermo.

Continuando secretamente le pratiche co' nostri liberali esuli, non lasciò d'inviare per mezzo sicuro copia del manoscritto dell' opera postuma del Palmieri, di sopra accennata, all' esule suo amico sig. Michele Amari, e questi pubblicolla fuori con sua prefazione e note.

Intanto il Maccagnone, avendo preso parte attiva nella rivoluzione del 1848, in cui fu dal nostro governo incaricato col sig. Luigi Scalia di accelerare la costruzione de' vapori per la Sicilia, e rappresentarla in Londra, rimasero entrambi esuli all' imminente borbonica reazione. Soggiornando in Londra, contrasse amicizia con lord Palmiston, ad oggetto d' incitarlo a favorir la Sicilia; ma quegli mostrossi sordo alle sue insinuazioni. Credette quindi suo debito di scrivere e pubblicar ivi di proposito un' opera anonima in lingua inglese, che ben conoscea, col titolo seguente: *Sicily and England. A shetch of events in Sicily in 1812 et 1848, illustrated by vonchers and state popers. London Ridgway 1849. pag. 131 in 8°.— Sicilia ed Inghilterra: Schizzo degli avvenimenti in Sicilia nel 1812-48 illustrato da testimonianze e carte diplomatiche ec.*

Avea anche prima scritto in italiano, quando era in Palermo, e occultamente dato in luce, la vita poli-

tica di Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, ch'era stato uno de' cinque esuli baroni, indicati di sopra, e indi promotori della costituzione del 1812.

In quell'opera colse il destro di svolgere rapidamente un brano di storia del tempo; ma fortunatamente sfuggì alle ricerche del governo. Nell'altra da lui scritta in Londra con maggior libertà, per rendere più rilevante servizio alla sua patria, tracciò di proposito l'istoria degli avvenimenti successivi della Sicilia, e mostrò con documenti diplomatici, da lui raccolti con somma cura e diligenza, che occupano più di metà del volume, la perfidia e il tradimento che l'Inghilterra, nazione egoista, interessata e commerciale, fatto avea alla patria degli Empedocli, dei Gregorii, de' Scinà e de' Meli con la sua finta e fallace protezione.

Comincia il Granatelli con esporre le antiche relazioni fra l'Inghilterra e la Sicilia per mezzo de' trattati di commercio, utili ad entrambe; ma più alla prima. — Accenna poscia l'antica nostra costituzione politica, e così successivamente le sue vicende fino alla riforma sul tipo, e l'influenza inglese in quella del 1812, e dopo le rivoluzioni in Sicilia, avvenute per la soppressione del parlamento con l'assenzo de' ministri della Gran Brettagna fino alla rivolta del 1848, e ciò prova egli con documenti, e ne accenna l'istigazioni secrete dell'Inghilterra, e poscia l'abbandono che fece della Sicilia con le magiche parole: *è cambiata la politica.*

Quest' opera interessantissima era ignota tra noi, dopo la reazione del 1849, perocchè allora sarebbe stato riguardato come un delitto il possederla. Ed io, comechè avido della patria istoria, non potei ottenerla, ed ora soltanto l'ebbi per mezzo del Sig. Scalia, amico del Granatelli, e suo compagno di esilio.

L'opera, a vero dire, è sentenziosa, e nella parte istorica scritta dall'autore con la consueta sua rapidità Tacitiana. Essa ben corrisponde al titolo di schizzo, e tale può riguardarsi, come sarebbe quello di valoroso dipintore, che presenti l'abbozzo di un gran quadro, condotto con franche, e ardite pennellate, le quali mostran bensì la mente creatrice e vigorosa dell'artista. La verità istorica non è mai alterata dall'amor di patria, e la perfidia inglese vi è svelata e vi campeggia da per tutto, e prova della veracità ne sia, che nessun diplomatico di quella nazione si accinse a confutar l'opera; nonostante che il Granatelli era stato amico del Palmeston, e un ministro ha sempre apologisti, e scrittori a suo comando.

Di questo eccellente lavoro, che in gran parte conferma con maggior copia di documenti, quanto scritto ne aveano l'Aceto, il Balsamo, il Palmeri, e il marchese Raddusa; converrebbe, a compimento della nostra istoria politica, pubblicarsi in Palermo una versione italiana, ed io mi vi sarei accinto, se inoltrato, come sono, negli anni, non fossi occupato, pria di scender nella tomba, a rabberciare alcuni miei scritti di vario genere.

Il Granatelli di ritorno in Italia, dopo di avere gridato invano a prò della

Sicilia, stabilitosi in Genova, ed onorato da tutti, morì compianto all'età di anni 50 di apoplessia, il giorno 18 settembre 1857, e gli fu da' suoi parenti innalzato meritamente un fastoso monumento nel Panteon degl' illustri siciliani in S. Domenico in Palermo, ove si dovrebbe da quelli depositar la sua salma, richiamandola da Genova.

L' Avvocato Giuseppe Crescenti da Palermo, il quale avea nel 1820 maneggiato col generale Pepe, che assediava Palermo, d' ordine del governo napoletano, una diplomatica plausibile convenzione, che poi non fu riconosciuta dal parlamento di Napoli, erasi già acquistato titoli di benemerenza della Sicilia. Egli nel 1861 scrisse e pubblicò in Palermo pei tipi del Priulla l' opera sulla *Genesi del diritto pubblico Italo-Siculo, antico e moderno co' rapporti all' autonomia amministrativa regionaria del regno d'Italia.* Di quest' opera elaborata sono apparsi finora due volumi, rimanendo ancora inedito il terzo. Nel primo tratta del diritto pubblico siculo antico sino al 1815, co' suoi rapporti all' autonomia del regno d' Italia. Nel secondo van comprese le fasi del nostro diritto pubblico dal 1816 al 1860, memorabile per l' ultima rivoluzione. Nel terzo esporrà gli avvenimenti da quell' anno, le leggi fondamentali del nuovo regno d' Italia, e tutto ciò che potrà riflettere sul novello italiano risorgimento.

Dalla lettura de' due primi volumi abbiam potuto rilevare, ch' egli, liberalissimo per principi, ha riguardato il nostro antico e moderno diritto pubblico sotto un altro aspetto più favorevole alle franchigie e agl' interessi del popolo siciliano; talchè in certo modo volle supplire ad una lacuna, e alla timida maniera di vedere nell'opera del Di Gregorio, ch' egli credette di non aver potuto favorire, la parte più eminente del governo, per ragion di tempi, relativa alla monarchia costituzionale di Sicilia, che crede far rimontare sino a Ruggiero nel 1129, ma che meglio avrebbe potuto determinare sotto Pietro di Aragona.

Trascorre pure a ragionar delle riforme costituzionali del 1812, ne accenna i principali avvenimenti, rianda poi con critica gli atti della costituente siciliana nel 1848, e scende ad analizzare lo statuto de' 10 luglio di quell' anno, e la legge elettorale, in confronto con gli altri statuti d'Italia di quel tempo, che a lui sembran tratti da quello Americano; ma riconosce che il nostro rimase quasi senza esecuzione. Esamina la quistione, se il suffragio universale sia preferibile alla rappresentanza nazionale, e riportando le diverse opinioni dei pubblicisti, annunzia la sua.

Nel terzo volume tuttora inedito promette egli l' analisi della dittatura e prodittatura, avvenute in Sicilia nel 1860 e la sostituzione della monarchia costituzionale del nuovo regno d' Italia nel 1861, e in questa parte l' autore promette di annunziare nuove idee sull' organismo dell' attuale regno d' Italia. Sul quale altronde pubblicò a parte nel 1860 un' operetta, che tratta in particolare della ricostituzione politica del medesimo, che sembra di essere una

specie di compendio del terzo volume non pubblicato.

Risalendo ora agli storici politici delle ultime rivoluzioni di Sicilia, diremo prima di Francesco Paternò Castello Marchese di Raddusa, il quale, essendo stato amicissimo di Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, uno de' principali promotori ed attori della nostra rivoluzione del 1812, e poscia ministro, era a parte di tutti i secreti del suo gabinetto, de' rapporti coll' Inghilterra, al pari dello stesso Balsamo, e certo più del Palmieri.

L'opera quindi del Paternò, per questo riguardo e per tutte le minute particolarità, ch' egli ci narra delle nostre vicende, e per la sincerità ed amor di patria dell'autore, merita di essere altamente commendata, comechè difetti alquanto nel mostrarsi parziale pel suo amico Belmonte, che altronde coll'esilio e col politico intendimento, finchè visse, fu il principale sostenitore degli antichi diritti siciliani. Così l' opera del Paternò fosse scritta in uno stile più facile e meno intralciato da' periodi Boccacceschi, e la stampa fosse stata più corretta, noi avremmo in lui, per le minute particolarità, lo Svetonio della Sicilia.

Giuseppe La Farina da Messina, che per principi liberali era stato esule per molti anni in Italia, dopo di aver concertato con gli altri siciliani ed esteri la rivolta di quest' isola nel 1848, ritornando in Palermo, dal suo partito fu proclamato ministro di guerra. Però ignaro com' era sinanco delle cognizioni tecniche, fece mala prova in quella carica. Nulladimanco merita, come scrittore di storia politica, una particolar menzione.

Giovandosi egli delle molte notizie e documenti che raccolte avea, pubblicò in Milano nel 1860 la storia di quella rivoluzione, e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri dal 1848 al 49.

Nella parte de' rapporti cogli esteri dee riputarsi veridico, non così in tutto ne' fatti che avvennero in Palermo nel tempo e dopo il suo ministero, essendo egli troppo acceso dello spirito di parte; talchè dipinge spesso con neri colori i liberali moderati che avrebbero con più senno voluto conservata, e non al tutto alterata, la nostra costituzione del 1812. Egli esalta all' incontro gli avventati del suo conio. Come scrittore è sempre facile, animato qual si mostra nelle altre sue opere istoriche estranee alla Sicilia (1).

Un anonimo siciliano esule in Malta diè in luce ivi nel 1851 con la data di Londra in quattro volumi le memorie storiche e critiche della nostra rivoluzione dell'anno 1848.

In questa sua opera si appalesa un dotto pubblicista, e uno scrittore in nobile ed energico stile; ma, esasperato com'era del lungo esilio, non seppe mostrarsi imparziale verso coloro che non seguirono i suoi principî, e spesso invaso da bile rabbiosa, o strascinato da false e maligne informazioni, mena a dritta ed a rovescio lo scudiscio, non che su

(1) Morì in ancor verde età nel 1863.

i principali attori della rivolta; ma anche sugli accessori e moderati cittadini (1).

Il programma bensì dell' opera sua accenna tutt' altro di quello che in effetto eseguì, e giova qui riferirlo per convincersi ciascuno, come l' intenzione è contradetta dalla esecuzione. Ecco il programma:

Raccorre i fatti in Sicilia accaduti, segnalar gli errori, indicar le colpe, mostrarne gli effetti, ammonire il po-

(1) Uno de' tanti aspreggiati nella riputazione di buon siciliano liberale, è il Cav. Salvatore Vigo di Aci-reale, e ciò ha mosso bile a chiunque lo conosce; laonde credo mio debito, come amico, di accennarne le qualità morali, intellettuali e la sua fede politica. Per queste qualità appunto ottenne egli la stima del celebre Domenico Scinà, di cui indi pubblicò postuma a sue spese in Napoli l'opera sulla letteratura greco-sicula. Aveva il Vigo dato in luce diverse erudite e sennate memorie di dritto amministrativo e politico, applicabili alla Sicilia, sin d' allora ch' era ufficiale di carico nel ministero dell' interno in Palermo, e poi in Napoli in quello di grazia e giustizia, e, non essendo per i suoi principî gradito al passato governo, gli fu vietato di ritornare in Sicilia, per tema forse di divenire influente nell' opinione pubblica liberale.

Richiesto dallo stesso governo nel 1848 di giurare la costituzione di Napoli, negossi: dicendo, che come siciliano giurar dovea la propria, e fu destituito.

Recatosi in Palermo, per questa sua nobile azione, fu creato pari nel nostro parlamento, in cui approvò la decadenza; benchè pervenuto qui tardi, e si condusse sempre con moderazione.

Dal presidente del regno Ruggiero Settimo nell' ultimo periodo di quella rivoluzione fu scelto ministro del dicastero di giustizia e di finanze.— Poco tempo rimase in quella carica per l' immediata occupazione delle truppe borboniche. Conservò bensì onoratamente i resti del pubblico erario, e rischiò allor la vita, con coraggio civile, negandosi alle minacce delle nostre squadre, che intendevano dilapidarlo, e che egli conservar voleva alla difesa di Palermo.

E questi è l' uomo calunniato dall' anonimo dell' istoria di quel tempo!

Prova poi di singolare onestà del Vigo, qual ministro di finanze nell'ultimo periodo di quella rivoluzione, si è, ch'essendo già discreditate le cartelle de' valori monetarii, e mentre ciascuno si affrettava scambiarle con grave perdita; egli che ne avea molte ottenute prima, e ch' avrebbe agevolmente potuto, con la qualità di ministro, convertirle alla pari in denaro dell' erario, religiosamente se ne astenne, correndo con gli altri il rischio comune.

Ciò ignorava forse lo storico anonimo, ma avrebbe potuto appurarlo dagli amici del Vigo, come da' suoi nemici annasava il falso. Di fatti riferì, che in premio della sua addottagli defezione a' principii liberali, ottenne dal conquistatore principe Satriano la carica lucrosa di soprintendente delle regie poste. Ciò non accadde, ed è pretta calunnia; perocchè il Vigo non avvicinò mai Satriano, nè ebbe quella carica, anzi erasi allora, per evitar la burrasca, ritirato nel solitario suo podere di S. Tecla in Aci. Sotto il prodittatore Mordini bensì, dopo la successiva rivoluzione del 1860, il Vigo fu proposto alla detta carica dal suo amico ministro Amari, ma se ne scusò, e venne scelto invece il sig. dott. Costantino, e indi il sig. Perez.

polo, impedire così che si rinnovellino i disordini che han fruttato tanti e sì lamentevoli conseguenze, *è intento*, *crediamo*, *veramente civile*, *utile alla Sicilia*, e *non disutile agli altri popoli italiani.*

Ciò è pur troppo vero, ma l'autore adempì la promessa? *Quod est probandum*, e noi contemporanei e per età divenuti di moderati principi, e quindi giudici imparziali, crediamo che no, nulladimanco quell' istoria per molte notizie, particolarmente nel tempo del ministero dell'autore, e per alcuni documenti, può essere utile ad un altro, che dopo la calma delle passioni scriverà di quegli avvenimenti politici, purchè per l'opera dell'anonimo si ricordi l'antico precetto per alcune simili: *caute lege*.

XXX. Fra i nostri scrittori politici e diplomatici più ragguardevoli dell'epoca corrente conviene ricordare il dottor Diego Orlando da Palermo, già professor di diritto civile in questa regia università, ed or meritissimo consigliere della corte di appello.

Molte opere egli ha scritte di dritto, di storia e di archeologia diplomatica patria, oltre varii trattati sopra scabrosi articoli di giurisprudenza (1). La più importante bensì, che gli ha maggior fama acquistata, è quella del *Feudalismo in Sicilia—storia e diritto pubblico.*

Il feudalismo nel medio evo, dopo l'irruzione de' barbari in Italia e altrove, ebbe origine in Sicilia con la conquista de' Normanni, popoli primitivi della Neustria, passati in Francia e in Inghilterra, indi nelle Puglie e in fine in quest' isola. Qui il feudalismo, come forse altrove, non serbò in tutto le forme primitive, ed ottenne delle modificazioni, richieste dalla conquista e dall'indole de' nostri popoli che amarono di scuotere il giogo de' Saraceni, e seguire liberamente, come prima, la religion cristiana, lor propria e de' conquistatori.

Il Sig. Diego Orlando con acuto occhio politico osserva il feudalismo, e scostandosi dall' opinione di molti, che gridano la croce per tutte le sue conseguenze contro quel sistema sociale, giudica che il feudalismo è da riguardarsi *come un fatto per mezzo del quale, e sotto il cui impero, ebbe luogo lo sviluppo degli elementi della*

---

(1) Confutazione di una dottrina di Toulliers sulla alienabilità del fondo dotale dopo la separazione de' beni. Palermo per Lao 1844.

Sul sistema ipotecario del codice francese. Palermo per Morvillo 1834.

Comento sull' art. 253 del codice civile. Palermo per Losnaider 1833.

Nota sull' art. 827 del codice civile. Palermo per Lao 1844.

Nota sull' art. . . . del codice civile. Palermo per Lao 1847.

Nota sull' art. 395 codice parte 1ª. Palermo per Lao 1844.

Sull' articolo 1909 codice p. 1.

Sul fedussore solidale, che oppone la eccezione *Cedendarum actionum*. Palermo per Losnaider 1833 ed altri dotti opuscoli di giurisprudenza.

civiltà, e perciò egli si animò ad una ricerca storica e politica su' feudi di Sicilia.

Non pochi dotti de' nostri giuristi trattato aveano de' feudi in grossi volumi per schiarire le complicate quistioni che per molti anni faticarono i nostri tribunali ; ed il celebre canonico Di Gregorio, che come aquila alzossi su tutti i diplomatici, maneggiato avea quell' argomento da un altro punto di vista, connesso con la storia civile ed ecclesiastica, laddove l' Orlando, secondandolo in molte parti, sviluppò l' argomento estesamente sull' origine, progresso de' feudi, e de' loro possessori e delle varie specie di essi, degli obblighi e dritti de' feudatari, e poi, rivolgendosi alla giurisprudenza pratica, tratta dell' inalienabilità ed alienabilità, successione, reversione e caducità dei feudi, come pure dell' amministrazione e riduzione de' medesimi al demanio, ed altresì della decadenza e abolizione degli stessi nell' ultima epoca, quando nel 1812, conoscendo il nostro parlamento di non essere più adatto quel decrepito sistema alla Sicilia, decretò, *che non vi siano più feudi, e tutte le terre si possedessero in quest' isola, come in allodi, conservando però nelle rispettive famiglie l' ordine di successione, che sin allora si godeva; laonde cessar doveano ancor le successioni baronali, e quindi i baroni erano esenti da tutti i pesi a cui prima erano stati soggetti per tali dritti feudali. Restavan dunque abolite le investiture de' rilevi, abolizioni al Fisco, ed ogni altro peso inerente a' feudi, conservando bensì ogni famiglia i titoli e le onorificenze.*

Nel IV. ed ultimo capitolo di quell' opera magistrale l' egregio autore esamina l' antica influenza della feudalità sullo stato sociale, e sulla condizione de' beni dell' isola, e loro classificazione, non che sulla condizione delle persone e lor classificazione, e infine tocca dell' influenza su' costumi e sulla economia pubblica dell' isola nostra.

Ecco in complesso la vasta tela che egli ha ordito con sagacia e dottrina di storia autonomica, di diritto pubblico e privato, di economia, e di morale sociale. Che se in alcune poche incidenze quell' opera è in opposizione alle teorie de' precedenti nostri giureconsulti feudalisti, certo che complessivamente avrebbe meritato i loro plausi e anche l' approvazione dello stesso Gregorio, il quale quando scrisse la dottissima opera sua non potea in tutto liberamente emettere la sua opinione; perocchè allora agonizzava il feudalismo; ma non era ancor estinto.

Un' altra opera di polso presentò pure al pubblico nel 1848 l' Orlando nel suo Comentario storico della costituzione siciliana di quel tempo, nel quale si propose di porre a confronto i principî essenziali dell' antica nostra costituzione con quella riformata nel 1812 e nel 1848. Questo lavoro di giudizioso esame è compreso in sole 136 pagine, e meriterebbe di avere un' addizione di ragguaglio con l' istituto Sabaudo or dominante, ma . . .

Nel 1844 pubblicò un suo articolo storico sul diritto pubblico siciliano,

riguardante il potere legislativo. In questa operetta di pag. 51 mostra il lungo studio da lui durato sulla nostra istoria civile e diplomatica.

Ci ha dato in fine il detto signor Orlando una monografia sopra i supposti capitoli del regno di Sicilia, che un certo Giuseppe Spata credette di stampare come leggi inedite e trasandate dall' insigne pubblicista monsig. Testa, arcivescovo di Monreale. — Però l'Orlando prova ad evidenza, esaminando ad uno ad uno quei pretesi capitoli, che essi, non essendo proceduti dalla proposta de' nostri parlamenti o da' re, e approvati dagli stessi, non possono riguardarsi come leggi, e quindi non dovevano essere compresi nella collezione del Testa, che solo v' incluse le patrie leggi, sin ab antico denominate capitoli; e quegli a ragione li rifiutò.

L'autore distingue quelle carte, edite ora dallo Spata, in supplicazioni presentate al re, anche nell'interesse generale del regno; ma non essendo dal re sanzionate, non ebber mai vigor di legge, e in altre supplicazioni presentate a' vicerè, talvolta non provvedute, e talvolta con promessa di trasmettersi al re, e alcune provvedute, ma per lo più di affari di semplice amministrazione o disciplina; però nessuna di quelle carte può essere considerata come una legge, fra quelle specialmente che il nostro diritto pubblico contempla sotto il nome di capitoli. E quindi il Testa, che non era un gretto diplomatista, ma un pubblicista, scrisse che non erano capitoli del regno *le supplicazioni, non sanzionate dal re*, e *che non riguardavano l'interesse generale del regno*.

Un' altra opera diè anche in luce in Palermo nel 1857, pe' tipi de' fratelli Pedone, l' instancabile sig. Diego Orlando, la quale ha un' attinenza all' istoria critica diplomatica, e porta per titolo *Un codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo*.

Nell' introduzione ci reca la descrizione, la storia e l'importanza del codice, che io acquistai dal principe di Raffadale con altri alla pubblica biblioteca comunale nel tempo che n'era deputato. Apparteneva a Giovan Matteo Speciale, e contiene le costituzioni, le ordinanze, i capitoli, i privilegi, le prammatiche sanzioni dei regno di Sicilia, pubblicate da' suoi re sino a Ferdinando II di Castiglia. Quel codice cartaceo è in gran foglio, e fu esemplato nel 1492, ed è di tale importanza che fu ammirato dal celebre Cardinal Mai, allorchè venuto a Palermo, lo condussi nella biblioteca comunale, ed egli dissemi che neppur nella Vaticana eravi una si copiosa raccolta complessiva di leggi antiche.

Precede il codice una cronica de' re di Sicilia, sieguono le famose costituzioni dell'imperator Federico II lo Svevo e poi tutte le altre leggi de' successivi sovrani ec. Giovan Matteo Speciale, che n' era il possessore, fu capitano giustiziere di Palermo nel 1460-61, e sembra che con questa qualità abbia fatto trascrivere dagli antichi originali quelle leggi pel suddetto codice, onde averne sott'occhi il complesso per servirgli di norma nella sua carica. Anche il di lui

fratello Pietro, allorchè fu pretore di Palermo nel 1469, raccolto avea in grande e magnifico volume in pergamena, ornatissimo di miniature, e disegni in oro ed argento, tutti i privilegi della nostra città. Quel volume era presso il nostro senato, ed or si conserva nell' indicata biblioteca comunale, ed è vigente tradizione, che i re di Sicilia nella coronazione, giurando prima sugli evangeli, giuravano poi su quel volume, contenente i privilegi di Palermo, che qual antica capitale rappresentava il regno di Sicilia (1).

Queste belle notizie ed altre ci dà l' Orlando nella introduzione. Scende poi ad indicare ciò che havvi di più interessante, relativamente alla lezione nelle costituzioni dell' imperator Federico, e siccome esse sono state oggetto di studio di molti dotti giuristi, che le han pubblicato co' vari confronti di diversi codici, egli dà l' istoria delle edizioni finora evulgate in alcuni regni di Europa; affinchè se ne possa ulteriormente eseguire altra, con le varianti del nostro codice, più corretta. Ci reca quindi le incontratevi varianti, e così di tutte le altre leggi nostre, che trovansi date in luce. Improba e lodevole fatica, ch' era riserbata al nostro insigne autore, e meritò a ragione di esserne applaudita in Francia e altrove.

È certo che avrebbe attirato quel codice l' attenzione del famoso diplomatico dottor Perts, quando recossi in quest' antica capitale, e fu da me condotto nella ricca libreria privata del principe di Fitalia ad osservarvi i preziosi manoscritti, e molte varianti ritrasse da quello delle lettere di Pietro delle Vigne; ma allora quel codice non era di ragion pubblica, essendo stato posteriormente da me acquistato, come dissi, per la nostra biblioteca comunale.

Nè a quella fatica bibliografica si attenne soltanto l' Orlando, ma pure con fino intendimento produsse da quel codice non pochi diplomi e documenti inediti, che molto interessano la nostra istoria, e il nostro diritto pubblico. E questa parte fa onore invero alle sue erudite investigazioni.

Il Dott. Andrea Gallo da Palermo (della cui parentela vorrei onorarmi, ma nol posso, essendo io di origine genovese ed egli siciliana;) poichè ebbe osservato che il piano dell' opera insigne del can. Giovanni di Giovanni era appena rimaso iniziato col primo volume per imprevedute circostanze, e che se n' erano smarriti i manoscritti de' susseguenti, volle compilare da sè la nostra sacra istoria diplomatica col titolo di *Codice Ecclesiastico Siculo*, contenente le *Costituzioni, i Capitoli del Regno, le Sanzioni, le Prammatiche, i Reali Dispacci, le Leggi, i Decreti, i Reali Rescritti, ed altri documenti relativi alle materie del dritto ecclesiastico siculo dalla fondazione della Monarchia Siciliana sino a' nostri giorni.*

Di questo amplissimo e interessante lavoro, distribuito ordinatamente in molti volumi, cominciò a pubblicare in

(1) Eseguivasi questa solenne funzione per diritto speciale di Palermo nella nostra cattedrale, onde vi sta scritto: *Prima sedes corona regis, et regni caput.*

Palermo il primo nell' anno 1844 nella stamperia Carini, e successivamente son venuti in luce gli altri, ma alcuni ne mancano al compimento.

Quest' opera colossale, secondo il divisamento dell' illustre autore, che ne ha evulgato sinora quattro grossi volumi in foglio, di già editi sino al terzo libro con diplomi del 1308 e con dotte note ed illustrazioni.

Que' documenti sono stati da lui ritratti in parte dagli archivi, e in parte dalle biblioteche, e da opere stampate, ricorretti con buona critica, e ch' egli, qual dotto giureconsulto, ha potuto mettere a raffronto con le svariate nostre leggi ecclesiastiche, con le disposizioni de' successivi sovrani di Sicilia sino all' ultimo Ferdinando, e vi ha introdotto qua e là rilevanti e gravi discussioni di diritto, particolarmente sulla legazia apostolica, osteggiata sempre dalla romana curia.

L' opera è stata accolta da tutti i nostri forensi ed ecclesiastici, ed ha meritato le lodi del celebre storico francese Mr. Cherrier, il quale, nella sua istoria della lotta de' Papi con la casa di Svevia, ha pure trattato delle controversie dei nostri re co' pontefici Romani, e quindi ne è giudice sincero e competente.

L' autore ne ritrasse dal passato governo una magistratura, ma per la sua integrità nell' esercizio della giustizia fu allora ed anche adesso più volte bistrattato.

Noi gli auguriamo agio, serenità di mente e lunghi anni per compiere la sua gloriosa utilissima fatica.

Avendo ragionato di essa, che la nostra istoria diplomatica ecclesiastica tutta comprende, ci dispensiamo di rammentarne altre di minor conto.

Non possiamo bensì ritenerci di fare onorata menzione di un' altra opera elaborata sul Tabulario della real cappella Palatina di Palermo, i cui interessantissimi diplomi raccolse, illustrò, e alcuni tradusse dal greco il beneficiale Luigi Garofalo da Palermo, egregio ellenista ed archeologo, morto, in ancor verde età, nel cholera del 1837. A quell' opera mosse invida guerra un tale che fece mala prova in simili lavori, ed essa perdura tuttavia per mezzo di alcuni suoi satelliti, sul pretesto d'equivoci di lettura de' diplomi. Però con più senno e moderazione Niccolò Buscemi vi fece un'appendice di emendamento e di diplomi aggiuntivi; ma anche il Buscemi fu aspramente censurato per altre opere dalla stessa combriccola maligna pseudo-letteraria.

Dello stesso genere è l' altro Tabulario della cattedrale, e monastero Benedettino di Monreale, compilato ed illustrato dal p. Abate Cassinese Giambattista Tarallo da Palermo, rimaso inedito per la morte di lui, del quale trascriviamo il programma che dato ne avea in luce.

« Il duomo di Monreale tanto conosciuto in Europa, ed illustre per la sua origine, per la sua architettura, e per la nobiltà delle sue decorazioni in marmi, in bronzi, in mosaici, non lo è meno per gl' interessanti diplomi, che possiede.

« Dopo varie vicende furono questi

rinchiusi, verso la metà del secolo passato, in una cassa, la quale, sebbene si riguardava da tutti, come un deposito de' privilegi della Chiesa, pur tuttavolta s' ignorava quali diplomi avesse contenuto; se originali o copie; sino a quale epoca fossero saliti; ed in quale idioma scritti. Ritrovato avendo nel 1834 nell' archivio del mio monastero un elenco di questi diplomi, formato nel secolo XVI, ed avendolo con illustrazioni pubblicato, venne in pensiero all' ottimo prelato di questa metropoli monsignor Balsamo di aprire quella cassa; che però, ottenutone il permesso dal governo, fu scassata, se ne trassero i diplomi, e mi furono 1835 consegnati, ad oggetto di collocarli con ordine, illustrarli, e disporre tutto, onde potesse pubblicarsi colle stampe il tabulario di questa insigne cattedrale. Inabile da me a poter condurre a fine siffatto lavoro, pure confortato e agevolato dai miei confratelli, dopo di aver situato i diplomi in un armadio, secondo le prescrizioni della diplomatica dell' abate Fumagalli, ho impiegato sin da quell' epoca l' opera mia per compire la fatica, e già si sono trovati più di sessanta documenti, quasi tutti inediti, riguardanti l' epoca normanna, fra' quali (oltre quelli latini) quattro diplomi, due di Ruggero, e due di Guglielmo II arabo-greci, e un quinto di quest' ultimo arabo-latino, e tra essi avvene due di smisurata lunghezza, che contengono una la statistica di tutte le possessioni, l' altro quella de' vassalli.

« I diplomi arabi e greci sono già da sette anni tutti tradotti, anzi per maggior diligenza si attende da Parigi, per mezzo del sig. Natale des Vergers, il parere se qualche menda s' incontrasse nella versione dell' arabo, e gli altri latini sonosi tutti trascritti dagli originali e tutti illustrati con note diplomatiche, istoriche, e filologiche, accennandosi in esse altresì, se fosse il diploma pubblicato, e gli errori che in caso vi fossero corsi. Simile fatica si è eseguita ancora per i diplomi, e i documenti dell' epoche posteriori, talchè l' intero tabulario abbraccerebbe circa 600 in 700 documenti, a' quali si è fatta precedere una analoga prefazione, ed un indice cronologico. Tutto il lavoro verrebbe diviso in tre volumi di cento fogli di stampa per ciascuno, oltre di undici tavole di *fac simile*, già eseguite, e che contengono le sottoscrizioni di Ruggero, e de' posteriori Monarchi, i loro suggelli, i caratteri, le firme, i monogrammi di tutte le epoche, cominciando dalla normanna sino a' giorni nostri. Comechè non fossi sicuro di aver dato nel segno, pure ciascuno m' incoraggia, e mi stimola a pubblicare il lavoro. Dovendosi però adibire tipi arabi, greci, e latini, e non potendo quindi precisare il costo di ciascun volume, non mi accingo ad offrire un' associazione, ma soltanto è mio intendimento far consapevole la repubblica delle lettere di questo lavoro diplomatico, il quale tenderebbe a rendere più illustre il duomo di Monreale, e non potrebbe accogliersi che di buon grado in un secolo, in cui sono tanto giustamente apprezzati gli studi archeologici. Quantunque però non avessi la mira

d' invitare ad un' associazione formale, pure se qualche biblioteca, istituto, o particolare volesse onorarmi della sua agevolazione, o almeno del suo nome, gliene saprei buon grado, essendo pronto ad entrare in trattative, e a pubblicar l' opera, al momento che vi saranno i mezzi per la spesa, potendosi in caso dirigere o direttamente a me, o a' distributori del presente programma.»

Monreale 15 Gennajo 1844.

Fin qui il chiarissimo autore di cui compiangiamo la morte avvenuta nel 1859. Noi intanto affrettiamo col desiderio la pubblicazione di quest' opera, che si conserva presso i padri Benedettini, e che tanto lustro può recare alla nostra storia ecclesiastica e a quell' ordine famoso per la conservazione della classica letteratura nel medio evo, e speriamo che se ne dia briga l'attuale dottissimo Monsignor D' Acquisto, arcivescovo di quella diocesi.

Il p. Gioacchino Ventura da Palermo(1) erasi sin dalla prima giovanezza acquistato buon nome in Sicilia e in Napoli, come sacro oratore, e recatosi in Roma, ed esulando poi, per le mene cardinalizie, in Parigi, divenne celeberrimo nell'eloquenza del pergamo con le sue conferenze nella chiesa di Notrè-Dame.

I giornali francesi erano incerti se dovesse a lui accordarsi la palma sul famoso loro oratore p. Lacordaire; e del Ventura scrivevasi allora ne' periodici parigini: la Francia ha veduto ed ascoltato quell' oratore si rinnomato, si profondo, si erudito, si fecondo e variato e realmente incomparabile ed ammirato da' dotti ed amato dal popolo; e M. di Montalambert, giudice competentissimo, alla 5ª conferenza esclamò: *Quanto egli dice è ammirevole, ed io non ho inteso mai squarci di eloquenza più belli nella nostra lingua* (2).

Paragonandosi poi i due quaresimali del *Lacordaire* e del *Ventura* corse il *bon mot* popolare nel suborgo di San Germano: *Lacordaire diverte, Ventura conforta.*

Però non intendo qui far l' elogio della facondia e della dottrina del Ventura; ma accennar di lui che fra i talenti moltiplici che l' adornavano eravi pur quello di giovarsi splendidamente dell' istoria filosofica, civile e diplomatica, e di spargerla da pertutto nelle opere sue ecclesiastiche e profane, talchè indirettamente convien riguardarlo come istorico e direttamente anche per alcune che accennerò.

Quando nel 1848 uscivano inaspettatamente dal Vaticano le voci di riforme liberali pe' governi italiani, ed erano con entusiasmo accolte prima in Sicilia e poi per tutta la bella penisola, il Ventura divenne il nuovo Paolo, apostolo del sommo Gerarca della Chiesa, e fece sfolgorare dal pergamo quell' eccelso vero, emanato da Dio, che la religione sostiene la libertà e questa la religione, e quindi da' saggi governi devonsi

(1) Nacque il Ventura in Palermo dalla Sig. Caterina Patinella e dal Barone Paolo da Modica a 8 Dicembre 1792.

(2) La raison philosophique e la raison catholique. Dans l'avvertissement des editeurs.

l' una e l' altra proteggere pel benessere sociale; talchè ne dedusse in una altra sua opera, che la nuova arma di Roma era la religione e la libertà. A lui si deve forse più che al Gioberti l' assioma che la rivoluzione, per rendere liberi gli stati con forme costituzionali, proceder debba dal papato, e su questo argomento scrisse un' opera, che rimase inedita, o fu trasfusa forse nell' altra pubblicata, che ha per titolo *Il potere politico e il potere pubblico.*

Cooperossi nel 1848, come riferivami l' avvocato di lui fratello, co' suoi maneggi con Pio IX a procurare l' indipendenza e restituire la costituzione alla Sicilia, e se non vi riuscì col governo napoletano, non fu sua colpa.

Nel discorso funebre pei morti di Vienna, e nell' altro per O. Connel sparse a piene mani i suoi principî liberali, che seppe bene intrecciarli col cattolicismo.

Ricordandosi sempre di essere siciliano, ed amando svisceratamente la sua patria, scrisse per lei l' opera diplomatica sull' *esame de' pretesi diritti che s' invocano dal gabinetto di Napoli sulla quistione sicula,* opera insigne che smascherò la perfida politica di quel governo e di altri. E prima avea scritto in difesa dell'indipendenza della Sicilia, sostenendo con le teorie del p. Suarez e di alcuni dotti padri della chiesa il nostro atto parlamentario del 1848 della famosa e ardita decadenza borbonica.

L' anima vulcanica e l' immensa onnigena dottrina del p. Ventura e l' ardente zelo per la religione, che ne infiammava il cuore, eran sempre rivolti al miglioramento politico della Sicilia e dell' Italia, e a riaccendere il fuoco del cattolicismo, affievolito dall'indifferentismo; ma che gli fruttarono tante onorate fatiche? altro che la sorda persecuzione de' cardinali, che temevano in lui un futuro pericoloso collega, e l' esilio di 13 anni dal nostro passato governo, onde gli fu d'uopo ripararsi a Parigi, ove sfolgorò vieppiù il suo ingegno, il suo sapere e la sua magica eloquenza; ma sacrificovvi la vita, essendogli vietato da' ministri napoletani di respirare l' aria patria, che a consiglio de' medici poteva giovargli, ed ivi morì a 2 Agosto 1861 ed ottenne appena a Versailles, ov' erasi riparato, modesti funerali.

E qui in Palermo, sua patria, esequie anche modestissime, ed un funebre elogio nella chiesa del suo ordine teatino.

Ma in patria, nè la sua famiglia, nè l' ordine suo religioso ne mostrano il ritratto; ed io per la mia collezione degl' illustri siciliani, scrissi in Roma al cav. Natale Carta, nostro egregio dipintore, per copiarmi fedelmente quello che egli stesso aveva effigiato sul vero pei pp. Teatini di Sant' Andrea della Valle, e fui oltre ogni dire ricolmo di gioja nell' averlo ottenuto, e ben puossi asserir che riunisca tutti i pregi dell'arte alla più evidente somiglianza, perocchè è stato ad un batter d' occhio riconosciuto dal cav. Galletti, che gli era familiare a Parigi, dal dot. sig. Rocco Nicoletti, e dall' avvocato Salvatore Aguglia, che lo frequentavano in Roma, e da molti altri.

In quel ritratto scorgesi nella spa-

ziosa fronte la potenza e la gravità del pensiero, e negli occhi in parte socchiusi dalle palpebre la forza della riflessione. Le svariate e molte sue opere poi ne palesano il suo immenso sapere.

A quel ritratto ho destinato la seguente epigrafe, come fatto avea per gli altri 122 d'illustri siciliani della mia collezione:

Sposò dottrina ad eloquente stile,
Religione a libertà civile.

Spero che quel ritratto non rimarrà un semplice mio ornamento e oggetto di venerazione privata, e che il municipio di Palermo, che deve gloriarsi di avergli dato i natali, e mostrarsi a lui riconoscente pei servizi resigli al 1848, e per le opere che scrisse allora a pro della patria, voglia innalzargli una statua, come ben meriterebbe. Ma se eccedente ne sarebbe la spesa nelle attuali circostanze comunali, dovrebbe almeno deliberare una somma discreta per un busto ed un monumento funebre nel Panteon degl' illustri siciliani da me promosso in S. Domenico (1).

Se le mie finanze non fossero esaurite con la grave spesa de' cinque monumenti in quel tempio eretti, cioè: al grande Scinà, al Monti, a' due insigni architetti Giuseppe ed Emmanuele Marvuglia in una medaglia, al pittore Pietro Novelli, e a Nina siciliana, prima poetessa tra il bel sesso nel volgare siculo-italo, mi accingerei senz' altro ajuto all' omaggio che devesi a quell' uomo, che esaltò la Sicilia e l' Italia, e fu ammirato, come dissi, anche in Francia dopo i Bossuet, i Flechier, e i Lacordaire. Però io son pronto ad apprestare il ritratto per l' esecuzione del busto, e quindi sarebbe in parte diminuita la spesa di doverlo commettere in Roma, e fortunatamente, essendo lucidato sull' originale, e dipinto da un sommo artista, qual'è Carta, è riuscito, come dianzi accennai, somigliantissimo (2). Così la sua patria, benchè tardi, seguirebbe l'esem-

(1) Potrebbe costare onze 150 pari a lire 1914, 88.

(2) Appongo solo per condizione alla mia offerta, che io debba diriggere il monumento, onore altra volta accordatomi dal decurionato di Palermo per quello di Meli, e che io debba scegliere lo scultore di cui possa fidarmi, e da ora propongo il sig. Rosolino Barbera, per lunghissimi anni allievo di Villareale, il quale scolpì egregiamente pel Panteon di S. Domenico l' effigie di Velasques, di Patania, di Riolo, di Villareale, di Nina siciliana e del Mongitore.

Se questa mia onesta e discreta preghiera non giungerà a persuadere gli uomini liberali dell'attual municipio, attenderò più favorevole stagione alla mia brama, e son sicuro che non isfuggerà anche appresso la nobile e magnanima impresa a quelli:
Che questo tempo chiameranno antico,
come non isfuggì dopo centoventi anni al generoso Pietro Lanza di onorare con un monumento in S. Domenico il dotto e benemerito cittadino palermitano Antonio Mongitore, che ampiamente illustrò la Sicilia, e sebbene per la sorvenuta rivoluzione del 1848 non avesse egli potuto adempirla, pure il di lui figlio Giuseppe, giuniore, principe di Trabia, secondò a mia insinua-

pio dell' imperator Luigi Napoleone III, che ordinò d'innalzarsi un busto al Ventura fra gli altri celebri sacri oratori nel vestibolo della cappella imperiale a Parigi.

Avviciniamo al celebre p. Ventura per affinità di materia, da entrambi maneggiata, il sac. Andrea De Gregorio siciliano, che pubblicò in Palermo nel 1855 coi tipi di Barravecchia in due grossi volumi in 8° un corso elementare di storia ecclesiastica ad uso dei seminari.

Infiniti sono gli scrittori che han trattato ampiamente o in compendio nel senso cattolico questo interessantissimo ed arduo tema, ma pochi, per quel che io ne sappia, hanno scritto un'opera adatta per le scuole de' seminari vescovili, ove i giovani sono iniziati nelle discipline della chiesa per ascendere al sacerdozio. Quella di Andrea De Gregorio mi è sembrata opportunissima allo scopo, perocchè può servir di guida a' discenti per inoltrarsi negli studi storici della chiesa cattolica, sempre combattuta e trionfante. L' autore ne traccia le vicende di XIX secoli sin dalla fondazione di Gesù Cristo, il vicariato di S. Pietro, e la missione degli apostoli e e de' discepoli, e giunge, accennando i pontefici che vi operarono col maggior zelo sino a Pio IX.

Sono in quest' opera rammentati in ordine successivo le politiche vicende e le lotte, da quelli sostenute, pria coi Cesari d'Oriente, che credevano riguardare i papi come loro sudditi, e la religione come dipendente dal loro arbitrio, anche nella parte del dogma, e poi con gli altri sovrani e le sette, durate da' sommi gerarchi per l' integrità del medesimo, e l' esercizio del sacro ministero, talchè furono essi in un perenne conflitto con i re usurpatori, che li osteggiarono, e con gli eresiarchi che alteravano la santità e la purità de' principi della religione colle loro false dottrine.

Espone l' autore, secondo la successione de' secoli, le primitive e lè posteriori persecuzioni della chiesa, i suoi martiri, i suoi dotti sostenitori, ed accenna le opere principali de' padri che spargono luce sulle tradizioni apostoliche.

Sebbene il De Gregorio non prevenne l' istoria amplissima de' Papi del celebre Aurelio Bianchi-Giovini, che, in un pelago di dottrina e di erudizione, sparge il veleno del protestantismo con fino artifizio, potè il nostro autore da buon cattolico forse giovarsi dell' opera del suo avversario nella parte meramente istorica, e correggerne con giudizio le avventate, e false opinioni. Laonde l' opera del nostro autore per tal riguardo tornò utilissima a' discenti nei tempi attuali in cui formicolano i nemici della chiesa. E così egli invero avrebbe mostrato maggior senno se con più fina avvedutezza non avesse compiuto il suo tirocinio scolastico fino alle ultime vicende della chiesa con Napoleone I°, perocchè de' viventi altissimi personaggi

zione il desiderio del padre, il che può scorgersi dall' epigrafe latina, che io ne scrissi, dopo di avergli comunicato il divisamento del suo illustre genitore.

o scesi di recente nel sepolcro lo storico deve per prudenza tacere, essendone riserbato il giudizio alla tarda e sagace posterità, come ben si avvisava il celebre Giambattista Niccolini, che in una sua lettera a me diretta a 28 Febbraro 1832 emetteva questa solenne sentenza: *La verità non può scriversi che su' sepolcri, e anche allora quegli che parla de' trapassati è un uomo, il quale appassionandosi di una idea divien mendace de' fatti. Paolo Sarpi era di avviso non potersi formare neppure de' grandi uomini un giusto concetto, se non un secolo dopo la loro morte* (1). In ogni modo, nonostante questa inavvedutezza del De Gregorio l'opera sua è commendevole per lo scopo, per l'ordine storico, per le notizie compendiose che ci dà sulle vicende della chiesa, e anche per lo stile semplice, chiaro e preciso. Quanto a dar giudizio sulle controversie religiose, e sulle opere de' sommi scrittori che han sostenuto o attraversato il cattolicismo, io non credomi da tanto, ma ne affido l'incarico a' buoni e sinceri ecclesiastici di cui la Sicilia abbonda anche ne' tempi attuali.

XXXI. Ritorniamo adesso agli storici delle ultime vicende delle rivoluzioni di Sicilia. Giuseppe La Masa da Trabia, dopo di aver sostenuto giovinetto con le armi, ed organizzato fuori la rivoluzione del 1848, diessi tosto a scrivere le memorie sulla guerra insurrezionale in Italia, tendente a conquistare la nazionalità, e la pubblicò in Palermo pei tipi di Michele Amenta nel 1860.

Quella sua opera riguarda da un punto più esteso di vista la rivolta generale dell'Italia, in parte eccitata dalla Sicilia, e secondata dal Piemonte. Ivi tratta di molte incidenze, come sul concetto organico della medesima, sul modo come unirsi gli stati insorti al Piemonte, sul prestito nazionale necessario all'uopo, e sulla formazione di un esercito italiano per organizzarne militarmente i popoli, sulla forma del governo nazionale, sul codice penale, e su i tribunali militari. E dopo alquante giunte di minore interesse, nella prima parte trascorre in altri capitoli riguardanti l'arte della guerra, adattabile nei tempi presenti alle bisogne d'Italia.

Di quest'opera potran giudicar meglio coloro che sono istruiti nella scienza della guerra per principi e per pratica.

Lo stesso La Masa pubblicò nel 1850 in Torino un'altra opera in tre volumi col titolo: *Documenti della rivoluzione siciliana del 1848 e 49 in rapporto all'Italia, illustrati*. Questo suo lavoro è pregevole principalmente per la copia de' documenti de' fatti di Sicilia e d'Italia ch'egli fu al caso di poter raccogliere e riunire per mostrarne la connessione con la medesima. Però, dandosi egli ad illustrare i nostri avvenimenti, quanto a dire a tessere indirettamente l'istoria nostra, spesso mostrasi parziale, e siccome egli vi ebbe gran parte, così scrive piuttosto la sua apologia, e mostrasi acerbo nella

(1) Lettere e giudizi di uomini illustri del secolo XIX. su materie letterarie. — Palermo per Barcellona 1865 pag. 19.

censura verso coloro, che diriggevano la rivolta con altri intendimenti.

L'avvocato Elpidio Micciarelli, non so se di Palermo o di altra città di Sicilia, rese un utile servigio all'istoria patria col raccogliere e ordinare in un libretto titolato: *Ruggiero Settimo*, *e la Sicilia*, i documenti dell' insurrezione siciliana del 1848, nel tempo del governo provvisorio, dal comitato sino a 25 marzo di quell' anno memorabile, e vi premette un' introduzione scritta con energia di stile, in buona lingua e sfolgorante di principii liberali, ove è solo a desiderarsi più sobrietà istorica.

E benchè il periodo delle funzioni del comitato sia il più glorioso per la Sicilia, perchè in pochi giorni con sagacia incredibile si riorganizzò il nuovo governo su basi ed elementi opposti al precedente, per modo che i suoi atti servir possono di norma a simili avvenimenti futuri; pure, non potendosi riguardar che come la prima spinta a quella rivoluzione, che moveva ancor fanciulla, e non era già la Minerva uscita del capo di Giove, che mostravasi la dea della sapienza, nulladimanco era ancor bimba; onde l'autore di questa pregevole operetta non dovea arrestarsi a' documenti di soli due mesi e ventiquattro giorni; ma proseguire a raccoglierne altri sino al termine di quello sconvolgimento ch' ebbe una splendida aurora, e un tempestoso e tristo tramonto. Ma forse egli se ne astenne per prudenza, non perchè gli atti posteriori facesser ombra all' intelligenza di tanti cittadini che montavano al potere, o più ad un tale che vi rimase durevolmente, ma perchè sulla scena influirono pure personaggi secondarii scempii di senno e pravi; e un tale fra questi, che divenne l' arbitro supremo, e con presuntuosa ignoranza precipitò in un baratro la rivoluzione, in principio trionfante.

Che che vogliasi giudicare di questi ultimi storici politici, certo si è che tutti possono esser giovevoli, chi più chi meno, a chiunque dotato di gran mente, e di sana critica saprà sceverare il vero dal falso, l' esagerato dal vero, e non avendo rapporti co' personaggi influenti imprenda a scrivere un' istoria sincera delle nostre ultime vicende politiche, e dire con Tacito: *mihi Otho, Galba, Vitellius nec beneficio, nec injuria cogniti.*

Una istoria più veritiera degli avvenimenti della rivoluzione del 1820 dovevamo attenderci dal severo, imparziale e profondo Scinà. Ed egli l'aveva iniziato, fornendosi di tutti i documenti del tempo. Ma lasciatine alcuni cenni per ajuto della sua memoria, e sorpreso dalla morte non potè recarla a compimento. Quelle carte trovansi nella biblioteca comunale di Palermo, e potrebbero essere utili, principalmente pei documenti, a chi volesse tesserne la narrazione.

XXXII. Come da un' orrida foresta passando ora in un ameno e fiorito prato, ragioneremo di alcuni nostri autori, che hanno scritto istorie in versi, e in prosa della nostra letteratura, e delle belle arti siciliane.

I poemi epici eroici o romanzeschi han sempre per fondamento un gran fatto istorico, lumeggiato dalla poesia.

Poco importerebbe la forma e il metro, se gli scrittori si attenessero strettamente alla veracità degli avvenimenti principali, che intendon descrivere, anzi tornerebbero assai dilettevoli, più che se fossero trattati in isciolto sermone. Ma la poesia reclama sempre i suoi diritti, e a seconda della propria indole, vi mesce col meraviglioso più o meno finzioni, e per infiorarne l'argomento vi aggiunge leggiadre descrizioni, altera intanto il vero, ma non il verosimile per non iscemare l'interesse, che anima tutti i componimenti metrici. Così col prestigio del bello, ch'è splendore del vero, come ben disse Platone, associa l'utile, che fa viemeglio gustare il dolce del bello, secondo scrisse Orazio; e l'utile risulta poi ne' poemi epici dallo svolgimento dell'istoria e della istruzion morale che se ne può ritrarre.

Tre poemi storici recenti di tal genere, oltre molti antichi (1), abbiam noi, pregevolissimi altronde per la parte poetica, i quali trattano di grandi avvenimenti siciliani o stranieri, e qui giova farne menzione.

Il Nestore de' nostri poeti, Antonino Scaduti Genna da Palermo, mostrò prima la sua feconda imaginazione e il genio satirico ne'suoi epigrammi ed apologhi in versi italiani, stampati da Gaudiano in Palermo nel 1856. Ma già pubblicato avea nel 1815 sei canti in ottave rime d'un poema nel nostro dialetto col titolo: ***Lu munnu rivutatu***, che poi condusse a compimento nel 1865, in età di novantadue anni, ed aggiunse al titolo: ***Cagliostru in Francia poema tragi-comico in 32 canti*** (2). In quel poema con vivi colori espose in ottave e in doppia rima di assonanza e consonanza, i fatti principali della rivoluzione francese del 1789, la quale fu iniziata, per mezzo della massoneria in Parigi, dal famoso Giuseppe Balsamo, che si fe' denominare il Conte Cagliostro.

Lo Scaduti che interrotto avea per

---

(1) Gli antichi nostri poemi storici, di maggiore o minor pregio ed estensione sono: quello di *Antonio Alfan: sulla vittoria del marchese di Pescara*, pubblicato in Palermo dall' Accademia degli Accesi nel 1561; l'altro di *Girolamo Di Giovanni: sulla guerra de' Palermitani e de' Cartaginesi*. Palermo 1600; di *Francesco Potenzano: sulla destruzione di Gerusalemme, dell' imperatore Tito Vespasiano*. Napoli 1600; *di Giuseppe Tristiano: la Vienna liberata*, che rimase ms.; *di Tommaso Ballo: Palermo liberato da' Saraceni*. Palermo 1612; *di Benedetta Maja: la battaglia, e vittoria navale di Ossuna su le galere turchesche*. Palermo 1757; *di Scipione Errigo: la Babilonia destrutta*. Roma 1626, *e la Guerra Trojana*. Messina 1640; *di Valerio Balzeo: la Gerusalemme destrutta da Antioco Illustre, ovvero il Macabeo*. Venezia 1646; *di Francesco Morabito: Catania liberata*. Catania 1669; *di Giuseppe Galeani: il Palaggio, ovvero la Spagna racquistata*. Palermo 1630. Fra tutti, questo poema è il migliore.

(2) Non è da omettersi a vanto dello Scaduti, che compito il poema gli furono rubati i manoscritti de' primi 16 canti, ed egli li rifece sulla informa bozza della prima dettatura.

molti anni quell' interessante lavoro, fu da me eccitato a continuarlo, quando era già innoltrato in età, e quasi divenuto cieco, talchè credeasi inabile a proseguirlo. Però, conoscendone io la prodigiosa feracità dell' ingegno, gli recai l' esempio di Milton, che, privo degli occhi, dettato avea il suo mirabile poema alle sue figlie. Lo Scaduti tentò allora d' imitarlo; e benchè stremo poscia interamente della vista, vi riuscì egregiamente, e in soli due anni, diè compiuto quel poema in 32 canti (1).

Egli volle mutarvi in parte il titolo; ma, credo io, che doveavi aggiungere *di argomento istorico*, perocchè col pretesto di rappresentare il suo furfante eroe, satireggiandolo, espone l' origine e il progresso della rivoluzion francese, che cangiò la faccia dell'Europa, con l' influenza della massoneria, della quale fu il Cagliostro il promulgator sulla Senna, sul Tamigi, sul Belgio, e altrove, al doppio scopo di arricchirsi co' suoi ingegnosi furti, e di sconvolgere gli antichi governi, e convertirli in repubbliche, sull' esempio della Francia (2). Egli non giunse nel corso della sua vita al compimento di quell' ardita impresa, ma ne lasciò ordite tutte le fila. Laonde poco dopo divampò in Parigi il grande incendio di quella sanguinaria catastrofe. Con la vita del Cagliostro avrebbe avuto fine il poema; ma lo Scaduti ingegnosamente trova il modo di proseguirlo per mezzo di Rebecca, che ne fu parte essenziale, e così descrive istoricamente tutti gli orrori del funesto rivolgimento. Quell' epopea, d' indole storico-romanzesca, fecondissima di episodi si avvicina per questo riguardo soltanto al famoso poema dell' Ariosto.

Non par credibile, e pure è vero, che l' autore l' abbia ripreso con giovanil vigore oltre i 70 anni, e condottolo a fine al 92° di sua età, mostrando sempre straordinario impeto di fantasia, amenità o terribilità di descrizioni, e spargendo per tutto sali satirici sullo stato della antica e nuova società, entrambe da lui percorse, talchè quel suo magistrale lavoro poetico diletta sommamente e allo stesso tempo istruisce, presentando uno schizzo ben pennelleggiato dei principali avvenimenti di quel lacrimevole periodo di storia moderna (1).

Carmelo Piola da Palermo, ch' erasi acquistata reputazione con diversi poe-

(1) Questo poema in due volumi in 8.° carta Lemonnier trovasi vendibile nella tipografia Barcellona, via dell' Università n.44.

(2) A me sembra che lo Scaduti abbia bene indovinato, che principale promotore della rivoluzione francese sia stato Giuseppe Balsamo, detto il Conte Cagliostro, nato in Termini ed educato in Palermo, e scolparne in parte i filosofi enciclopedisti ai quali se ne attribuisce l' impresa; perocchè la grand' opera dell' Enciclopedia non potea, nè potrebbe mai divenire popolare, e il popolo in Francia e da per tutto, istigato da' settari, ha eseguito sempre le rivoluzioni.

(1) L' autore giunto al 92° anno vive ancora nel corrente 1866, ragiona, e spera, come dicevami, di scorger la fine degli avvenimenti attuali. Che Dio secondi il nuovo Matusalem!

metti romantici, alcuni de' quali meritarono di essere voltati dal nostro vernacolo in italiano dal signor Giuseppe Gazzino, egregio poeta genovese, pubblicò in Palermo per la tipografia di Tamburello un suo poema in 14 canti in 8ª rima nel nostro dialetto, che ha per titolo: *Teodoru* e *Rosalba ossia la rivoluzioni di lu 1860 in Palermu*. Vi fa precedere un suo sennato discorso sullo scopo delle rivoluzioni siciliane.— Tratta nel 1° canto l'assedio delle truppe borboniche del convento della Gangia, ov' eransi rifugiati i rivoluzionarî, e successivamente tutte le incidenze dello sconvolgimento del 4 aprile.—Nel decimo canto descrive la discesa in Calatafimi, e la marcia trionfale fino a Palermo del generale Garibaldi co' suoi mille, e infine la resa di Palermo dalle truppe regie a quell' intrepido guerriero.—Seguono come schiarimenti al testo alcuni cenni politico-biografici dei principali nostri insorgenti. Il poema all' infuori dell' episodio amoroso di Teodoro e Rosalba, introdottovi per rallegrarlo, è tutto istorico, scritto con istile facile, poetico e ferace d' imaginazione negli episodî, e può riguardarsi per sè stesso come monumento, che aggiunse all' autore un' altra corona a' fiori raccolti anche pria nel Parnaso siciliano.

Il cav. Lionardo Vigo di Aci-reale, presso l'Etna, al quale la Sicilia e l'Italia avea fatto plauso per le sue liriche poesie, e la diligente raccolta de' nostri canti popolari, diè in luce nel 1863 in Catania pe' torchi di Galattola il suo poema epico italiano in 20 canti in ottava, titolato il *Ruggiero*, e seguendo in parte il moderno stile romantico v' introdusse alcuni slanci lirici ad imitazione del Bardò della selva nera di Vincenzo Monti, e di altri poeti del secol nostro (1).

L' argomento, ricavato fedelmente dagli antichi nostri cronisti, è trattato splendidamente in versi vigorosi, secondo il suo modo consueto.— I caratteri degli eroi, che si associarono al gran Conte Ruggiero nella conquista di Sicilia e de-

(1) L' autore seguendo l' uso de' romantici omette nel suo poema la preposizione e la invocazione, la prima non trascurata mai dagli antichi e la seconda talvolta da taluni tralasciata. A me sembra che siano entrambe utili a' poemi epici; perocchè la preposizione indica di primo lancio, come nel favellare ordinario degli uomini, il soggetto che trattasi, essendo la forma ex-abrupto nelle invettive, come nelle orazioni di Ciccrone contro Verre, giacchè non permette l' impeto dell' ira di badare a questa formalità; il che non avviene ne' poemi epici. L' invocazione poi è ragionevole ancora, sebbene non necessaria; perocchè essendo un poema lavoro arduo e complicato di storia, d' imaginazione, e di sentimento, è giusto che l' autore invochi l' ajuto divino per meglio riuscirvi. Omero, Esiodo, e tutti i poeti moderni l' hanno adoprato; ma pure si potrebbe tralasciare. Il che indica nel poeta una tal quale presunzione quasi sappia fare da sè senza il superno favore. In ogni modo questo è un precetto di convenienza, che i poeti romantici non san troppo osservare; nè invero sceme pregio a' loro componimenti, qualora sieno bene maneggiati, e spicchino come quelli del Byron.

gli arabi sono ben dipinti. —Le descrizioni son ritratte con accuratezza dalle località, ed esposte in nobili versi, cui manca talvolta un po' di facilità, e scorrevolezza di stile, come richiede l'epopea, e ce ne presentò il modello il grande Ariosto nel suo Furioso. Abbonda in vece quel poema di estro lirico e d'imaginazione, e manca spesso di amenità di stile; però s'innalza ardito nelle narrazioni delle battaglie, e anche dove non occorrerebbe, difettando di riposo; essendo questa precipua qualità dell'autore, che, nato sotto le falde di un vulcano, fu in Italia, e dal grande Scinà per altre sue opere poetiche riguardato come poeta ardente del fuoco Etneo. Nulladimanco, egli ha meritamente acquistato fama qual uno de' migliori, e più vigorosi poeti siciliani del secol nostro.

Avremmo dovuto ragionare di un'opera storico-politica del cav. Giovanni d'Aceto, allorchè da noi si fece menzione di quelle di analogo argomento del Palmieri, del Balsamo e del marchese Raddusa; ma essendoci venuta in mano posteriormente, qui per soggiunta ne farem parola.

Il cav. Giovanni d'Aceto di ragguardevole istorica famiglia, nato in Palermo circa il 1780, percorse gli studi di belle lettere, di filosofia e di giurisprudenza con l'intendimento di addirsi al foro, ma non esercitò mai la profession legale. Dotato di un animo ardente e liberale si strinse in amicizia nel 1812 co' cinque baroni che abbiam di sopra accennato di aver promosso quella famosa rivoluzione, col favore dell'Inghilterra, nell'intendimento di riformare e migliorar l'antica nostra costituzione sulle norme di quella rinnomata della Gran Brettagna.

Imprese egli allora a scrivere il giornale patriottico in Palermo nel senso del ministero, che in quella circostanza importava liberale, perocchè erano alcuni di essi baroni, dopo il richiamo dell'esilio, per l'insistenza del Ministro della Brettagna, saliti al ministero; ma come anche da' liberali si abusa sovente del potere, allora avvenne, che il giornale dell'Aceto mostrossi non di rado ad essi troppo parziale.

Scelto egli a deputato della Camera de' comuni fece spesso tuonar la sua voce dalla bigoncia con veemente eloquenza contro i retrogradi, che favorivano le segrete mene della Corte, la quale in apparenza favoriva la riforma propostane dal Parlamento, e segretamente pe' suoi cagnotti procurava di attraversarla.

L'Inghilterra che muta la sua politica, come i ministri gli abiti di està e d'inverno, abbandonò ben tosto la Sicilia, già protetta invero dal solo lord Bentink, richiamato altrove, e tradita dal suo successore A. Court.

Il principe di Belmonte amico dell'Aceto esulò allora, e costui volle imitarlo, non credendosi più sicuri in Sicilia per la reazione borbonica, che si attendevano. E riparatisi in Francia attendevano tempi migliori dopo la soppressione del Parlamento dal Governo con l'illusoria promessa di riforma, che non fu mai adempita.

Il Belmonte morì di crepacuore in

Parigi, il principe di Castelnuovo, altro campione della rivoluzione del 1812 con più ardire rimase in Palermo, e nel suo testamento, o per celia, o per meglio mostrare i suoi principî politici fino alla morte, lasciava un legato di 20 mila oncie a quello tra' ministri di Ferdinando, che gli avesse suggerito di restituire la costituzione e il Parlamento del 1812, ma quell'articolo fu perattato per ordine del Governo.

D' Aceto rimaso in Parigi volle farsi vindice della Sicilia pel tradimento dell' Inghilterra con scrivere in francese un' opera istorico-diplomatica che ha titolo: *De la Sicile et de ses rapports avec l' Angleterre a l' èpoque de la constitution de 1812, ou memoires historiques sur les principaux évènements de ce temps.*

Avvenuta l' altra rivoluzione del 1820 in Sicilia quel lord Bentink che era stato nel 1812 onoratissimo ministro e capitan generale della Gran Brettagna in Sicilia, e promotore con gli accaniti baroni della riforma della nostra costituzione, si credette in dovere d' invocare di nuovo al Parlamento il soccorso della sua nazione a pro de' siciliani, proclamando che doveasi dall' Inghilterra sostenere il fatto proprio del 1812, ma nulla potè ottenerne. Il d' Aceto, che forse ebbe influenza nell' eccitare anche il nepote di Bentink, vieppiù indispettito, raccolse nuovi documenti sull' ostinata seconda opposizione del ministero inglese, e determinossi finalmente nel 1826 a pubblicare in Parigi l' opera sua, e indi in Londra nel 1827, inserendovi i discorsi letti in quel Parlamento da lord Guglielmo Bentink in difesa della nostra costituzione, e contro di essa da Castelreagh, da Londondery e Mackintosh. Talchè quel prezioso volume sarà un perenne monumento che attesterà a' posteri la perfidia de' ministri e di alcuni lord inglesi, che si lasciarono vincere dagl' intrighi della Corte di Napoli.

L'autore nella sua introduzione protesta di dare un' istoria esatta e circostanziata *de' cambiamenti importanti dei quali nel 1812 la Sicilia è stata il teatro, e ch' egli per la sua situazione era a portata di conoscerne gli avvenimenti nel loro nascere, di seguirli nel loro progresso e fino al loro termine*. Sul proposito fa osservare, che anche si mosse a dettar quell' opera per far sapere gli errori in cui era incorso Carlo Botta che scrivea la sua storia d' Italia dal 1789 al 1814, indotto forse, essendo lontano da quest' isola, da falsi rapporti.

Nella prima parte tratta egli rapidamente dell' antica costituzione della Sicilia, nata sotto i Normanni e gli Svevi, e migliorata sotto Federico d' Aragona, e ne deduce, che quella del 1812 non fu, a vero dire, una nuova costituzione, che strappossi con l' influenza dell' Inghilterra al re Ferdinando; talchè non può riguardarsi illegittima perchè nuova ed ottenuta con violenza, ma una riforma, che continuò ad avere per base il diritto della nazione riunita in Parlamento d' imporsi i dazi Nella seconda parte, che è la più interessante, espone egli i segreti maneggi, e gli adescamenti usati dalla Corte di Napoli, e principalmente dal ministro De' Medici

per guadagnarsi il favore di sir William A-Court all' oggetto di abolire col fatto quella costituzione. Il che riuscì facile per l' influenza diretta di lord Castelreagh, asserendosi sfrontatamente che lord Bentink non avea ricevuto dal Governo Brittannico alcuna istruzione d' introdurre in Sicilia i cambiamenti politici che avvennero.

L' opera è fornita in fine d'interessanti documenti, e meritò di essere ben tradotta in italiano dall' Avvocato signor V. Caruso, e pubblicata in Palermo nel 1848 pe' tipi di Domenico Oliveri quando allo scoppiare della nuova rivoluzione potè soltanto essere divulgata in Sicilia (1). — Quest' opera servì di guida all' altra più estesa e dotta di Niccolò Palmeri, pubblicata postuma dal sig. Michele Amari col titolo di *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816 con un appendice sulla rivoluzione del 1820.* — Di quest' opera abbiamo già fatto ragionamento, nè occorre ora dirne dippiù. L' opera però del principe di Granatelli, da noi ricordata dinanzi, serve ad entrambe di continuazione, e tutte e tre, come pure quelle del Balsamo, e del marchese Raddusa, possono riguardarsi come le migliori storie politiche di Sicilia nella prima metà del secolo XIX.

XXXIII. Ritornando ora agli scrittori biografici o istorici della letteratura siciliana diremo innanzi tratto qualche cenno di un insigne opera del Mongitore più volte onorevolmente ricordato.

Il Mongitore dettò in buon latino in due grossi volumi in foglio, e diè in Palermo tra il 1708 e 1714 la sua Biblioteca degli scrittori siciliani, disposta per ordine alfabetico, e in essa lasciò tutti i materiali della nostra storia letteraria fino al tempo della pubblicazione del suo immenso lavoro, e fu considerato per quello ed altri, e per la gran copia di erudizione come il Varrone della Sicilia. Egli avea divulgato colle stampe quarantasei opere sia originali, sia illustrate, e quindici ne lasciò inedite, che in parte conservansi manoscritte nella biblioteca comunale, fra le quali quella in molti volumi sulla origine di tutte le nostre chiese e congregazioni co' rispettivi documenti desunti da' loro archivi. Vero si è che morì di 80 anni nel 1743; ma sembra che la vita non gli abbia potuto bastare a tante immense ricerche, ed a stenderle tutte ordinatamente di suo carattere, come nelle opere inedite si osserva. In esse mostrasi o controversista o illustratore degli scritti altrui, o autor di opere originali istoriche o archeologiche, alcune rivolte a gloria di Dio, della Vergine, e de' Santi siciliani, e molte di svariato argomento sempre a lustro dell' isola nostra.

Egli null' altro ottenne di tanto zelo e di sì ingenti onorate fatiche che il tenue emolumento di un canonicato nella nostra cattedrale, e la pubblica stima; ma non già un magnifico sepolcro qual meritato si avrebbe dal Se-

(1) Il cav. d' Aceto, travagliato in salute, avendo trovato segreto ricovero in Palermo nel palazzo del Conte suo fratello, morì di circa anni 60 nel 1840.

nato Palermitano ; ma i tempi non si elevavano allora a sì nobile concetto.

Nel 1847 sorse questa idea a Pietro Lanza, principe di Scordia, degno ammiratore di quel valentuomo ; ma la sorvenuta rivoluzione ne lo impedì, e il di lui inclito figlio Giuseppe, juniore, a mio suggerimento, adempì a proprie spese la promessa del suo illustre genitore, e quindi se ne osserva nel Panteon degli uomini illustri siciliani in S. Domenico un decoroso monumento, con l'iscrizione latina da me scritta, ove, a indicare la trascuranza della sua patria di onorarne la memoria, io conchiusi l'epigrafe con questa sentenza : *Tardus honor magis magisque gloria.*

Il P. Alessio Narbone, nato in Caltagirone (Sicilia) nel 1789, dopo lunghi ed ostinati studî letterarî ed ecclesiastici, e dopo di avere raccolto per moltissimi anni copiosissime notizie di tutti i nostri scrittori, e degli esteri che han trattato della Sicilia, e percorse di proposito le opere loro, diessi a stendere varie maniere di storie letterarie. Esordì con ridurre a storie parziali di ogni ramo scientifico e letterario quella troppo vaga e universale del P. Giovanni Andres, e vi aggiunse quanto mancava all'opera dopo l'ultima pubblicazione sino a' nostri tempi, e quanto era stato omesso, riguardo alla Sicilia.

Questo lavoro del Narbone in 10 volumetti, a mio giudizio, è più utile agli studiosi del suo originale per le indicate ragioni.

Indi compose l'opera titolata: *Bibliografia sicula sistematica o apparato metodico della storia letteraria della Sicilia.* Essa è divisa in 30 classi, e ciascuna in sezioni di più articoli e paragrafi, che formano quattro grossi volumi, con due indici, uno delle materie, e l'altro degli autori. Cominciò egli la stampa del primo volume in Palermo co' torchi di Giovanni Pedone nel 1850. Il secondo apparve nel 1851, il terzo nel 1854, e l'ultimo nell'anno successivo.

Questa Bibliografia, a dir vero, non è un lavoro d'ingegno nè di critica ; perocchè egli accenna soltanto i nomi degli autori, il titolo dell'opere e la data dell'edizione ; ma è utilissima per chiunque voglia imprendere a maneggiare argomenti di tal sorta. Essa inoltre può mostrare agli stranieri i nostri tesori in fatto di letteratura sì de' tempi antichi che de' moderni, molto più che siamo stati fuori accagionati d'inerzia, ignorandosi la moltiplicità e varietà de' parti del nostro ingegno ; laonde convien far plauso al p. Narbone, che li abbia esposto per gloria della Sicilia, non che a noi stessi, alla colta Europa ; affinchè fossimo tenuti da più di quello che lo siamo stati in questi ultimi tempi. Compiuta utilità presentato avrebbe l'opera, se nell'indice degli autori fosse stata indicata la patria di ciascuno, l'anno di nascita e di morte, o almeno il secolo in cui fiorì. Così pure il p. Narbone, trascinato dal torrente reazionario del tempo, per ottenere i mezzi della pubblicazione dell'opera non l'avesse deturpata con una intitolazione ad un tal personaggio, che fe' versare amarissime lacrime alla Si-

cilia; ma anche il gran Machiavelli, costretto da urgenti bisogne dimestiche, dedicò il suo Principe a Lorenzo di Pietro di que' Medici, che spento avevano la repubblica fiorentina, adescando gl' ingegni con le blandizie del lusso, delle lettere, delle arti.

Ma senza quella intitolazione, che ognuno dovrebbe strapparvi, il lavoro del Narbone, e l' altro più colossale sarebbero rimasi manoscritti, o perduti, come le altre sue opere nella rivoluzione del 1860. Difatti aveva egli prima dedicato la sua Bibliografia, con più senno, *agl' illustri letterati nazionali* e *stranieri*, e quella intitolazione volle lasciar di seguito all' altra.

Perdoniamo con animo indulgente le piccole mende a' valentuomini, a cui spesso sono trascinati o da' bisogni della vita o dalla società a cui con vincoli speciali appartengono. E nell' animo del nostro p. Alessio per certo entrambe operarono che a lui parvero inevitabili.

L' opera poi di più vasto e complicato piano, che fa immenso onore al suo ingegno, al suo criterio, a' suoi studii, come l'altra alla sua insuperabile pazienza, è *la sua storia della letteratura siciliana* in dodici volumi, i quali cominciarono ad uscire in luce in Palermo dallo stabilimento tipografico Carini dal 1852 fino al 1859. — Ma avendo egli ideato di condurre la sua sterminata impresa fino a' giorni nostri, come dicevami, fu costretto poi dalla cadente inferma età a raccorciarne la tela e rimanersi all' epoca Castigliana, alla quale aggiunse nel XII° volume, di piccola mole, quattro appendici, una, cioè, sulle scuole e l' accademie, altra sulle biblioteche e i codici, la terza sulle tipografie e prime stampe, e l'ultima sugli avvertimenti per proseguire la sua istoria.

Quest' ultimo volume era rimaso inedito per più anni, dopo la morte dell' autore, presso il di lui fratello p. Carmelo, e mi fu d' uopo durar non poca fatica sino a ricorrere anche al procurator generale marchese Maurigi per obbligare il tipografo Carini alla pubblicazione, che finalmente a grande stento si ottenne.

L' opera del Narbone comincia nel primo volume, e primo periodo con esporre l' etnografia, la geografia, la cronologia e dinastia sicula, e ciò occupa tutto il primo libro d' introduzione. Nel secondo passa alla cultura primitiva de' popoli di quest' isola, anteriori alle colonie greche ed altre; tocca della lor mitologia che era la religione di quella gente e di quei tempi; esamina inoltre i mezzi di cultura e i Principi che la protessero; accenna anche i ragguardevoli stranieri che visitarono l' isola nostra.

Nel secondo volume scorre tutto il periodo greco-siculo, nelle ramificazioni della poesia di ogni genere, dell' eloquenza, dell' istoria, della filosofia, della matematica, della legislazione, della medicina.

Nel terzo volume tratta della filologia, dell' epigrafia, della numismatica, dell' agiografia, e da ultimo delle belle arti, cioè della scultura, della pittura, dell' architettura, della musica e degli artisti, che si sono in questi

svariati generi segnalati. — In un' appendice poi parla anche de' monumenti esotici che noi abbiamo, o delle invenzioni sicule.— Tutto ciò è descritto nei tre primi volumi e comprende il periodo anteriore, e il successivo delle colonie greco-sicule e l'altro dell'epoca primitiva. Io, a vero dire, avrei desiderato un miglior ordine nella distribuzione delle materie.

Nel quarto e quinto volume trascorre per l' arido campo della dominazione romana, e pel successivo dell' epoca cristiana ne' primi otto secoli dell' èra volgare, ragionando prima dello stato politico sotto i romani e degli illustri stranieri, che allora visitarono l' isola nostra, poscia dello stato meschino delle lettere e delle belle arti, e così s' innoltra all'epoca bizantina, ove sempreppiù andaron mancando e la pubblica cultura, e i nostri fasti letterari.

Il quinto volume contiene ancora la storia dell' introduzione e progresso della religion di Cristo in Sicilia, e in seguito del nostro diritto ecclesiastico. — Accenna pure gl' insigni stranieri, che qui vennero in quell' epoca, e le iscrizioni e le arti cristiane che vi appartengono.

Nel sesto volume tratta dell' epoca saracena, degli scrittori esteri sulla stessa, e de' nazionali, della religione moslemica dominante, della lingua, dello stato delle lettere, e in particolare della geografia, cronologia, istoria, poesia, eloquenza, filosofia, fisica, e di altri rami scientifici, e benanco delle belle arti. — Lo stesso disordine nella regolar successione delle materie si scorge, che ne' precedenti volumi, mancandovi pure alcune più recenti cognizioni istoriche di quell' epoca che devonsi principalmente al sig. Senatore ed egregio Professore Michele Amari.

Il settimo ed ottavo volume sono entrambi dedicati alla nuova coltura promossa in Sicilia da' gloriosi principi normanni, e in questo periodo l'autore lascia poco o nulla a desiderare per l' abbondanza delle notizie politiche, civili, letterarie, scientifiche e artistiche che ci appresta.

Nel nono volume svolge l'epoca svevo-angioina.— Nel decimo l' aragonese.— Nell' undecimo la castigliana, procedendo sempre allo stesso modo nell'esporre le varie branche del sapere siciliano, e de' nostri valentuomini, che con opere più o meno ragguardevoli, e anche nelle belle arti segnalaronsi.

Nel duodecimo volume, come si è accennato di sopra, sono incluse le quattro appendici.

L' opera del Narbone presenta il disegno di un grandioso e magnifico edificio, che circa dodici secoli hanno successivamente innalzato, esteso e decorato, secondo il gusto di ciascuna età ora fiorente, or viziata, or tapina. In quell' opera poche mende di distrazione mentale s' incontrano, e quella dell' indicato disordine. Essa è condotta bensì con uno stile troppo grave ed accademico. Però ha il pregio di racchiudere in compendio fino a' tempi castigliani quanto si era scritto su' fasti e i difetti letterari e artistici della Sicilia. I giudizi su le opere di ogni genere degli autori sono ordina-

riamente ritratti da altri valentuomini, e in parte dal suo buon criterio, e l'intera storia complessivamente è ammirabile per l'immensa laboriosità, che torna più utile a' dotti che a' giovani, e servir può di guida a chiunque voglia trattare parzialmente de' nostri argomenti letterari, o scrivere un' altra storia più compendiosa in uno stile fiorito, elegante, incisivo, che meglio alletti con l'amenità. Il p. Narbone in somma può dirsi il Tiraboschi della Sicilia per la copia delle notizie che ci apprestò l'uno dell' Italia, e l'altro della Sicilia in particolare. Se poi qualche diligente ed erudito nostro scrittore supplisse a riempier la lacuna lasciata dal Narbone con la storia letteraria intermedia tra il periodo castigliano e dal cominciamento e per tutto il secolo XVIII a rannodarsi con l'opera del magno Scinà, potremmo anche noi vantare una compiuta ed estesa storia letteraria, come le altre coltissime nazioni. Scinà invero ne presentò un modello, bene ordinato ed esposto con sobria eleganza, precisione, e filosofica critica per l'epoca greca e pel trascorso secolo, come accennai, e ne fu lodato da tutti, e dallo stesso Narbone giudice competente, non invido, ma saggio estimatore del merito, il quale scrisse, che *sia debitrice la moderna nostrale letteratura alla penna dello Scinà di non essere stata involata ad una perpetua dimenticanza*, e *anzi messa in chiaro giorno presso le straniere nazioni* (1).

(1) Narbone nella prefazione alla sua istoria tom. 1. pag. IX.

Quel corso d'istoria generale del Narbone, e gli altri due parziali dello Scinà, che ben meritano la considerazione e gli encomii di color che sanno tra' siciliani e gli stranieri, sono invero poco adatti all' istruzione elementare nelle scuole. Non così quella del p. Antonio Carbonarò, e del p. Pietro Sanfilippo, delle quali scendiamo ora a ragionare.

Non ho creduto di giudicar di proposito della storia della letteratura italiana di Paolo Emiliani Giudici, sebbene nativo fosse di Mussomeli in Sicilia, perocchè egli par che abbia renunciato alla sua patria naturale, contento della adottiva Firenze.

E difatti in quell' opera appena accenna tre nomi d'illustri siciliani, Meli, Gregorio, Palmeri, e dell' ultimo non in tutto con retto criterio.

Che se il Giudici volle occuparsi soltanto delle sommità letterarie d'Italia, perchè la Sicilia fa parte di quella, ed essa ha tali fasti, in tutti i tempi, ben meritava di occupar la penna di un siciliano, molto più, che il Tiraboschi non trascurò i principali nostri scrittori fino al suo tempo, e l'Andres, il Sismondi, il Corniani, il Maffei, ignorando molti degli antichi e tutti i posteriori sono scusabili di non averne fatto menzione.

Io non dico che il Giudici, il quale accolse nell'opera sua i precipui italiani dovea ammettervi i men chiari tra i siciliani; ma nel trascorso secolo, e nel cominciamento del nostro molte celebrità diè la Sicilia, e di quelle si occupò lo sdegnoso Scinà nell' istoria del secolo

XVIII, la quale servir potrebbe di modello a chiunque tratti simili opere, per lo spirito filosofico, analitico e critico.

Dello stesso Meli il Giudici altro non dice che fu eccelso poeta erotico e filosofico, e di alta levatura nel Polemone. Ma Meli scrisse tre poemi, la Fata Galante, in cui prevenne gl'italiani nel genere romantico, imaginoso, satirico; l'origine del mondo, in cui dottamente espose e sparse di ridicolo le strane cosmogonie degli antichi, e il D. Chiquotte, poema originale nell'utile scopo di servir di freno a'cervelli balzani, e di norma a quelli che lasciansi guidar dal buon senso come il suo Sancio Panza. Alcunchè dovea pur dire il Giudici delle gravi elegie del Meli, delle giocose satire, e delle sue favole dilettevoli per novità e per utili precetti morali, civili e politici.

Perchè poi trascurare il poema eroico della Sicilia liberata da Ruggiero, pregevolissimo lavoro di Giuseppe Vitali da Ganci nel nostro dialetto? in cui attinse spesso il sublime nelle descrizioni delle battaglie, e attirossi gli encomi dello stesso Meli? Non meritava di esser nominato il Marchese Tommaso Gargallo, Accademico della Crusca, elegante prosatore, e poeta originale ed egregio traduttore di Orazio e di Giovenale, ed autor di un volume di epigrammi piccanti, lodati dallo stesso Alfieri?

Che se il Giudici rammenta qualche valentuomo che fe'progredire le scienze in Italia, perchè obbliare il p. Giuseppe Piazzi da Ponte di Valtellina a cui tanto deve la moderna astronomia, divenuto siciliano per lunghissimo soggiorno, e proclamato tale dall'antico nostro Senato? E Piazzi in vero innalzossi su tutti gli astronomi del suo tempo con l'opera sulle stelle fisse, e con la sua scoverta del pianeta Cerere.

Non dovea il Giudici ragionare di altri sommi siciliani? di uno Scinà, la cui fisica meritò di essere accolta nelle scuole d'Italia, e pubblicata cinque volte in Milano, e come storico della nostra greca letteratura, e di quella del trascorso secolo, ottenne meritate lodi anche ne' giornali inglesi? Fu gran fallo poi omettere Paolo Balsamo da Termini, che scrisse gli articoli fondamentali della nostra costituzione del 1812, e introdusse il primo in Sicilia i buoni principî di economia e di agraria, e scrisse opere egregie su quelle materie.

Meritavano di essere ricordati il Ferrara, il Gioeni, il Bivona, il Maravigna, Carlo Gemmellaro, che hanno arricchito l'istoria naturale sicula di opere applaudite.

Il Giudici non fa motto de' nostri recenti egregi eruditi e poliglotti come il Crispi, l'Errante, il Morso, il Garofalo, il Buscemi. — Omise il canonico Stefano Di Chiara, che illustrò il nostro diritto ecclesiastico. Omise per l'istoria Giuseppe Alessi, e fra gli antichi lo stesso Fazzello, che fu il nostro Livio. E se parlò del Palmeri fu per tacciarlo di non aver saputo schivare *quei pochi retti giudizi, che gli erano dettati dalle sue particolari opinioni*, e lo presentò come distolto dallo studio

de' classici, onde *non seppe impararne la culla favella, e che anzi abbia cucite frasi, e vocaboli rancidi che spesso non intendea* (1).

Il Giudici non conobbe il Palmieri, ch' io m' ebbi intimo amico. Ei fu studioso de' classici più che non sel creda. Non mostrossi, come suppone il

(1) Giudici Tom. 2. pag. 319 in Firenze per Le Monnier 1858.

Dissi a ragione di sopra, che il Giudici trascurato avea il Vitale, autore del poema eroico sulla Sicilia liberata. L' averlo nominato e giudicato (credo senza leggerlo) sì stranamente è peggio di qualunque trascuranza, e basta riferire la strana opinione del Giudici, che maggior fama del Vitale acquistavasi Domenico Tempio di Catania (ch'era pure gran poeta, segnatamente nelle sue riprovevoli oscene poesie), ma non già comparativamente pel suo municipale poema sulla carestia, in cui non si elevò, nè doveasi elevare, come il Vitale, al sublime dell' epica poesia.

Peggio che trascurati son pure Caruso, contemporaneo del celebre Muratori, che, al pari di costui per l' Italia continentale, anch'egli gettò le fondamenta dell'istoria diplomatica per la Sicilia, e il Testa che la fe progredire, e il Di Giovanni nella parte ecclesiastica. Rappresentati son essi ridicolosamente, come foretti, nemici de' conigli, che anch'essi *non lasciarono inesplorato un solo nascondiglio della letteratura, e principalmente degli studii storici dell' isola* (t. 2 pag. 406.) Che garbo di giudicare de' nostri uomini sommi! alcuni de' quali prima, altri poco dopo di Hume, di Robertson, di Giannone insegnarono, che la diplomatica è madre dell' istoria, e di quella di Sicilia raccolsero molti utilissimi documenti (leggi Scinà nella sua storia della nostra letteratura del secolo XVIII, e questo mio saggio pag. 8, 9.) De' torti fatti dal Giudici allo Scinà nel non averlo messo in buon lume anche come egregio storico ne ho detto abbastanza di sopra.

Se il Giudici parla più a lungo del Mongitore, riguardato da tutti i nostri dotti, come il Varrone della Sicilia, che con le sue opere ne illustrò le svariate glorie (e basterebbe per la letteraria la sua Biblioteca) quai vituperii non gli addossa? che giudizii stravolti!!! pag. 406. Pel Giudici il Mongitore *non avea facoltà intellettive, l' erudizione gli si era accatastata nel cervello, ed era tal uomo da disgradare la ingenuità del più credulo fonciullo.*

Basta, basta così. Ciò supera la mordacità di Zoilo, sebbene non si tratti di un Omero. Senta il Giudici come scrive del Mongitore il severissimo imparziale Scinà nell' opera citata t. 1. p. 5 e 6. « Costui, « dice, era infatigabile, andò per più lu- « stri, e d' ogni parte rimuginando archi- « vii, codici, manoscritti, autori antichi e « moderni, storie d' ordini religiosi, intere « librerie e raccolse scelte e copiose no- « tizie intorno a' nostri letterati: potè così « egli scrivere di costoro le vite, notarne « le opere, indicarne gli autori, che le a- « veano elogiate, e indirizzare in tal modo « la sua Biblioteca Sicula. » Lo stesso Scinà altronde conviene, che il Mongitore mancava di fina critica (pag. 253), ma io rispondo: tra la fine del XVII secolo e il cominciamento del seguente, in cui scrisse, l' arte critica ancor vagiva. I difetti della sua epoca non debbono a lui imputarsi, quello bensì di eccessivo amor di patria; ma tra questo, e l' opposto del Giudici del disprezzo e dell' insulto, qual è più colpevole?

Se si attribuisce al Mongitore il poco senno di avere ingolfato la sua Biblioteca anche di nomi di autori insignificanti, egli

Giudici, seguace dello stile aspro e contorto del Botta, anzi ne lo censurava. È vero che nel solo primo volume della sua istoria, trascinato dalla Crusca, usa qualche arcaismo; ma nei seguenti volumi adopera, fior di favella

---

può esser tacciato di aver fatto di più, ma adempir volle quanto promise nel frontispizio dell'opera sua, di trattare di tutti gli scrittori siciliani, come pur fece il Toppi pe' napoletani. Ogni giudizioso lettore sceglie quelli che fanno al suo oggetto, e così far dovea il Giudici invece di vomitare ingiurie. Il p. Narbone seppe scegliere, ed è perciò più degno di lode! Era meglio che il Giudici non avesse nominato nella sua declamazione storica alcun siciliano, ci avrebbe tolto l'incomodo di rilevarne molti, ma non tutti gli strafalcioni! Speriamo che non ci spinga a pescar gli altri d'ogni genere nell'opera sua. Goda intanto il Giudici della fama usurpata con la maschera del *liberalismo*!

Dovrei dir molto dell'insulto da lui fatto a tutti i nostri scrittori antichi e moderni di non essersi giovati del sicolo dialetto, che diè origine al toscano, talchè ne ritiene ancor le forme, e di aver studiato invece la lingua morta nella Crusca, onde *non conoscono la vera bellezza della locuzione, che costituisce la forma dell' arte della parola, e non esistendo arte senza forma, ne è seguito che al genio* (de' siciliani) *sono sempre mancati gl'istrumenti a formulare compiutamante le proprie creazioni* (t. 2. pag. 409).

Io sono soggiornato molti mesi a Firenze. Ammirai la vivacità espressiva della lingua e frase ivi parlata ne' suoi modi, molto conforme al nostro dialetto. E ciò faceami anche avvertire il mio amico Borghi toscano, ch'era dimorato in Palermo sei anni; ma questa lingua parlata è utile nelle commedie, nelle lettere amichevoli, nei dialoghi familiari, nelle novelle, ne' romanzi, negli epigrammi, nelle poesie satiriche, e giocose, ne' discorsi carnascialeschi, e non già nell' istorie, ne' trattati filosofici, ed elementi scientifici, e sarebbe stato ridicolo se l'avessero adoprato il Palmeri, il Di Gregorio, lo Scinà, lo Scrofani nelle loro opere dotte, serie e gravi. Svolga il Giudici il Redi, il Salvini toscani, il primo nel suo libro di sperienze naturali e sulle vipere, e l'altro ne' suoi discorsi, e di rado v' incontrerà qualche frase della lingua popolaresca, parlata da' toscani, e lo stesso Giudici quasi mai l'adopera nella sua storia. L' evitarono poi il Monti, il Foscolo, il Lampredi, il Perticari, il Niccolini, il Borghi, il Nannucci. Se ne mostrano sdegnosi il Betti, e il Vannucci viventi, che congiunti a quelli accrescono ormai la gloria alla letteratura italiana. Che se ne fe uso il Giusti, era ben conveniente a' suoi epigrammi satirici, che diffondere voleva fra tutte le classi della società. Perchè adunque riversarne la colpa a' citati siciliani scrittori?

Il celebre Niccolini dicevami, ch' egli abborriva l'affettazione di quelli, che col lucignolo andavano in cerca di voci e frasi leziose fiorentine, e il Berni diè il ridicolo

Alle lascivie del parlar toscano.

Il Giordani, tanto studioso della lingua, loda quella dello Scinà nel suo Empedocle, sebbene gli abbia sembrato lo stile un po' duro. Alle opere dello Scrofani e del Gargallo fecero buon viso i letterati toscani, e pure non adoperavan la favella e i riboboli di mercato vecchio. Sig. Giudici che credete di sedere a scranna, perchè vi siete bagnato per molti anni nelle acque dell'Arno, e avete la boria di darci lezioni, sappiate,

e di frasecologia italiana, e uno stile mirabile per gravi sentenze, per concisione, e per chiarezza.

I valentuomini da me indicati non sono volgo di letterati, ma nella nostra età certo si agguagliarono a molti d'Italia, e su taluni elevaronsi.

Ho voluto appuntar queste mende del Giudici non per mal animo, ma per giustificar me stesso di non averlo riguardato come istorico siciliano; non ostante ch' egli sia nato in Sicilia, e s' abbia acquistato fama in Italia per la sua arciliberale istoria, e per belli slanci di eloquenza.

Ma la sua storia divisa in lezioni, quanto a dire destinata alle scuole di Italia (non già di Sicilia perchè la riguarda pochissimo) è veramente adatta a' giovani studenti, com'è quella giudiziosissima del Maffei? e più, come osserveremo, dell' altra del p. Sanfilippo? Io credo che no! Neppure pei dotti che non amano di essere assoggettati, come scolarelli, alle lezioni del Giudici, e avrebbero bramato più compita la sua istoria, e con aggiunte di fasti italiani, e siciliani tralasciati o sfuggiti a lui e ad altri. Or per lo spirito filosofico, analitico e critico non è superiore al francese Ginguenè, e per lo stile veramente istorico, per imparziali e sodi giudizi e scoverte letterarie, tratte dalle biblioteche è più commendevole l' opera di Michele Cimorelli, napolitano, sull'origine e progressi delle belle lettere italiane, che dall' istituto storico di Parigi fu giudicato, anche superiore al Ginguenè.

Quel volume stampato in Milano nel 1845 giunge a tutto il secolo XV. Però la passata censura di Napoli, e indi la morte dell' autore nel 1848 impedirono la pubblicazione degli altri volumi, i cui manoscritti gli eredi dovrebbero adesso con la libertà della stampa dare in luce ad onor dell' autore. Il quale condotto avea la sua istoria fino al suo tempo, e presentatone un perfetto modello, scevro delle prolisse ed erudite ricerche biografiche del Tiraboschi, e più adatto a' letterati del secol nostro, che amano giudiziosi compendii. L'istoria del Giudici è invero più utile di quella sistematica, ma compiuta, del Corniani? I posteri non abbacinati dal baglior della politica attuale ne giudicheranno! Prevedo bensì, che non plaudiranno allo stile, più che animato, spiritato, della sua storia, contrario alla gravità che compete a quel genere di letteratura.

Al Giudici rimane bensì l'onore di avere scritto due volumi di supposta istoria politico-letteraria sull' idea dell' opera di Alfieri, il Principe e le Lettere (non sempre vera per tutte le branche letterarie, e scientifiche) con elegante lingua e con calda ed eloquente declamazione, ma con critica spesso inopportuna, ingiusta, o avventata!

Il p. Antonio Carbonari cominciò a

che l' arte di scrivere sta nel giudizio, e i siciliani ve ne possono apprestare una dose, che molto vi gioverebbe a riformare la vostra storia, cominciando dal cambiarvi il titolo attuale, e restituirvi l' antico, ch' era più conveniente.

pubblicare, sin dal 1847, nella tipografia di Giovanni Pedone, i suoi discorsi sulla storia letteraria d'Italia ad uso delle scuole. — Il primo volume ne contiene quattro ben lunghi, e prende le mosse dal decadimento dell'Impero e dell'idioma latino; parla de'Barbari che inondarono l'Italia nel mutamento di civiltà e di favella; del Cristianesimo; e indi dell'origine della lingua italiana dei poeti provenzali e siciliani, in cui, seguendo la falsa comune opinione, dà l'anteriorità a' provenzali, e non a' siciliani, come io istoricamente ho provato.

Nel 2° discorso scende a ragionare della letteratura italiana nel 1300, di Dante, come poeta lirico, e poi come autore della divina Commedia, e n'esamina bene lo scopo, i pregi, e i difetti; e così del famoso Canzoniere del Petrarca, e de' suoi Trionfi, e in seguito, dopo il paragone della poesia italiana con quella delle culte nazioni di Europa, ragiona degl' italiani prosatori, romanzieri e novellisti e principalmente parla del Boccaccio.

Nel 3° discorso tratta delle altre parti della coltura di quel secolo, cioè della filologia, erudizione latina e greca, del platonismo, delle arti e delle scoverte in Italia, e prova ch' essa sia stata madre della civiltà letteraria di Europa. — Si estende a ragionare sull'eloquenza, sopra il famoso Leon Battista Alberti, e Leonardo da Vinci, e chiude il discorso con un sennato ragguaglio dell' itala letteratura con la straniera.

Nel 4° esamina il carattere del secolo XV, de' suoi poeti e poetesse italiane, e indi de' poemi cavallereschi, accennando i meriti, e i difetti dell'Ariosto, capo degli epici romanzieri. Parla della poesia eroico-classica, della drammatica, de'primi saggi della tragedia del Trissino, e del dramma comico del Bibbiena. — Trascorre al dramma pastorale e buccolico. — Accenna il Sannazzaro ed altri. — Fa motto de' poeti didattici, l'Alemanni e il Ruccellai, de' satirici scherzevoli, come il Berni.— Paragona questi generi di poesie con quelli degli esteri paesi. — Fa osservare lo accrescimento della coltura della lingua per mezzo del vocabolario della Crusca. — Discorre de' novellieri e degli storici politici di quel secolo, Macchiavelli, Guicciardini, Paruta ed altri; come pure delle storie artistiche e geografiche, dell' eloquenza didattica.—Fa menzione del gusto politico di alcuni scrittori italiani come del Botero. — Accenna il carattere della nostra eloquenza, la paragona colla straniera, e conchiude col consueto suo riepilogo.

Il Carbonari non giunse per la morte sopravvenuta poco prima del 1851 a pubblicare il 2° vol. in altri due discorsi. — Le bozze del suo lavoro con lacune furono da altri date in luce.

Nel 5° discorso tratta della letteratura del secolo XVI, ed ivi fa osservare l'influenza, su' primi anni, del cattivo gusto introdotto in Italia dagli spagnuoli, parla de' nostri lirici, cioè del Tasso, del Chiabrera, del Marini, del Testi, indi de' poemi migliori eroici, e fra questi principalmente della Gerusalemme liberata del Tasso, de' poemi eroi-

comici, del Tassoni, del Bracciolini, del Lippi, della tragedia, della commedia, del dramma pastorale, e in particolare dell' Aminta del Tasso, e del dramma musicale, della poesia didattica, satirica, e ragguaglia questi generi con quelli dell' estere nazioni. —Trascorre a far parola della prosa italiana, della storia politica e religiosa, del Sarpi, del Pallavicino, del Bartoli e dell' istoria letteraria ed artistica, non che della nostra eloquenza e didattica, generi che paragona sempre agli stranieri.

Nel sudetto discorso che fra quelli del secondo volume era rimaso inedito, mancano i ragguagli co' prosatori di Spagna, di Portogallo, d' Alemagna, e il solito riepilogo che suole attaccarvi in fine.

Nel 6° discorso tratta della condizion politica del secolo XVIII in Italia, della caduta del manierismo, dell' Arcadia, che contribuì al risorgimento del buon gusto della poesia, e di diversi lirici come del Frugoni e di altri, non che de' poeti ch' egli appella filosofi, come il Parini e il Varano, che invero avrebbe detto meglio dantesco.—Indica in fine i lirici del 2° periodo di quel secolo, gli epici, i traduttori, gli eroicomici, i didattici, i satirici, e termina l' opera sua co' drammatici e comici, cioè, il Maffei, l'Alfieri, il Goldoni, il Gozzi e il Metastasio.—Accenna anche all' eloquenza e all' istoria. Poi tocca di volo di Giovanni Meli qual poeta lirico, e duolsi, ch' egli abbia adoperato il dialetto siculo, il quale, secondo l' opinione dello stesso Meli, confermata per altro dall' Alfieri, potea meglio esprimere i suoi concetti delicati, e leggiadri, che nella lingua generale d' Italia. Veramente il Carbonaro avrebbe dovuto anche trattare degli altri generi di poesia del Meli, la buccolica, satirica, elegiaca, favolistica, ed epico-giocosa in cui pur segnalossi; ma il Carbonaro, come il Giudici, par che sia sdegnoso dei fasti siciliani, cotanto eran essi inebriati di quelli della vicina penisola. Essi, per diversi motivi, anticiparono il mal vezzo, or predominante in molti nostri scrittori di tener gli occhi chiusi su' tesori della terra natia, e troppo aperti su quelli, per altro sfolgoranti, d' Italia, co' quali potevano in equa proporzione, e con miglior senno ragguagliarli. Difetto opposto, ma invero più scusabile, ne' nostri precedenti scrittori, i quali per troppo esaltarne la gloria la rendevano dubbiosa: *ne quid nimis*. La nostra letteratura e le arti liberali spesso precedono nell' iniziativa quelle d' Italia, e degli stranieri, e se talvolta le sieguono è sempre con qualche ritardo. Direi che forse il solo magno Scinà è ammirevole in questa imparzialità di giudizii nell' istoria della nostra greca letteratura, e nell'altra del secolo XVIII. Ma alla pur fine i fasti della Sicilia accrescono non iscemano quelli dell' Italia, e le aggiungono pregio. Son fasti di una stessa famiglia, che ecclissano per molti riguardi gli altri delle straniere!

L' opera del Carbonari, particolarmente il primo volume, è scritta con mirabile rapidità, e in buono stile laconico; ma gli articoli non sono che

semplici cenni in gran parte ricavati dall' opera di Andres e dal suo compendiatore padre Narbone, che, riducendo l' istoria dello spagnuolo a parziali letterarie, e scientifiche, vi aggiunse molto in riguardo alla Sicilia fino a' tempi nostri.

I discorsi del Carbonari possono riguardarsi come un buono epitome di amendue, utili per la memoria, presentando un grande e magnifico quadro ridotto in miniatura.

Il p. Pietro Sanfilippo da Termini, che abbiamo di sopra rammentato pel suo compendio della storia di Sicilia, come in quella pregevole opera e in altre ha fatto mostra di uno speciale talento di scrivere epitomi istorici utilissimi alla gioventù. E fra questi rammenteremo ora quello sulla letteratura italiana, che fu pubblicato in tre volumi co' tipi del Pedone in Palermo nel 1859 fino al 63. L' opera puossi anche riguardare come un saggio succinto, ove si consideri, che abbraccia i fasti letterari dell' Italia e in parte della Sicilia di nove secoli, che per la prima erano stati compresi dal Tiraboschi in diciotto volumi sino al cominciamento del secolo decim' ottavo, accennando ivi soltanto alcuni de' nostri antichi scrittori.

Il Sanfilippo si è giovato non solo del Tiraboschi, del Sismondi, del Corniani e da ultimo del p. Narbone, che trattò più largamente di quell' argomento fino all' epoca de' re castigliani che dominarono per molti anni la Sicilia, sino alla fine del secolo XV.

Quindi il Sanfilippo puossi dire di averci dato in compendio l' istoria conosciuta della letteratura italiana, e in parte siciliana; ma quest' ultima non prorogata a' tempi nostri, toccando pria bensì degli autori di maggior fama, e riparando alcuni torti non solo della dimenticanza, ma de' sinistri o strani giudizi per taluni de' nostri, che incontrò nella istoria del Giudici.

Non è già che il Sanfilippo si occupi principalmente, come il Tiraboschi, della parte biografica e cronologica degli autori, ma, considerandola come accessoria, appena l' accenna, e si estende nella parte estetica, e con calma imparziale ne' suoi giudizi esamina le opere, e pesa in equa lance le altrui opinioni, le siegue ove le crede giuste, le confuta con saldi argomenti, se le reputa esagerate, o parziali.

Premette ad ogni periodo della sua storia uno schizzo politico sulle vicende del secolo, su' Mecenati che poterono influire a rialzar le lettere, e sulle cagioni che contribuirono ad abbassarle.

Sebbene il Sanfilippo fra' nostri storici abbia rammentato più o meno rapidamente i più pregevoli scrittori d'Italia, e alcuni tra quelli di Sicilia, pure qualche omissione puossi appuntare nell' opera sua, ovvero qualche giudizio troppo severo e leggiero. E accenneremo quello sovra Angelo di Costanzo napolitano, di cui dice soltanto, che *ha de' bei sonetti nei quali sviluppa un pensiero con continua progressione*, ed osserva pure a sua censura che chiami la sua donna *dolce mia morte e dolce male*. Frase convenzionale ai poeti erotici del cinquecento, che pure ha un senso piccante.

Il Costanzo dopo il Tasso è certo il miglior lirico di quel secolo. È de' pochi che rifuggì dalla fredda imitazione del Petrarca, foggiando i suoi sonetti sopra pensieri sempre originali e ben rannodati fra loro, con fina logica. Egli di rado sente il lezzo del secolo in cui cominciava a fiorire il Marino, e sfolgorava nell' ingegnose e false metafore il Guarini. Nè credo poi doversi a lui preferire il Galeazzo di Tarsia, spesso aspro; sebbene in uno stile più elevato. Del Costanzo tralascia poi di ricordar la storia del regno di Napoli, pregiatissima non solo per lo stile semplice e scorrevole, ma principalmente per aver dato egli l' esempio di trattarla co' documenti da lui ritratti dagli archivi, talche vien da tutti lodata per imparziale sincerità. Sfuggì anche al Sanfilippo, come ad altri è sfuggito il poema eroico, titolato il *Pelagio, ovvero la Spagna racquistata di Giuseppe Galeano* e *San Clemente,* nato in Palermo nel 1605, e morto nel 1675. Quell' egregio poeta tesse in 15 canti in ottave rime italiane, a mio avviso, la migliore epopea che sia apparsa in Sicilia e in Italia dopo il Tasso.

A quel tempo, molti studiavansi di imitare la Gerusalemme liberata di Torquato, ma il Galeano nol fece, come gli altri, servilmente; perocchè sullo stesso concetto inventò egli episodi importanti di eroi, e di eroine. I suoi versi son pieni d' armonia, e i suoi canti fioriti di amene descrizioni, e se la lingua non è elegante, come quella dell' Ariosto, non puossi dire certo abietta ed arbitraria, secondo l' uso del suo secolo. Non manca poi di spargere nel suo poema cognizioni scientifiche all' opportunità, essendo egli uomo dottissimo, e specialmente in medicina, pe' tempi suoi.

Un' altro nostro poeta anche pregevole obliato dal Sanfilippo è Giuseppe Vitale da Ganci autore del poema in dialetto siciliano sulla Sicilia liberata.

Il Meli dicevami, che quel poema falciato qua e là di alcuni episodi, che pur belli, come sono, non s' innestano bene coll' argomento, e senza l' altro difetto d' introdurre spesso nel nostro vernacolo voci e maniere italiane, sarebbe un poema eroico di prim' ordine, per l' argomento e per la levatura dello stile, degno, io soggiungo, in vero, come l' altro, dianzi accennato, di essere riprodotti colle stampe ad onor della poesia siciliana.

Nè a quelle ora indicate si limitano solo le omissioni del p. Sanfilippo. Che se poi nel piano dell'opera sua potevano essere esclusi per ragion di prudenza i nostri scrittori viventi, e poichè il titolo complessivo di letteratura italiana abbraccia anche la siciliana, e insieme le scienze, le lettere e le arti, secondo l'esempio e l' autorità del Tiraboschi e di altri, non doveano essere espulsi, come appuntai al Giudici, molti illustri de' nostri già morti di recente, e che io accennai al medesimo.

Le omissioni del Sanfilippo sono per certo meno scusabili, che quelle dell' altro; perchè, soggiornando in Palermo, e potendo a suo bell'agio frequentare le nostre biblioteche, vi trovava tutte le opere de' siciliani delle quali dar potea giudizio. E invero non è per-

donabile che abbia dimenticato il grande Scinà, l'eruditissimo istorico Giuseppe Alessi, il sublime Piazzi, già divenuto nostro concittadino, e il suo scolare Cacciatore, e Paolo Balsamo da Termini, suo compatriotta, e lo Scrofani che acquistossi fama in Francia e in Italia per le sue opere istoriche ed economiche. Supplisca a' mancamenti il Sanfilippo, ora che i tempi e l'influenza politica, che gli facevan ombra, sono mutati, ed aggiunga un volume di appendice all' opera sua, o v' innesti gli articoli in una seconda edizione.

Il suo antico collega p. Narbone non omise alcuno de' nostri pregevoli scrittori fino al tempo che potè condurre la sua storia. Così il Sanfilippo supplirebbe alla involontaria mancanza di quello, e del Giudici, e di tutti gli autori del continente che han trattato l'istoria della letteratura italiana, monca della nostra; talchè la Sicilia non si vedrebbe defraudata delle debite lodi de' più splendidi ingegni per lo più dalla metà del trascorso secolo fino al 1837, in cui il colera ne fece orrenda strage. Il prospetto della letteratura del secolo XVIII in Sicilia dell'egregio Scinà coi suoi severi e sennati giudizi gli potrebbe servir di guida.

In tal modo l' opera del Sanfilippo acquisterebbe pregio maggiore, e ci spiace adesso l'avvertire, che non puossi quella considerare, come in tutto compiuta, e adatta alle scuole di Sicilia e d' Italia per le indicate ragioni. E tanto più ci spiace il dirlo, in quanto abbiam fatto, e facciam di lui molta stima, come gli apprestano incontrastabile argomento le nostre lodi, comunque si vogliano valutare, per le altre sue opere in questo saggio, o altrove, annunziate (1).

Non possiamo omettere intanto, che il p. Sanfilippo si è reso benemerito particolarmente alla gioventù, e alla letteratura siciliana per tutte le opere finora da lui pubblicate, nelle quali ha voluto sempre mirare all' utile della te-

(1) Non so comprendere inoltre come egli abbia potuto anche ignorare, che i manoscritti de' volumi inediti del Palmeri della sua Somma, furono a me consegnati dal suo fratello il barone D. Giuseppe, e che io vi supplii tutti i documenti che mancavano nell' originale, e per nota un articolo critico su Corace e Tisia, e su la rettorica in unico libro, falsamente attribuita ad Aristotele, e da me rivendicata a quei nostri oratori siracusani. Ciò anche è ben noto al sig. Giuseppe Perez, che si cooperò meco alla pubblicazione de' volumi inediti del Palmeri.

Il Sanfilippo parlando del Meli tace della vita che io pria di tutti ne scrissi due volte, una in compendio in un giornale, e poi più largamente l' altra, premessa alla mia versione poetica delle sue poesie siciliane, alla quale fecero buon viso per la fedeltà più che alle altre il giornale del Poliorama di Napoli, e lo Imparziale di Firenze, il Betti ed altri letterati. Da quella vita hanno attinto le notizie, da me ricavate dalla bocca dello stesso Meli vivente, e che indi dagli altri posteriori biografi sono state notabilmente alterate.

Il p. Sanfilippo tenga ognor presente quella saggia massima antica *unicuique suum*.

nera età, più che alla propria vanità letteraria di elevarsi come autore di volumi con fastosi titoli. Egli ha un ingegno speciale pei compendi, che spesso sono più giovevoli de' grossi e moltiplici volumi, infarciti di lunghe introduzioni, che raccorciano e prevengono lo sviluppo dell'opera, di vane discussioni, di erudizione, sparsa male a proposito (1). Gli scritti del Sanfilippo in generale son dettati con ischietta semplicità, buona lingua e stile disinvolto, e in tutto fanno mostra del suo buon gusto e alacre giudizio.

XXXIV. Inoltriamoci adesso nel più delizioso oasi della nostra storia patria; nel giardino, cioè, delle belle arti, ricco in qualche compartimento di fiori vario-pinti, di piante odorose, di alberi di frutta squisite; ma in alcun altro ingombro di bronchi e di spine per colpa d'inesperto o fantastico cultore.

La Sicilia, doviziosa di antichi monumenti greci, arabi, normanni, e ne' tempi posteriori, di quadri, di statue, e di altri oggetti, che mostrano il vivace ingegno de' nostri isolani, eccitati dal clima, e da una natura benigna e ridente, ha finora spinto molti a maneggiare con fino intendimento e bravura le seste, il pennello, lo scarpello ed altri ad esercitar la loro penna lodevolmente sulle opere di quelli. Ma un'istoria complessiva dell'architettura, della pittura, della scultura, dell'incisione, della musica, non è stata scritta finora, e se tentata da taluno non ha per la strana critica meritato il plauso del pubblico. Infinite monografie bensì o parziali saggi sono stati da' nostri pubblicati, e bene accolti da' giornali stranieri. E di questi princi[illegible]mente [illegible] superemo prima.

Nelle istorie generali o parziali di Sicilia (2) trovansi indicati gli artisti che in varie epoche sono fioriti nelle varie città dell'isola nostra.

Nel *Lexicon topographicum Siculum* di Vito d'Amico (3) fra le altre diligenti notizie non mancano accenni su

(1) Vedi l'opera in 4° grande pubblicata a nome del Di Marzo sulle belle arti in Sicilia. L'introduzione occupa 75 pagine sterminate. Sembra che la materia sia esaurita, e pure l'opera non è cominciata!

(2) Nell'istoria di Diodoro Siculo, del Fazzello, del Di Blasi, del Ferrara, Di Cajo Domenico Gallo di Messina, di Niccolò Maggiore e in altre trovansi notizie generali di belle arti siciliane.

(3) Si avverte il lettore di non fidarsi della meschina versione dal latino con copiose note, aggiunte dal chierico Gioacchino di Marzo, che se ne spacciò traduttore, giovandosi del dono del suo zio fu p. Carlo del convento di S. Antonino degli osservanti riformati di S. Francesco in Palermo, come è noto a' confrati e al pubblico.—Quelle notizie aggiuntevi in piè di pagina furon comunicate al Di Marzo, in supplimento del testo, da vari letterati delle nostre città di cui ragionasi nel *lexicon.*—I nomi degli autori furono soppressi dall'editore, come pure quello del chiar. sig. Gaetano Vanneschi, per le notizie statistiche. — Ma quanto alle prime moltissimi sbagli corsero nell'attribuire ad artisti conosciuti, come il Novelli, il Gagini, opere che ad essi non possono appartenere, sì per ragione dello stile, che per l'età in cui vissero.

i nostri artisti, e le loro opere principali, ch'esistevano, e in parte esistono ancora nelle chiese dell' interno dell'isola che sempre ha predilelto le belle arti, e incoraggiatone i professori.

Dell' antiche monete e medaglie siciliane, e in conseguenza della prisca arte incisoria de' nostri si occuparono il Paruta, il Torremuzza, Carlo Gagliani, l'Alessi, Dotto de' Dauli, il cav. Gio. Fraccia, Giuseppe Fogalli di Trapani, il cav. Michele Calcagni, e pubblicarono nuove monete, e medaglie, sovente con buona critica. Il Calcagni poi diè in luce l' eruditissime memorie su Finzio e Liparo, re di Siracusa, ignoti fino allora nell' istoria.

Agostino Inveges nel suo Palermo antico, sacro e nobile, accennò qua e là qualche notizia artistica.

Nelle memorie per servire all' istoria letteraria di Sicilia, redatta in due volumi da Domenico Schiavo e Giov. Evang. Di Blasi e da altri, s'incontrano fra le altre varie notizie artistiche e archeologiche.

Vincenzo Mirabella ce ne dà pure alcune nell'opera sua sulla pianta delle antiche Siracuse, e sulle medaglie dei principi che le dominarono. E così pure se ne incontrano nella gran raccolta in 29 volumi degli opuscoli di autori siciliani, pubblicati dal p. Salvatore Di Blasi, e da altri. Anche nella Sicilia sacra di Rocco Pirri trovansi, tra la farragine di notizie, quelle che riguardano taluni artisti di Sicilia.

Gabriele Judica illustrò le antichità di Acre, città greco-sicula.

Il cav. Berardo di Ferro da Trapani diè in luce in Palermo alcune eruditissime dissertazioni sulle Belle Arti. Ivi comincia a ragionare giudiziosamente delle loro teorie, e trascorre a far parola de' principali artisti, e particolarmente de' nostri, e distesamente de' suoi concittadini nell' altra sua opera della biografia degl' illustri trapanesi, che molto segnalaronsi nelle arti del disegno, e più nella scultura d' ogni maniera

E così fece pure Saverio Scrofani nei suoi discorsi sulle dominazioni straniere in Sicilia.

Michele Del Giudice nella descrizione della cattedrale di Monreale ragiona de' mosaici di quel famoso tempio, e molto il duca di Serradifalco, e il p. abate Gravina più di tutti, nelle sue dotte illustrazioni di quella cattedrale, magnifico monumento del medio-evo.

Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, trattò con sennata erudizione e i lumi della scienza architettonica delle nostre antiche città greco-sicule, cioè di Solunto, Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa, e inoltre del duomo di Monreale, e degli altri monumenti normanni. Egli può essere riguardato come l' Agincourt della Sicilia.

Monsignor Gaetano Grano pubblicò a nome del pittore Mr. Hackert diligenti accenni di molti pittori messinesi, e Giuseppe Grosso Cacopardo nella sua guida di Messina ne fe' menzione, e ne ampliò le notizie in due volumi, ed altre ve ne aggiunse il sig. Carmelo La Farina, e con più eleganza ne scrisse il suo chiarissimo figlio Giuseppe in un

suo libro su' monumenti di Messina (1). Errico Piraino, barone di Mandralisca da Cefalù, insigne naturalista ed archeologo, morto, e compianto da tutti per

(1) Da ultimo dirò, che avendo io per diletto da molti anni atteso anche praticamente alla pittura sotto la direzione del celebre cav. Giuseppe Patania, ho pubblicato gli elogi istorici dello scultore ed architetto Antonio Gagini, e de' suoi scolari, del pittore Pietro Novelli, che esercitò anche l'architettura e l'incisione. Quelle opere son corredate di copiose note, riguardanti gli artisti de' rispettivi loro secoli.

Ho scritto pure le vite de' pittori Vincenzo Anemolo, Giuseppe Velasques, Vincenzo Riolo, Giuseppe Patania, delli scultori Girolamo Bagnasco e Valerio Villareale, e de' suoi scolari; de' due insigni architetti Giuseppe Venanzio ed Alessandro Emmanuele Marvuglia, e di Antonio Gentile loro scolare; di Antonio Marini scultore ed architetto siciliano, ignoto tra noi, di cui ammirai le opere in Milano e in Pavia.

E prima diedi in luce un saggio critico sul quadro dell' adorazione della Vergine e di S. Giovannino al neonato Gesù nella chiesa dell'Olivella in Palermo, provando di essere opera di Raffaello Sanzio, con l'autorità di antichi scrittori, e con l'opinione del Villareale, esimio artista e conoscitore, che puossi leggere nella Guida di Palermo, ripubblicata dal sac. Girolamo Di Marzo e Ferro in questa città nel 1846 nella nota n. 1, pag. 139-40, e qui riportiamo pel vanto di posseder Palermo un'opera magnifica di Raffaello Sanzio. (*) In altra edizione di quel saggio aggiungerò i certificati di alcuni artisti, e conoscitori stranieri, che confermano la mia, e l' opinione del Villareale. E ben dicea sul proposito il rinnomato pittor Cavaliere Patania: se quel quadro di singolar bellezza ed artificio non è del ben noto Raffaello, crederci che ve ne sia stato un altro di tal nome che l'abbia eguagliato!

In un discorso recitato nel 1833 nella nostra accademia, di cui diessi un estratto nel giornale *Il passatempo per le Dame* esposi il furto fatto eseguire da Filippo IV re di Spagna e di Sicilia del famoso quadro di Raffaello dello Spasimo della B. V. esistente in Palermo nella [illegible] de' PP. Benedettini bianchi, dal cui archivio io ritrassi il primo i documenti. Dal surriferito estratto il P. Galeotti accozzò una narrazione alterata ne' fatti, che pubblicò in Catania, molti anni dopo di me.

Altro saggio composi ed inserii nel giornale il *Diogene* su' belli sacri rilievi del Gagini nella chiesa della Gancia ed una descrizione del grand'arco marmoreo, con rabeschi, custodia e sculture Gaginesche di santi del coro della chiesa di S. Cita. Quella descrizione fu riportata nel suindicato giornale.

Ho pubblicato ancora varie monografie sulle belle arti nostre e straniere e un' operetta sulla pittura moderna siciliana ed altra sulla influenza ch'esercitarono gli artisti italiani in vari regni di Europa nell'arte d'inta-

(*) Per notizia, che il p. Salvatore Lanza Olivetano ricavò dalle carte del suo ordine religioso, si sa che quel quadro sia stato lasciato in pegno al marchese Simone Zati fiorentino da persone che gli doveano molte migliaja di scudi, e dallo Zati essere stato poi donato alla Congregazione dell'Oratorio. Dell'anno di questa donazione la storia nulla dice: dice bensì di essere stata edificata la cappella dove si ammira il quadro nel 1659.» Convien credere che in Firenze, e secondo l'opinione dello Zati, fosse creduto

le sue patrie beneficenze nel 1864, lasciò le illustrazioni manoscritte delle monete greche di Lipari con le corrispondenti incisioni, che meriterebbero di essere pubblicate.

Il p. Galeotti da Leonforte, per gra-

---

gliar cammei, in pietre dure e tenere, di incidere in rame, cesellare e smaltare in argento e in oro; e fra questi artisti son ricordati alcuni siciliani.

Ho dipinto sotto la direzione del Patania la Venere col Satiro attribuita al Correggio, che fu acquistata da un amatore inglese non potendo ottenere la bella copia del mio maestro; un putto a mezza figura sostenente un vaso, e la testa di Anacreonte entrambi sull' originale del Patania; un S. Girolamo con un teschio in mano, a mezzo busto su quello del Novelli, ora esistente nell' Albergo de' poveri in Monreale; un geniétto coll'ali, sorridente, sull' originale di Politi, e replica donata all' abate Meli, ed un altro che piange; quattro paralumi di vedute campestri notturne ed una rissa di galli sul modello di Patania, alcuni di questi quadri trovansi ancora in mia casa.

---

di Raffaello, perocchè il Manganante nel suo teatro sacro a pag. 434, e il Mongitore nel mss. sulle chiese e case regolari a pagina 505, che entrambi conservansi nella nostra biblioteca comunale, attestano di essere opera del celebre Raffaello d' Urbino, e doveano averne avuto notizia dallo stesso Zati lor contemporaneo. Nè so come al diligente cav. Palermo nella guida di questa città siano sfuggite quelle testimonianze.

« I nostri pittori Vincenzo Riolo, Litterio Saba, Salvatore Lo Forte, che studiarono alcuni in Roma, ed altri in Firenze sui quadri di Raffaello, non hanno mai dubitato di esser questo dell' Olivella uscito dal suo pennello. Ad essi devono aggiungersi gli stranieri dilettanti ed artisti Mr. Jon Claret, Ludr. Wilh Elmy, il conte Jannison, Mr. Girard, ed altri, i di cui attestati possono mostrarsi a chiunque dal sig. Agostino Gallo.

« A conferma dell' opinione di tanti conoscitori ed artisti, valga sopratutto quella del nostro valoroso scultore Valerio Villareale, che soggiornò molti anni in Roma, ed era incaricato, per le sue cognizioni di quadri, dell' acquisto di quelli che adornarono la galleria del cardinal Fesch, nella suddetta metropoli. Al Villareale fu affidata la ristorazione del menzionato dipinto di Raffaello presso i pp. Filippini, ed egli per più mesi ebbe l' agio di osservarlo e contemplarlo diligentemente, e ne scrisse e firmò una relazione, che può mostrarsi dal sig. Gallo, e che noi qui appresso inscriremo. Intanto ha creduto il sig. Giuseppe Meli, pittore, che sia opera di Lorenzo Del Credi, anzichè di Raffaello, e in questa opinione è stato seguito dal marchese Mortillaro nella sua guida di Palermo, e dal chierico Gioacchino Di Marzo nella traduzione dal latino del Dizionario topografico della Sicilia del D' Amico in una nota all' articolo Palermo. Ma il Meli non ha potuto per il suo miopismo bene osservare il quadro, collocato ben alto sull' altare, e il Mortillaro e il Di Marzo non intendono nulla di belle arti, e si lasciarono trascinare dall' opinione del Meli.

« Egli scorgendo l' insieme della composizione, per quanto gli permisero i suoi occhi, e la distanza credette di esser conforme a' due quadri di Lorenzo Del Credi in Firenze.

« Anche nella galleria di Napoli e di Milano avvene somiglianti, nella composizione;

tificarsi il municipio di Messina, ed ottenerne una cattedra di belle lettere, rinnovò l'antica controversia, già smaltita dal diligente Vincenzo Auria, e da me, e togliendo a Palermo il Gagini (com' egli stesso avea contestato nelle

---

ma tutti con piccole varietà differiscon da questo di Palermo, che è sublime non solo per l'invenzione, per lo stile, per l'eleganza del disegno, per la grazia, pel colorito, e per l'effetto del chiaro scuro; talchè puossi giudicare che il tipo primitivo di Raffaell o sia stato imitato dal Credi e da altri.

« Lorenzo del Credi, che appartenne alla scuola dei quattrocentisti, e per la sua lunga vita sopravvisse anche a Raffaello, morto giovane, potè toglier da quello l' Idea di quella stupenda composizione, ed esprimerla al suo modo con un languido colorito, e con forme meno eleganti. Ma non è neanche inverisimile, che Raffaello giovane imitasse la invenzione da quella del vecchio Del Credi, come si sa per altro di aver fatto talvolta dai dipinti del Masaccio. In ogni modo il quadro dei Filippini non può essere dipinto da Lorenzo Del Credi sul concetto primitivo apprestatogli dal Gran Raffaello d'Urbino: tanta è la perfezione del medesimo. Su di ciò ben ragiona il Villareale nella seguente relazione che esattamente qui inseriamo invitando chiunque ad osservarne l' autografo presso il sig. Agostino Gallo. Fin qui il Di Marzo e Ferro nella Guida di Palermo. Segue Villareale.

« Io qui sottoscritto dichiaro, che ritornato da Roma, mi fu affidato dal pp. Filippini di Palermo, il quadro in tavola della adorazione del S. Giovannino, e della B. V. al fanciullo Gesù, con un angiolo, che sostiene il primo, donato alla chiesa di S. Filippo Neri, per come mi si disse, da Simone Zati fiorentino verso il 1659; affinchè io lo ristorassi di tutte le imbrattature dei c lori sovrapposti da pessimi ristoratori. Ed avendolo in quell' occasione molte e molte volte diligentemente osservato, ne formai il seguente giudizio. L' opera mi parve eccellentissima, tanto per la composizione, per la forza del chiaro-oscuro, che per il colorito, per la grazia, e la espressione, per l' insuperabile diligenza, e per lo stile delle pieghe.

« Dietro la tavola vi trovai impressa con marchio a fuoco una gran lettera Z, indicante senza meno l'antico possessore Zati. Dalle indicate qualità del quadro non solo argomentai di essere opera perfettissima del 500; ma pure, mettendolo a paragone con tanti quadri da me veduti di Raffaello Sanzio di Urbino, fuori di Sicilia, non dubito che sia suo lavoro della seconda epoca, quando, stretta amicizia con fra Bartolomeo della Porta in Firenze, migliorò il chiaro-scuro, ed il colorito, fino allora troppo debole sulla scuola del Perugino, suo maestro, ed ingrandì lo stile con guardare i cartoni di Michelangelo, e di Leonardo da Vinci.

« E siccome, ciò che distingue principalmente Raffaello, è la grazia ingenua, e la espressione al giusto punto, che si conviene (qualità, che ritrasse dalla natura e non imparò da alcuno) ed uno stile pronto e diligente nel pennello allo stesso tempo: così scorgendo io nel quadro dei Filippini queste doti pittoriche, che altri non ebbe mai al suo grado, nè alcuno ha saputo imitare giammai, porto ferma opinione, che il quadro anzidetto sia della seconda sua maniera, e de' migliori di quell' epoca tra le sue opere, ed in questa opinione so di esser concorsi gli artisti stranieri e quasi tutti i nazionali che l' hanno osservato.

« Se poi la composizione provenga da Lorenzo Del Credi più grande di età, ma

iscrizioni di molte sue statue,) lo regalò a Messina, pubblicando un volume, zeppo di sofisticherie sulla patria, e su le date delle sue opere, a cui risposi in vari articoli di polemica da farlo tacere.

Fu dunque una calunnia di uno straniero, ignaro per altro delle cose nostre, il quale asserì, che, sebbene la Sicilia possedesse tesori in fatto d'arti, nessun siciliano si fosse dato ad illustrarli con la penna. E questa calunnia fu ribadita dal p. Galeotti, che avrebbe dovuto conoscere tutte le opere da me sopra indicate ed altre che mi sono forse sfuggite, e dar la mentita allo straniero.

Il vero si è, che meno per l'architettura antica, non si è scritto finora un'istoria generale delle arti siciliane; ma parziali per ragion di genere e di città. Ed io a questo vuoto intendeva di supplire, sin da quando mi addissi allo studio del disegno, e poi della pittura sotto il Patania, e, con quella diligenza che mi era possibile, raccolsi notizie da tutte le opere pubblicate, da' manoscritti delle biblioteche e degli archivi, da' miei amici intendenti e dagli artisti delle varie città di Sicilia, e poi nei miei viaggi per l'Italia volli fare il confronto delle nostre scuole con quelle estere, onde giudicar della loro originalità o della imitazione. Ma l'opera, già fornita di molti rami, incisi egregiamente dal Walncher di Palermo, e dal Pistolesi, romano, è rimasta finora inedita, sì perchè in alcune parti ha d'uopo di lima, e sì per la spesa ingente, che abbisogna alla pubblicazione della medesima. Però non solo il p. Galeotti, che nella rivoluzione del 1860 capitò i manoscritti del diligentissimo p. Bertini su le biografie di molti degli artisti antichi, e di tutti quelli del suo tempo, promise baldanzoso di dovere scrivere una vita più accurata del Gagini, ma un'istoria compiuta delle belle arti siciliane; però non ha adempiuto, dopo molti anni, la promessa, nè per l'una nè per l'altra. E in vero non potrebbe egli ben giudicare per difetto di esercizio, di cognizioni delle opere degli artisti; essendo più esercitato a comporre freddamente panegirici, e funebri orazioni, o a tradurre dal latino in istile smorfioso qualche mistico trattato.

---

contemporaneo di Raffaello; ovvero da costui, imitata dal Credi, che gli sopravvisse, io non saprei asserirlo.

« Quel che potrei dire bensì con sicurezza si è, che il quadro de' pp. Filippini per nulla puossi giudicare una copia; ma al più un'imitazione di altrui concetto, forse ordinatogli da chi gli commise il quadro. E ad ogni modo non mi pare affatto opera del Credi, che ebbe uno stile languido, senza effetto di chiaro-oscuro, come quasi tutti i quattrocentisti; e quindi non può in verun conto attribuirsi a lui, o ad altri di quel secolo il quadro de' pp. Filippini, che ha per qualità precipua la gagliardia del chiaro-oscuro e del colorito, e quella grazia nelle espressioni, tutta propria di Raffaello. — Palermo 25 Ottobre 1845. — *Valerio Villareale* scultore, e direttore delle belle arti in Sicilia. »

Maggiore attitudine a scrivere cose d' arte avrebbe avuto Paolo Giudice, esercitato al disegno, e a sgraffiare sui rami figurine. E difatti pubblicò in inglese un saggio su' nostri pittori (1), che io non ho letto; ma se debbo giudicare dalla vita del pittore Riolo, che prima avea dato in luce, e da' giudizi avventati della sua storia letteraria, dubito di non aver fatta miglior prova in quel lavoro, che per altro ha esitato, non essendone egli contento, di divulgare in Sicilia o di ristampare tradotto in italiano.

Il chierico Gioachino Di Marzo, amico del sudetto Galeotti, forse da lui eccitato, e dal proprio carattere intraprendente, a 19 anni si propose, senza conoscere un' acca di belle arti, sia nelle teorie che nella pratica, di scriver di quelle di Sicilia. Or con questa mosca nel capo venne a trovarmi un bel mattino, chiedendomi *discretamente* tutte le notizie, che, in moltissimi anni con invitta pazienza, e non lieve dispendio, avevo riunito per ordirne un'istoria, promettendomi (come promise e non adempì agli autori delle annotazioni della traduzione al *lexicon* di D' Amico) di dover fare onorevole menzione di me.

Io che credevami indegno di tanto onor singolare, sebbene fossi ricordevole dell' antica sentenza: *dulce est laudari a laudato viro*, mi negai alla richiesta; ma gli dimandai da quanto tempo avesse egli meditato di scrivere quell' opera, e se ne avesse raccolto i materiali, ed osservate in Italia le opere di quegli artisti per il raffronto con le scuole siciliane. Risposemi che il buon volere suppliva a tutto, sebbene da pochi mesi avesse divisato quell' ardua impresa, fidandosi di scriverne come convenivasi.

E di fatti Di Marzo adempì la parola, e nel 1858 pubblicò in 4.° grande in Palermo pei tipi di Lao il primo volume di pagine 373 in magnifica edizione, fornita di buoni rami. L' opera reca il titolo: *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni fino alla fine del secolo XIV*. Egli vi appone il suo nome, e la qualità di *Chierico distinto della R. Cappella Palatina, Cav. del R. Ordine di Francesco I, Bibliotecario della Biblioteca Comunale di Palermo*, onore e carica che ricevuto avea in Napoli nel presentare al Sovrano e al ministro Giovanni Cassisi la traduzione a suo nome dell'opera del D' Amico, oltre averne ottenuto una pensione.

Nel 1859 diè in luce il secondo volume di pagine 364, ed ivi si annunzia ancora chierico, quanto a dire che non avea attinto gli anni ventiquattro. Ho rilevato tutto ciò per prepararglì vivente una biografia, comparendo egli in sì fresca età scrittore di quattro grossi volumi inclusa la versione del D'Amico, oltre le opere minori, che montano insieme a più migliaja di pagine (1). Oh l' in-

(1) *Essay on Sicilian painters*. London 1834 in 8.° Saggio che fu annunziato nell' Effemeridi scientif. e letter. per la Sicilia tom. 6. pag. 106.

(1) La versione del D'Amico ne' due vo-

gegno arcifecondo e prodigioso! a cui non sembra di aver potuto bastare il tempo a trascrivere e dettare le due opere fra gli anni d'intervallo indicati da' frontispizi. In ogni modo conviene esaminar adesso i suoi volumi sulle nostre arti belle. Quelli che hanno buon naso da fiutar bene le cose, si son persuasi, che egli è stato il manovale che ha recato pietre e calce, aiutando qualche architetto per innalzar quell' edifizio; ma intanto non è soffribile l' insolenza di entrambi, che sull' esempio e le norme del p. Galeotti asserirono, che *in Sicilia per trascuranza delle sane idee pochissimo si è detto sulle belle arti*, e *gli stranieri hanno taciuto le nostre glorie artistiche*, e altrove si accenna, che tranne la grand' opera insigne del duca di Serradifalco, le altre sono libriccini *di poche pagine*, laddove alcune sono volumi, e talune, come le biografie de' nostri artisti, in proporzione al loro merito, e in ogni modo quelle quasi tutte fornite di buoni giudizii più che l' opera de' suddetti censori.

Gli accenni, che ho fatto de' principali nostri letterati, che trattarono di belle arti, tralasciando i molti stranieri, possono rintuzzar la boria dello pseudo scrittore dell' opera in esame, il quale volle innalzarsi all'altissimo onore di essere il primo di averle illustrato, e sebbene confessa di essere spinto *da ardire giovanile*, *pure spera indulgenti i suoi lettori; poichè deriva dall' amore che sente per le arti di questa cara Sicilia.*

Il Di Marzo apprestar dovette per certo all' architetto, e scrittor principale dell'opera i materiali, copiando qua e là brani manoscritti o stampati, e anche spogliando le opere mie, particolarmente nelle copiose note al Gagini e al Novelli, senza citarmi; così entrambi fornir poterono il primo piano del rabberciato edifizio, minacciandone il secondo, e gridaron poi a' quattro venti, che gli scrittori siciliani, che li avevano preceduti non ad altro influirono (eccettuato il duca di Serradifalco) che a raccozzare indigeste notizie, e a *corrompere le sane idee, secondo i pregiudizi de' tempi.* Davasi poi a me, antico oppositore del Meli artista, pel suo falso giudizio sul quadro de' pp. Olivetani, reputato di Raffaello da molti artisti siciliani e stranieri, e più da un Villareale, esimio conoscitore, che io mi occupai nell' elogio di Gagini ad accendere una *puerile gara municipale fra Palermo e Messina per la cittadinanza di lui* (1), mentre io, dovendo accennarne la patria, in una nota soltanto dovetti riferir le varie opinioni, e mi attenni alla testimonianza degli scrittori sincroni, e dello stesso Gagini, che, in molte sue statue e nella lapide sepolcrale, fattasi vivente, si annunziò Palermitano. Ma lo stesso rimprovero avrebbe egli dovuto rivolgere a Rocco Pirri, all' Auria, al Di Blasi, al

lumi in gran quarto contiene pagine 1363, gli altri due volumi sulle belle arti hanno pagine 737, in tutto le due opere pagine 2098.

(1) Introduzione pag. 64.

Di Gregorio; all'abate Giuseppe Bertini nell'elogio del Gagini (di sole quattro pagine). I quali miei predecessori, convinti al pari di me da' documenti sulla vera patria del grande scultore lo annunziarono nativo di Palermo (1).

Ma invero non trattavasi di una contesa sulla patria del Meli e del Di Marzo, ma di quella di un Gagini, che puossi appellare il Raffaello della scultura, e il primo artista in Sicilia del secolo XVI. nel genere delicato, nella verità ed efficacia de' volti in che superò, a mio avviso, il Montorsoli.

Però il critico, che mi sferza per la patria del Gagini, mena anche la frusta su' nostri sommi artisti recenti, indorando la pillola amara solo al Velasques, al Riolo, al Patania; benchè quest' ultimo sia stato suo maestro, e pur quelli godono ancora splendida fama. Esalta poi strepitosamente a cielo Giuseppe Meli *educato dai primi anni alle scienze ed alle lettere, studioso de' sani ed elevati principî dell' arte, che ha fatto primeggiare nella pittura il sentimento poetico, lo slancio dell' imaginativa, la profondità dell' esecuzione, colpendo evidentemente il vero carattere del soggetto, e adattandovi con pensata e preconcepita filosofia le linee, le forme. I colori nei suoi dipinti storici e sacri, ad olio, a tempera ed a fresco, l' inventiva, la disposizione, il carattere, il colorito sono fra di loro in armonia; il che deriva dalla maturità del giudizio* (quod est probandum) e *dalla giusta educazione su' capo-lavori de' grandi italiani del quinto e sesto secolo.*

Nè qui la finisce il supposto autore chierico Di Marzo; ma aggiunge, *che il Meli nei suoi scritti non ha introdotto i principî dell' estetica tedesca, ma, studiando profondamente le scienze ausiliarie all' arte, e gli aurei precetti di Leon Battista Alberti, e più di Leonardo da Vinci; talchè ha procurato di ricondurre la pittura ai veri profondi principî dell' arte italiana della più bella epoca, convinto che non v' ha arte che fiorir possa senza carattere nazionale, e la scuola di lui ha prosperato, e Giuseppe Pensabene, giovane artista valoroso, ne forma il miglior vanto* (2), ed io soggiungo il solo, ammesso anche *il vanto.* Così il Di Marzo pagò il suo debito al Meli. Ma che si avrebbe potuto dir di più se si

(1) Leggi l'elogio, e la mia polemica col p. Galeotti, ove sono riferite le iscrizioni contestanti la patria dal Gagini scolpita sotto le sue statue e nell' epigrafe sepolcrale, che preparossi vivente.

(2) Introduzione pag. 88, e 89. La jattanza del Meli, che scrisse di sè quelle baggianate, a nome del suo socio Di Marzo, mi richiamano il celebre Segerio, dotto professore dell' università di Wirtemberg, che troppo gonfio del suo sapere, avea collocato il suo ritratto sotto il crocifisso con la seguente iscrizione: Signor Gesù m' amate voi? e Gesù rispondea: Sì: illustrissimo, eccellentissimo e dottissimo Segerio, poeta coronato da S. M. imperiale, e degnissimo rettore dell'università di Wirtemberg, sì: io vi amo.

fosse ragionato di Leonardo da Vinci, pittore, filosofo e scienziato, o del gran Buonarroti? (1)

In questa lunghissima introduzione di 73 pagine in gran 4°, il finto autore Di Marzo dopo di avere sfogato la sua bile su molti de' nostri valent' uomini, loda con minore enfasi che pel Meli alcuni suoi amici, essendo egli l' arbitro dell' opera; affinchè, avendo scritto il proprio elogio, (e ben lo mostra lo stile esaltato in conformità di alcune sue lettere artistiche, stampate in un giornale, e della sua maniera ordinaria di parlare) possa essere creduto il redentore dell' arte pittorica in Sicilia, e difatti mi si è riferito, che quell' articolo sia stato inviato a Parigi, e tradotto in francese, e inserito ivi in un giornale, nè ciò io affermo, nè smentisco.

Ma che il Meli, e non già il Di Marzo, sia il vero o principale autore dell' opera lo mostra il linguaggio tecnico dell' arte, che il Meli ben conoscer doveva per la sua estesa istruzione, e la propria professione, e l'altro, al tutto estraneo, ignorar dovea, avendo in vero più pratica sul diurno, e sul breviario, che sulle belle arti, alle quali da pochi mesi, come dissemi, erasi rivolto, pria d' intraprendere a stampare i suoi volumi.

Però esaminiamo l' opera per sè stessa, chiunque ne sia stato il principale e genuino autore. Or nel percorrerla confessiamo di trovarla da capo a fondo zeppa di sterminata erudizione; ma sparsa di giudizi balzani sugli artisti e su' monumenti d' arte antichi e moderni; talchè non havvi alcuno che conoscendo il modo troppo avventato nella critica di Giuseppe Meli, altronde parziale per pregiudizii di scuola, non gli attribuisca la parte essenziale di quell' immane lavoro, la quale sta nel giudicar sennatamente dell' opere d'arte. Nè va alcuno, che per il gran corredo di cognizioni sulle materie artistiche, e la proprietà del linguaggio nell' esporle, non dica al Di Marzo: *non est de sacco tanta farina tuo*, e in effetto quelli, che amano d' indagar le cose, hanno appurato di essersi stabilito un secreto contratto tra il Di Marzo e il menzionato pittor Meli, in cui il primo apprestar doveva le spese di carta, di stampa, d' incisioni, e dividerne con l'altro, tolto il denaro impiegato, i profitti, non si sa in qual proporzione. Però il Di Marzo apponendo all'opera il suo nome permetter doveva che il Meli facesse di sè il suo elogio, che apparisce scritto dall' altro (2).

Ma, per quanto il Meli, suppongasi egli stesso gran pittore, filosofo e scienziato, non credo che nella sua facoltà artistica sia divenuto così celebre come Segerio nella propria; talchè non può offendersi del paragone, tema bensì il caso della ranocchia di Esopo.

(1) Introduzione pag. 59.

(2) Il contratto bilaterale è legittimo, nè potrebbe essere oppugnato e sciolto in giudizio; sebbene il Di Marzo, come mosca cadde nella tela del ragno, non essendovi alcuno de' siciliani, che lo conosca, il quale creda che quell' opera sia uscita della sua mente.

Questo lavoro, che il già *chierico distinto della cappella palatina* avea dato a cottimo, nulla di manco è pregevole almeno, come dissi, per l'immensa farragine di cognizioni artistiche, sebbene sovente male a proposito ; ma i giudizii che ivi si danno particolarmente di alcuni nostri artisti recenti sono invidi ed astiosi, e gonfi di lodi più per Meli e meno pe' suoi amici; cioè, per Salvatore Lo Forte ed Andrea D'Antoni.—Così egli ragiona di Mariano Rossi da Sciacca, (accozzato non si sa perchè, con Giuseppe Velasques da Palermo) dando bensì ad ambedue il vanto di *essersi corretti con le antiche statue greche e romane dagli sfrenamenti de' manieristi ed avvicinatisi all'evidenza del vero, e ad un fare meno sfumato , sì nelle movenze come altresì nel disegno del corpo umano, e de' panneggiamenti;* conchiude che *dipinsero con gusto e slancio veramente artistico, e per la elevazione dell' ingegno, per la valentia del comporre e nel distribuire , e per la regolarità nel disegno, lasciaronsi indietro Benvenuti, Camuccini , e tutta quella esanime schiera di pittori, cui la moltitudine per più anni tributa lodi degne soltanto di Raffaello e di Michelangiolo.*

Questo giudizio del Meli è contraddittorio, quanto al Velasques, a ciò che avea scritto in un rapporto per la Commissione di belle arti, del quale tengo copia, e in parte esagerato per quello , e più per Rossi. Perocchè, se entrambi pria interamente manieristi, doveano risentirne dopo almeno alcun poco; benchè si corressero degli sfrenamenti de' manieristi, e quindi non dipinsero con gusto , e non superarono Benvenuti e Cammuccini, i quali seguirono al tutto il bello ideale degli antichi, e furono reputatissimi artisti, e lo sono tuttavia, menochè nell'opinione di quelli ch' esaltano l' esanime scuola de' quattrocentisti, nonostante il loro misticismo religioso.

Dirò inoltre, che il Rossi, pittore di fecondissima invenzione, e di armonico, ma falso colorito, e di un disegno scorretto, e manierato, non è punto da paragonarsi a Giuseppe Velasques , il quale ha le qualità opposte all' altro , essendo correttissimo nel disegno , di un colorito vero, ma non già animato ne' quadri ad olio; sebbene negli affreschi, come in quello della galleria Geraci, e del r. palazzo di Palermo, mostrasi più vigoroso. Egli in ogni modo è stato riconosciuto come il principe de' nostri pittori di quest' ultima epoca, e il maestro de' migliori artisti successivi , perocchè ha il vanto di aver bandito la maniera dalla pittura siciliana, esistente sino al Serenario e al Rossi, e comînciatasi a dileguare per mezzo del Martorana , che nonostante fu grande artista.

Come primo direttore del nudo Velasques fu il primo a presentare il vero come modello dell'arte, e a ingentilirlo col bello e le grazie delle statue antiche , che in sua casa aveva raccolto , e trovansi ora depositate per mia cura nella nostra r. Università.

Non saprei però in buona coscienza dargli la preferenza a Benvenuti ed a Camuccini ; sebbene al secondo siesi molto avvicinato nella correzion del di-

segno, nel modo di comporre, e nello studio delle pieghe, ed abbia pur meritato le lodi dello stesso Camuccini, avendone egli osservato in Napoli alcuni bozzetti alla mia presenza in casa del marchese Gargallo. — Il Benvenuti poi, il famoso autore del gran quadro della Giuditta, che ammirai in Arezzo, superava di gran lunga quelli del Velasques nel colorito e nel mirabile effetto pittorico, sebbene con l'uno e con l'altro gareggiar poteva nell' elegante disegno, ricavato dal vero colla guida delle più belle statue antiche, e nell' invenzione. E li avrebbe forse superati, se avesse potuto eseguire, come bramava, l' immenso affresco del giudizio universale sul suo grande bozzetto, immenso sforzo del suo ingegno, e dell' arte che in lui erano al sommo. (1)

Ecco come si sbriga il Meli del Patania, del Riolo, dell' Errante, del La Farina.

Abbondantissimo d' ingegno mostrossi il primo (Patania) *in una quantità di quadri, di schizzi, e di bozzetti, dipinti con moltissima grazia; non fu egli però artefice di gusto e di sapere, e gli altri tre, che lo vinsero nella regolarità del disegno, e nella intonazione, ma gli stettero dietro di vivacità e di grazia.* (2)

---

(1) La contradizione del Meli sul merito pittorico del Velasques risulta più evidente nel giudizio, che egli ne diè nel citato suo rapporto, scritto a nome della commissione di antichità e belle arti, sotto la presidenza del principe di Galati, che egli alla mia insaputa, che n' ero il segretario fece presentare al Governo; del quale potrei mostrar la copia. Ivi scrisse, che il Velasques, non ostante la scintilla del genio che avea, non si seppe liberare dallo manierismo del suo tempo. Al proposito poi di altro suo parere sul Velasques, chiestogli dal Direttore dell' Interno marchese Spaccaforno, se convenisse acquistare per la galleria della nostra Università alcuni bellissimi bozzetti o quadri di quell' artista, delle cui opere assolutamente mancava, egliscrisse, contro la mia opinione, che ne avevo proposto sei tra i migliori, di preferire nella compra piuttosto le numerose stampe antiche, raccolte dal medesimo, non potendo i giovani giovarsi di quei dipinti, che altronde avrebbero potuto trovare nelle nostre chiese, e così la galleria di Palermo fu priva degli egregi dipinti di quel valent' uomo da me proposti, cioè del gran bozzetto del giudizio universale, famoso per l' ardita invenzione, del rinvenimento del sepolcro di Archimede per indagine di Cicerone, capolavoro di quell' artista, l' altro non meno pregevole della Venere colla danza degli amorini, il gran bozzetto del quadro della nostra cattedrale della assunsione della Vergine, e gli apostoli presso al sepolcro, che dal Velasques e dal pubblico fu reputato il migliore fra le sue opere, ed altri due be'quadri. Furono acquistati invece, a suo suggerimento, quattro mila e più stampe buone e mediocri, che nulla han giovato a' giovani artisti, e che anzi, a mio avviso, ne intorpidiscono il genio dell' invenzione, rivolgendosi essi a copiare or questa or quell' altra figura d' insigni artisti. Altronde quelle incisioni, di cui io dovetti scrivere, per ordine del ministro Cassisi, il catalogo ragionato, andaron in parte disperse nella rivoluzione del 1848, nè so se i residui esistono ancora nella nostra università, alla quale costarono bensì oltre onze 200,

Poco importa al Patania, anche morto, il giudizio del Meli, che (nonostante di essere stato suo scolare, gli fu avverso in vita) avendo egli acquistato, più che il Meli, l'universale plauso del pubblico pe' suoi dipinti, particolarmente da cavalletto, e divenuto famoso pe' ritratti, bellissimi e somigliantissimi, fra' quali quello di Maria Amalia, passato in Francia, fu lodato da Mr. Chateaubriand, ed un altro di un inglese dall'Accademia di Nuova-York, e ad essa ammesso spontaneamente. Inoltre meritò in vita profuse lodi pe' suoi disegni a penna sul romanzo del Telemaco in un giornale di belle arti di Parigi, ove furono incisi, e un articolo necrologico col suo ritratto in altro giornale francese.

Deve poi ricordarsi il Meli, che avendo io spedito a Firenze, nonostante il di lui dissenso, il quadro di Venere e Adone del Patania, che io possiedo, questo esclusivamente fra le opere siciliane fu ammirato nell'esposizione; talchè una folla era sempre attorno a quel dipinto, come può assicurare il pittore Salvatore Bonomo, ivi destinato dal Comitato, di cui io ero Presidente, ed avrebbe forse il Patania meritato una medaglia, se non fosse già morto.

La fama poi del Patania, mentre ancor respirava le aure di vita, avea eccitato il Direttore della Galleria degli Uffici di Firenze ad averne il ritratto per quella gran collezione di uomini illustri, e me ne diè l'espresso incarico di pregarnelo; ma il Patania, o per troppa modestia, o credendo me sedotto dall'amicizia, non diessene pensiero; ma ad una seconda richiesta pervenutale per mezzo del P. Torremuzza benedettino si arrese finalmente, e quel ritratto fu da me inviato a Firenze alla morte del pittore. — Il Camuccini poi, che ne avea prima osservato due ri-

che potevano meglio impiegarsi nella compra de' quadri da me proposti. Essi sono ora passati in Messina in potere d'un suo pronipote, e messi in vendita a' forestieri; talchè ne sarà defraudata per sempre la Sicilia. Quei quadri furono ammirati e prezzati molto da' migliori artisti di Napoli, e noi ne siamo rimasi privi per l'opinione del Meli. Con più strana contraddizione egli, dopo la soppressione degli ordini religiosi fu sollecito a far trasportare dalla chiesa de' pp. Benedettini Bianchi alla Università il quadro di S. Benedetto, opera insigne di quel Velasques, da lui prima tenuto in poco conto, insieme colla bellissima statua della Vergine col Bambino del celebre Gagini, lasciandone vuoti gli altari, mentre quella chiesa di buona architettura nell' interno continua ad officiare, nè il quadro nè la statua hanno potuto trovar collocazione nella galleria, e nel museo dell' università per l' angustia locale.

Si ricordi il sig. Meli dell' antica massima: ***Est modus in rebus.*** È un vandalismo spogliar le magnifiche chiese de' migliori quadri, ma al più si potrebbe permettere ciò per le piccole fuori mano, ove i forestieri non sogliono recarsi ad osservarli. Altronde converrebbe munirli di suggelli per non essere involati, come io una volta proposi, e finchè non si trovi un ampio edifizio per la galleria e il museo lasciarli tutti dove stanno.

(2) Introduzione pag. 58.

tratti uno d' un prete greco, e l'altro della duchessa Grassellini, me ne fece elogi in Roma nel 1843, come pure del Velasques. Altronde non so comprendere, che il Patania sia stato artefice di *mollissima grazia*, come dice il Meli, *ma non di sapere, e di gusto*. — La grazia non va mai scompagnata dal gusto. E quanto al sapere egli negli ultimi trent'anni di vita si fornì di due copiose scansie di libri, riguardanti la storia sacra e profana, e la mitologia, e le belle arti, e pel costume consultava sempre l' opera del Ferrario. Possedea quindi quel sapere ch'era necessario ad un artista, e come Raffaello consigliavasi spesso col Castiglione e col Caro, così il Patania chiedea consigli dagli uomini dotti del suo tempo, e principalmente dallo eruditissimo Dr. Giuseppe Tortorici, e dal Dr. Giovamballista Cutelli; e difatti non può esser censurato di aver difettato nel costume.

Così son trattati dal Meli il Velasques e il Patania, o se vogliasi credere dal chierichetto Gioacchino Di Marzo. Ma in quell'istoria, se pure tale si voglia chiamare, son tutti almeno accennati i bravi artisti della età nostra?

Par che l' autore dell' opera abbia avuto presente il verso epigrammatico del Boileau

Nous n'avons de l'esprit que nous et nos amis.

In somma sono nell' opera esaltati pochi, censurati a vanvera parecchi, ed omessi molti (1). Fra gli omessi è il pit-

(1) Degli artisti del mio tempo oltre di quelli di sopra dal Meli accennati egli fa menzione tra' pittori come buoni figuristi pratici soltanto, ma che non hanno coltivato la scienza (intende forse di quella magica, che possiede) sono Priolo, Rapisardi, Natale Carta, Panebianco, Di Giovanni, e tra' paesisti Tripi e Riolo, e nel genere Martino ed Ajello. Dimentica interamente i miniaturisti. Tra gli scultori, allievi del Villareale, fa parola del Morello, di Anastasi, di Rosolino Barbera, e loda principalmente Pollet. Fra gli architetti esalta giustamente Cavallaro, e vi aggiunge per coda Basile e Di Bartolo; per nota poi nomina accessoriamente come per litanie Damiani, Boscaino, Fichera, Patricola, nepote del pittore, Patti, Scarpinato, che dice di essere giovani di belle speranze. Fra gl' incisori innalza meritamente a cielo Tommaso Aloysio — Juvara, e come suoi degni scolari Micale e Cucinotti.

Questi sono soltanto per Meli le glorie artistiche presenti e successive per la Sicilia di cui sceveratini alcuni, ch' egli giudica a suo modo, rimangono ben pochi, molto più che per mancanza di lavori per i prezzi meschinissimi, e la fotografia che ha fatto abolire i ritratti ad olio ed a miniatura, e la moda francese di ornare di carte rabescate le stanze ed escludere i dipinti nelle sovraporte e nelle volte, e la mancanza di richiesta di quadri di chiesa, delle quali alcune si destrudono o si abbandonano, nè se ne fabbricano nuove, e son resi miserabili gli artisti, ad esclusione di qualche professore universitario, e le belle arti minacciano un assoluto decadimento; talchè rimangono a noi solamente gli antichi fasti, e quelli successivi di quest' ultima età, i quali in gran parte sono pure osteggiati dal Meli.

tore egregio nell'invenzione, nel disegno, e nella miniatura Giuseppe Scaglione; poco si dice del Martino, già scolare del Benvenuti, il quale era da lui molto stimato, come meco si espresse in Firenze, e nell'esposizione del 1844, fu ammirato e premiato a Palermo pel suo gran quadro del Prometeo, e lodato per la Venere con gli Amorini, e per molti suoi belli ritratti, e più ancora per le sue opere di genere, e particolarmente pei pesci, pe' volatili e fiori. Non si parla di Giuseppe Bagnasco, di Giuseppe Carta juniore, che hanno acquistato buon nome nell' arte. Si fa appena un cenno dell' insigne Michele Panebianco messinese, felice compositore e pittore colorista di squisito gusto, di cui basterebbe a dare ottimo concetto il suo magnifico ritratto in mia casa. Non si fa motto del suo concittadino Litterio Suba, moltiplice e bravissimo artista, valoroso pittore di figure e di paese, incisore, architetto, e ardito fonditore in bronzo. Si trascurano i nostri bravi miniaturisti Pasquale Tresca, già residente in Napoli, e Salvatore suo maggior fratello che a lungo visse in Parigi, de' quali possiedo leggiadrissime figurine; nè si parla di Francesco Sacco, che, oltre di essere buon miniaturista, seppe specolare il dipingere ad incausto, come ne diè prova nel ritratto del dottor Salesio Emmanuele, nè dell'altro assai migliore miniaturista, Guglielmo Faja, che prima in Francia, ed ora in Inghilterra, è riguardato come artista di prim'ordine in quel genere, di cui io possiedo il ritratto da lui stesso dipinto. Son trascurati Giuseppe Gandolfo di Catania, pure Antonio Licata, ed Eugenio Formisano, entrambi allievi di Patania, pittori di felice invenzione, e di bel colorito, e Giuseppe La Barbera, anche allievo del Patania, ottimo ritrattista, tutti e tre soggiornanti in Napoli, ed ivi bene accolti e graditi. Appena si accenna il Rapisardi di Catania, che avendo esposto a Firenze il suo ultimo quadro dell' imperator Federico II Svevo co' poeti nella corte di Palermo, ne fu applaudito da varii giornali d' Italia per il bel concetto, per la composizione, pel colorito, e pel costume de' tempi bene studiato.

Taccionsi poi fra gli scultori un Girolamo Bagnasco, un Francesco Quattrocchi, un Costantino La Barbera, residente in Napoli, un Di Lisi.

Fra gli architetti trascurati sono un Antonio Gentile da Palermo, allievo del gran Marvuglia, un Castiglia, e i Catanesi Musumeci, e Ittar, il quale recatosi in Grecia, riportò magnifici ed esatti disegni di quegli antichi monumenti, lodati a cielo dall'Accademia di Francia.

Benchè l' incisione non abbia fatto molti progressi in Sicilia; pure le basterebbe il solo Tommaso Aloisio, Juvara, messinese, che ormai dopo il Morghen e il Toschi, suo maestro, tiene il primato in Italia. — Ma a costui, meritamente esaltato nell' opera suddetta, conveniva aggiungere i suoi bravi scolari Micali, Cucinotta e il Di Bartolo, come buoni incisori secondari, il citato Salvatore Tresca, palermitano, ch' esercitò, oltre la miniatura, l' incisione a tutto bulino, a granito, a sfumo in moltiplici

rami di svariato genere, e fu ammirato in Parigi, sua residenza ordinaria, ove acquistò ricchezza col bulino. — Nè conveniva tralasciare Pietro Waincher, palermitano, che avea ereditato dal padre tedesco un'invitta pazienza, ed era stato allievo del Velasques, e divenuto buon disegnatore, incise benissimo in Roma i ritratti di Scimonelli e di Meli, e in Palermo i costumi del famoso Pimelli, e le porte del battistero di Firenze del Ghiberti. Del vivente Di Giovanni poi, che ora spiega alto il volo nella pittura, poteasi dire anche dippiù per l'incisioni sopra legno della storia della rivoluzione di Thiers, copiate con miglior disegno sugli originali francesi, come asseriva il Patania, giudice competente. Son dimenticati altri buoni artisti, di cui tengo registro, e non voglio apprestare adesso materiali al Meli o al rapsoda Di Marzo, come avvenne delle mie copiose note degli elogi del Gagini e del Novelli.

E questo quanto agli strani e perversi giudizi de' nostri artisti nell'opera nominata, ed alle molte omissioni di altri che pur meritavano lode secondo la loro peculiare abilità e speciale maniera.

Quell' introduzione in pagine ampiissime in gran quarto contiene alla perfine un abbozzo abbaruffato delle arti siciliane dall' epoca greca a' nostri tempi. Ma l' opera ora comincia e si distende in due grossi volumi di pagine 737, e prende le mosse come quell' antico poema sull'eccidio di Troja dall'ovo di Leda. Or di quel lavoro farragginoso ci sarebbe d' uopo invero di fare un minuto esame critico, che forse occuperebbe quasi la stessa mole; però rileveremo alcuni pochi strafalcioni, che ci son caduti sott' occhio ne' primi capitoli: esclamando da adesso *a paucis disce omnes.*

Sin dal programma dell' opera l' autore o gli autori aveano asserito enfaticamente, che la Sicilia precedette nel medio evo lo sviluppo artistico del continente (1). A ciò ripetiamo *quod est probandum*, e le opere di Mr. An-

(1) Che la Sicilia abbia influito al primitivo sviluppo e progresso delle belle arti sulla prisca Grecia, e in seguito siesi di quella giovata, credo di averne dato incontrastabili prove nella vita di Zeusi, ch' io rivendicai alla nostra Eraclea; ma che abbia esercitata simile influenza nel medio-evo sull'Italia nell'architettura e nel mosaico, mi è sembrato strano, menochè Meli, fra tutti i cronologi, che stabiliscono l'inizio dell'età di mezzo al V° secolo non lo spinga al 12°. quando il re Ruggiero normanno innalzò in Sicilia magnifici edifizi sacri e profani, atterrando bensì per troppo zelo di nostra religione le sontuose moschee degli arabi, com' egli stesso accenna in un suo diploma recato dal Pirri. Quindi l' architettura musulmana di Sicilia non potè influire in Italia, ma piuttosto quella di Spagna, in parte ancor permanente, sebbene io creda poco o nulla. In Italia all' incontro dal V° al XII° secolo erano sorti sontuosi sacri edifizi decorati di mosaici.

Papa Celestino verso l'anno 424, e Sisto III. nel 443 similmente costruirono l'abside della Basilica di Libera, di S. Giovanni Laterano di Stabia, ed altre, come pure s'ornò di mosaici la chiesa già in Roma innalzata col

gincourt, e di Hope su' monumenti di quell' epoca famosa (1) provano il contrario.

Tralasciamo, per amor di brevità, quanto dal Meli si asserisce sulle teorie del bello de' greci, consistente nella forma e nell' espressione sensibile, e tutte le altre teorie generali, fritte e rifritte, e in parte ricavate da alcuni moderni scrittori di estetica a' dotti ben note. E, seguendo a ragionar il pseudo autore dell'architettura bizantina, accenna alla riedificazione della magnifica chiesa di S. Sofia, ordinata la prima volta dall'imperator Costantino.— Questo famoso edifizio, che dopo la riedificazione più splendette per profusione di ornati, con l'arco agivalico aggiuntovi, che costituisce il tipo di quello stile, e la forma della nuova pianta cristiana, fu rifatto con altre chiese dall'imperator Giustiniano dopo gl'incendi e le rivoluzioni. Ivi furono adoperati gli architetti Antonio di Trolles e Isidoro di Mileto. Quelle fabbriche son certo anteriori a tutti i sacri edifizi, innalzati molti secoli dopo in Sicilia da' munificenti e prodi principi Normanni (2). E non pochi altri monumenti del medio evo sono anteriori ricordati dal citato Mr. Agincourt.

Non è vero adunque ciò che si asserisce per vana jattanza a prò della Sicilia nel programma, e si conferma nell' opera, che la Sicilia precedette nel medio evo lo sviluppo artistico del continente.

L'architettura, e la forma della basilica delle chiese cristiane usate in Roma, e l'arco agivalico si adottarono in Oriente, prima che i normanni avessero conquistata l' isola nostra. Però saggiamente riflette Mr. Hope, che l' architettura di Santa Sofia è la stessa delle moschee, innalzate nella capitale dell' impero turco; ma non per questo gli architetti siciliani influirono ivi e sull'Italia.

Ma poi non so come si asserisce nell' opera, che esaminiamo, che essendo l' architettura, fuori prevalente, l'araba bizantina, modificata pel rito cristiano, e che fu adoprata ne' tempii eretti da Giustiniano, e in Sicilia nelle moschee, sotto i musulmani (3), non giovossi il conquistatore Ruggieri, e il

---

titolo di S. Sebastiano, e i pontefici Paolo I, Andriano I, e Pasquale I, (i due primi vissuti nell' ottavo, e l' altro sul cominciamento del nono secolo) fabbricarono vari sacri edifizi, non adoprando per certo architetti, manovali e mosaicisti siciliani; ma i monaci d' Italia che si erano addetti a queste arti, e ammaestrati da' greci bizantini, fuggitivi da Costantinopoli; però anche prima in Ravenna eransi elevati molti tempii senza l' ajuto de' siciliani. I normanni, come abbiam detto, adoprarono in quest' isola i nostri artisti, superstiti della scuola araba, e forse i bizantini.

(1) Agincourt hist. de l'art. depuis le IV siecle etc. Hope hist. de l' Archit. passim.

(2) Costantino che trasportò la sede dell' impero in Bizanzio, ed eresse dapprima quel tempio, morì nel 337, di anni 66, e Giustiniano, che lo rifabbricò con più splendore, morì nel 565.

(3) Hope histoire de l' architect. —Bruxelles 1839. — per Meline etc.

suo degno figlio dello stesso nome, degli architetti indigeni? (1)

Se gli Arabi siculi formarono qui una scuola, essa facilmente piegar doveasi all'uso cristiano ne' tempii; molto più che un gran numero di musulmani si rivolse al cristianesimo sotto il re Ruggiero, talchè questi protestò che non amava falsi cristiani, in un diploma riportato dal Pirri, ma lasciava ciascuno libero nella propria credenza. Perchè cercare dunque, qua e là vagolando, nelle nazioni straniere gli elementi del nuovo stile, e quelli che l'esercitavano? mentre gli uni e gli altri erano e dovevano essere in Sicilia! Per far mostra di erudizione? Ma questa è sempre inopportuna, quando contraddice l'istoria e la verisimiglianza! Aggiungiamo, che a me, che ho già trattato questo argomento in altri scritti, è piaciuto di appellar ragionevolmente quella nostra architettura, arabo-bizantina-normanna; sì perchè l'elemento primitivo è il musulmano, il secondario il bizantino, e il terzo quello de' tempi normanni in cui sorse. E quanto a questi prodi e munificenti principi, riguardati da tutti gli storici e da me, come magnanimi guerrieri soltanto, ma non già coltissimi, sebbene di alta mente, non credo che in altro contribuirono ad arricchir la Sicilia di sontuosi monumenti, che con l'ordinarne l'innalzamento, incoraggiando le arti e gli artisti, che vi adoperavano, e profondendovi immense ricchezze, rammassate nelle precedenti conquiste, e in quella della stessa Sicilia. E se essi elevarono sontuosissimi tempii a Dio, alla Vergine, ai Santi, ciò era per l'interesse politico; affinchè per mezzo della religione, propria del paese, e conculcata già da' debellati saraceni, si rendessero più benevoli i siciliani, i quali ne aveano gagliardamente favorita e facilitata la conquista.

Ma quei tempii furono in sì gran numero, e così magnifici e sontuosi, e in pochi anni elevati, che certo al conte Ruggiero ed al re suo figlio dello stesso nome, non erano forse bastevoli gli architetti arabo-sicoli e i capi-maestri e i manovali, che aveano ritrovato in

(1) Non v'ha dubbio, che il governo arabo, il quale molte sontuose fabbriche qui innalzò, aver dovea una turba di peritissimi architetti, i quali lasciarono numerosi allievi; ma i loro maestri e scolari, occupati prima dal governo musulmano, e poi normanno, non influirono, per quanto si sa dall'istoria, allo sviluppo dell'architettura in Italia, che altronde ritraeva da Costantinopoli e da Roma gli artisti. Perciò i due Ruggieri dovettero valersi non solo degli arabi-sicoli, che trovarono nell'isola nostra, e de' bizantini che qui soggiornavano, essendo la Sicilia una volta appartenuta allo impero d'Oriente. Altronde la lunga guerra della conquista normanna, e l'ira e la vendetta saracena, che tutto devastò in quel tempo, e lo zelo religioso del Conte e re Ruggiero, che fecero abbattere le loro moschee per fabbricar templi cristiani, non lasciarono in Sicilia che pochissimi monumenti arabi; talchè neppur questi poterono contribuire coll'imitazione che ne facessero indi gl'italiani a' tempi normanni a seguirne lo stile, e trasferir la nostra architettura nel continente italiano.

Palermo, dopo l'espulsione de' musulmani; sebbene essi in gran numero eransi acconciati col nuovo governo normanno, che lasciato li avea, purchè rimanessero tranquilli. Epperò quei Principi andarono in cerca di altri artisti, sparsi per le città dell'interno dell'isola; come ricavasi dallo storico sincrono Malaterra del secondo Ruggiero: *coementarius conducens undequoque aggregat, templi jacit fundamenta.*

A schiarimento di questo passo convien riferire ciò che disse poco prima il medesimo storico. Il conte Ruggiero dopo di aver debellato Tunis, sorvenuto il sollione se ne allontanò con la sua flotta, *fervente leone recedit.* L'autore non accenna ch' ei si recasse in altri regni marittimi, e quindi fa supporre che ritornasse in Sicilia, e per non mostrarsi ingrato al favore della Beata Vergine, largitogli in quella vittoria, pensò in qual modo potesse renderle onore, e determinossi d'innalzarle un tempio. Partendo dal mare di Africa egli dovette sbarcare in Messina o in Siracusa; benchè lo storico non l'accenni, dice però che designò di erigere il tempio in Traina. Quindi per recarsi ivi, trascorrer dovette varie città e in esse: *Coementarius conducens undecumque aggregat,*
Templis jacit fundamenta in urbe Trainica. (1)

Non furono adunque stranieri gli edificatori del tempio di Traina, ma siciliani. E lo storico soggiunge che adoperò successivamente falegnami per li tetti: *Laquearia tectorum,* e pittori per le mura: *Parietes depinguntur, diverso bitumine,* (2) nè dice pure che questi fossero esteri.

Or è curioso che l'autore dell'opera,

(1) Malaterra lib. 3. pag. 212-13.—Pan. 1723 apud Cichè.

(2) Poco prima del 1837, leggendo io la cronaca del Malaterra, e incontratomi nel passo di sopra recato, non seppi allora comprendere come le mura della chiesa di Traina potessero farsi dipingere da Ruggiero, *diverso bitume.* Epperò supposi di lancio che il bitume, benchè nero si potesse depurare e rendersi giallognolo; onde mischiarsi co' vari colori, e quindi sembrommi che abbia scritto laconicamente bene il poeta: *Vario bitume.* Volli indagare nei libri di storia naturale, se in effetto il bitume potesse spogliarsi di quel nerume, ed essendo di sua natura oleoso, prestarsi, come le altre simili sostanze, a sciogliervisi dei colori per dipingere. Appresi in seguito che potea ridursi a tal chiarezza da essere anche in Persia adoprato per vernice su' drappi. Or siccome in Sicilia avvi abbondantissimo il petrolio o nafta, che è liquido, e di sostanza bituminosa, immaginai che di esso, ben depurato, facevano uso i pittori del secolo de' due Ruggieri. Mi feci apprestare un po' di nafta da un chimico, palesai la mia scoverta artistica all' insigne pittore Patania e ne facemmo insieme esperimento mischiandola a diversi colori, e si arrese benissimo al tentativo. Però, essendo quella nafta quasi bianca, e quindi spogliata di troppo della sostanza oleosa, il colore sciolto in essa e disteso col pennello nel muro facilmente nell'asciugarsi cancellavasi. Nulladimanco non dubitai che il citato passo

dopo di aver detto, che in quella ed altre fabbriche non vi furono *architetti indigeni*, ma stranieri, chiamati fuori di Sicilia, cita per nota quel passo di Malaterra, ed un altro più evidente dello stesso storico, che prova appunto il contrario, cioè, che si valse dei nostri artisti, raccogliendoli da tutte le nostre città. Ecco l'altro passo del suddetto storico: *Idem Comes, sumptibus pluribus apparatis undecumque terrarum coementariis conductis, fundamenta, castella, turresque apud thirrenum urbem jaciens, aedificare coepit: cui opere studiosos magistratus, qui operariis non deessent, deputans, interdum ipse insim veniens, ipsos per semetipsum cohortando festinantiores reddens, brevi tempore turribus et propugnaculis immensae altitudinis mirifico opere consumavit . . . Ecclesiam etiam in honore S. Nicolai in eadem urbe cum summa honorificentia construens, et diversis possessionibus augendo dotans, clericis ad serviendum deputatis, pontificali sede aptavit sedeam cum bracciense cathedra univit (1).*

Questi due passi interessanti, già da me raccolti dal Malaterra, moltissimi anni addietro, danno piena luce, a mio avviso, sugli artisti che adoprò il Conte, e sul suo esempio il successore per le grandi fabbriche sacre e profane, che nell' epoca Normanna sorsero in Sicilia. Ma il nostro critico scrittore par che non abbia saputo interpetrare le parole: *Comes undequoque terrarum artificiosis coementariis conductis*; perocchè li cerca fuori di Sicilia, e par che abbia fatto imprendere un viaggio pel mondo al Conte Ruggieri; essendo il Meli illuso dalle parole *undequoque terrarum*.

Però i paesi di Sicilia, come si sa da tutti, stabiliti sul bel principio della nostra monarchia eran detti e distinti in terre baronali quelle che furono distribuite a' commilitoni del Conte, e demaniali le altre di assoluta proprietà del governo. Quindi *undequoque terrarum* importa per tutti i paesi di Sicilia, il che esclude la supposizione dello scrittore anzidetto. Ciò non pertanto non esclude l' idea, che potendosi trovare a Palermo o anche in altri delle città nostre, artisti esteri, e principalmente bizantini, che allora abbondavano in Sicilia, non sieno stati

di Malaterra dovesse altrimenti interpretarsi. Converrebbe bensì reiterare gli esperimenti, facendo da un buon chimico depurare il nostro petrolio per adoprarlo all'uso indicato. Se riuscisse, come spero, si darebbe alla Sicilia quest'altro vanto di aver adoperato una sostanza oleosa nel dipingere, prima che in Italia; a cui la dà il Cennini, il quale coll'opera sua ne toglie l' onore a Giovanni di Bruges Fiamingo e ad Antonello di Messina che gli rapì quel segreto per divulgarlo in Italia. Ho voluto manifestare ciò, prevenendo che altri, a cui avea già comunicato quell' informe sperimento, non se l'approprii, come spesso mi è avvenuto in altre cose, giacchè la pirateria letteraria e artistica non manca in Sicilia, come altrove.

(1) Gaufr. Malaterra lib. 3. cap. 32.

da' due Ruggieri impiegati in quei monumenti. È da credere pure, che ne abbian chiamati alcuni de' monaci di monte Casino del vicino regno di Napoli fra' molti di essi, ove erano le belle arti coltivate, e particolarmente il mosaico. Mi die' poi argomento da ridere anche la supposizione dell' influenza de' solitarii del monistero del monte Atos nella Romelia, confinante colla Tracia, colla Macedonia e la Tessaglia. Poteva egli chiamarli anche dal regno della luna!

Meli non contento (interpretando falsamente) il passo di Malaterra, di avere aggirato pel mondo il Conte Ruggieri per condurvi dalla Normandia e dalla Gallia architetti e manovali, onde adoprarli nelle grandiose fabbriche in Sicilia, gli dà un'altra briga, con una sua non meno bizzarra congettura per i pittori e mosaicisti, che avea d'uopo, affinchè decorar potesse que' sacri o profani edifizi, che innalzava. Aveva egli letto nelle monografie di Mr. Dideau e di Mr. Durand (1) che eravi un' analogia tra i mosaici di Grecia e quelli di Venezia, di monte Casino e di Palermo in Santa Maria dell'Ammiraglio, nella Cappella Palatina e nella cattedrale di Cefalù, che faceano sospettare una derivazione in quelle arti delle opere esistenti nel cenobio del monte Atos. Ed ecco che il Meli colla sua verga magica fa imporre da Ruggieri che quegli eremiti facciano lunghissimi viaggi dalla Romania in un tempo in cui le vie erano disastrose e piene di pericoli e i tragitti difficili per terra e per mare, affinchè qui pervenuti facessero pitture, dirigessero ed eseguissero mosaici nelle sue chiese.

Ma qual bisogno aveva il Conte Ruggieri, il suo figlio o Guglielmo II, detto il buono, d'invitare artisti da si lontana regione? Il mosaico, come ben sa il Meli, richiede che prima il pittore pinga sul muro o sul cartone le figure che devono poi dal meccanico eseguirsi con lapilli o vetri colorati o dorati.

Quanto a' pittori di sacre imagini non mancavano in Sicilia, dopo la persecuzione degl' Imperatori Iconoclasti, che li obbligò a rifugiarsi in quest'isola, sin da quando la religione cristiana era qui un culto privato, coll' adorazione delle sacre imagini, poi divenuto pubblico e protetto al tempo della conquista Normanna. In quel tempo molti artisti forse vennero qui dall'Oriente, adescati dalla generosità de' nostri Principi. Pittori adunque non potevano mancare in Sicilia a quell' epoca, e molto meno mosaicisti per la doppia ragione, che quell'arte era da due secoli benissimo qui esercitata da' Saraceni, se non nelle figure pel divieto del Corano, ma negli ornati.

Or quelli che praticavano la meccanica dell'arte negli ornati, essendo dai pittori disegnate e colorate le figure su' muri o su' cartoni potevano benissimo piegarsi dagli ornati alle medesime.

Ma già una scuola di mosaicisti e-

(1) Manuel d'Iconographie Act. Grecb. et Lat. — Guide de la peint. par Durand. — Paris, 1845.

rasi formata in monte Casino nel prossimo continente Napolitano dall' Abate Desiderio, che ne aveva chiamato da Bizanzio i maestri, come si sa, e lo stesso Meli afferma, sull' autorità di Leone Ostiense. Or da monte Casino, collo scambio de' monaci Benedettini di Sicilia, è probabilissimo che i principi Normanni v' abbiano invitati artisti per dirigere ed eseguire le opere a mosaico insieme cogli altri qui soggiornanti. E così può spiegarsi come in pochi anni siano stati decorati i nostri tempii grandiosi con mosaici figurativi e ornamentali, moltopiù che in alcuni di essi si annunzia l'influenza bizantina pe' Santi di rito greco e promiscuamente degli artisti di rito latino pe' Santi ad esso appartenenti.

Dovevano quindi i due Ruggieri e Guglielmo II lasciare in pace i monaci di monte Athos, de' quali non avevano affatto bisogno, essendone più vicina la fonte artistica in monte Casino, che per altro era ne' limiti del loro regno, dopo che la Sicilia e la Puglia in breve furono dominate dagli stessi sovrani Normanni.

Questi pochi giudizii balzani che ho recato, bastar potrebbero per avere idea degli altri molti sparsi nell'opera. Ma quell' opera manca poi assolutamente di pregi? certo che no, menochè di quello essenziale del retto giudizio. Lo stile, sebbene verboso e declamatorio, pure è regolare e vivace, ma non già secondo l'andamento istorico; la lingua scorre senza affettazione, la erudizione, come abbiam detto, è abbondantissima, e spesso male a proposito. Ma in due grossi volumi quasi in foglio, divisi in sei libri, non si giunge che all' epoca sveva, quanto a dire occupa la narrazione delle arti siciliane quasi di due secoli. Con la stessa proporzione si richiederebbero almeno altri quattro grossi volumi, non volendosi neanche supporre, che l'autore intenda sfogare ulteriormente la sua loquacità e mordacità, come già ha mostrato nella introduzione sugli artisti suoi contemporanei, per innalzare a sè stesso un monumento di assoluta superiorità sopra essi, qual riformatore delle belle arti in Sicilia, riconducendole ai veri principi della filosofia e della estetica italiana, e non tedesca, come avea detto di sè nel lungo passo già trascritto.

E siccome conosciamo per prova per un altro diverbio sul quadro di Raffaello della chiesa dell' Olivella di Palermo, che egli sia instancabile colla penna più che col pennello, noi protestiamo preventivamente che egli potrà scrivere quanto S. Tommaso d'Aquino, Benedetto XIV e Pietro Bayle, noi non risponderemo affatto a' suoi cicaleggi, non avendo tempo da perdere oziosamente, per essere occupati in altri lavori, nè volendo sciuparlo in una vana polemica. Quanto poi al presunto autore abate Gioacchino Di Marzo che ha menato boria di avere scoverti documenti interessanti sugli anni della nascita e della morte del celebre scultore Antonio Gagini, e pubblicatili nel n. 13 del Giornale della Sicilia de' 15 luglio 1866, dirò, che le sue mirabili scoverte presso i critici non hanno ottenuto alcuna fede. Perocchè avendo egli annunziato

a voce nel leggere quello scritto all'Accademia di Storia patria di essere alcuni ricavati dall'antico archivio della cattedrale di Palermo, che fu bruciato nella rivoluzione del 1860, nè essendo corredati tali documenti di autenticità e raffronto colla firma dell' archivario, nè potendosi adesso più riscontrare con gli originali, non più esistenti per l'incendio, devono riguardarsi come quelle di Annio di Viterbo, sebbene costui sia stato un uomo dottissimo, e il Di Marzo non ha dato altra prova che di razzolare e cucire meschinamente le cose altrui.

Se egli avesse rinvenuti tai documenti prima del 1860, quando quell' archivio era esistente, li avrebbe pubblicato in qualche giornale, e anche nell' introduzione dell' opera sulle belle arti in Sicilia, dove a pagina 46 si parla del Gagini, o li avrebbe accennato nella lunga nota ivi apposta.

Quell'archivio quando era nella sua integrità fu a disposizione del celebre canonico Di Gregorio, e prima di lui del diligente Vincenzo Auria; ma questi non recò alcuno di que'documenti nel suo Gagino redivivo, ricco per altro di altri. Lo stesso archivio era stato frugato dallo storico Giovanni Evangelista Di Blasi, avendo tutti ragionato di quello scultore. Io lo visitai già sono molti anni, giovandomi dell'amicizia dell'antico archivario D. Pietro Facciforte, ma i documenti, che diconsi scoverti dall'abate Di Marzo erano forse come gli spiriti folletti, che a molti non si mostrano, ma fanno grazia di presentarsi a taluni privilegiati loro fautori. Altronde sono stato informato da un canonico della nostra cattedrale, degno di fede, che chiese al suo collega detentore delle chiavi dell' archivio di non ricordarsi di averne accordato l' ingresso al Di Marzo.

Ma se pure que' suoi documenti, non si sà dove trovati da lui, sieno illusorii per la forma, fan però dubitare che alcuni fossero almeno alterati nelle date, e non volendo supporre malizia, possiam credere, che non furon letti esattamente da lui pei caratteri difficili e intralciati altronde da abbreviature, e da lettere contorte di quel secolo.

Io ho riscontrato molte antiche scritture nell' archivio del Senato pria di essere stato devastato dal tremuoto del 1823, e nell'altro archivio della Magione e fuori nella biblioteca Vaticana, e nella Laurenziana (1) di Firenze, e so bene quale stento costano a interpetrarli, e quali equivoci si prendono anche dai più periti in paleografia.

Mi fu annunziato una volta, che nell' antico archivio generale di Palermo, allora esistente al basso del palazzo de' tribunali, vi era alcun documento sul Gagini, ma non potei ottenerlo, e supposi ragionevolmente, che riguardasse qualche opera di scultura, commessagli dal governo del suo tempo. Del resto quando l' abate Di Marzo pubblicherà, come ha promesso, in una memoria più estesa le sue scoverte

(1) Ho ricavato da queste due biblioteche molti inediti componimenti de' primi poeti volgari. Di quelli inoltre pubblicati da monsignor Leone Allacci ho rettificato le lezioni.

contestate, come dovrebbero essere, dal riscontro e dalla firma degli archivarii, allora rettificherò le date della vita del Gagini nella seconda edizione, che ho preparato per le stampe con molte aggiunte e correzioni, ma ora non riguardo per nulla quelle supposte o pur vere scoverte, non avendo prova di autenticità. Altronde gli errori di date nella vita de' valent' uomini non costituiscono il loro merito. E se quelli in gran numero che si sono incontrati nelle sennate biografie del Vasari, e che sono stati appuntati e rettificati posteriormente dai suoi copiosi annotatori nell'edizione di Siena, darebbero argomento dell' inettezza dell' autore, quell' opera insigne sarebbe stata abbandonata alle tignuole delle biblioteche, nè riprodotta moltissime volte colle stampe.

Sappia l'abate di Marzo, che queste minuzie giovano, ma non sono essenziali nelle vite de' grandi uomini, poco importando invero se siano nati o morti qualche anno prima o dopo. Però l'esame critico delle loro opere è indispensabile all' istoria della letteratura, delle scienze e delle arti, e il buon giudizio e la critica imparziale ne forma la parte migliore, anzi necessaria, e di ciò manca assolutamente quella delle belle arti in Sicilia sino la fine del secolo XIV pubblicata a nome dell'abate Di Marzo.

Satis superque.

